OPUSCOLI

DEL BARONE

AGOSTINO FORNO

ACCADEMICO DEL BUONGUSTO

Volgarmente appellato

IL BARONE DELLA TAVOLA

VOLUME PRIMO.

IN NAPOLI 1792.

PER VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA.

ALL'ECCELLENTISS. SIGNORE

IL MARCHESE

D. SAVERIO SIMONETTI

Secretario di Stato di S. M. il Re delle due Sicilie per il Dispaccio di Giustizia e Grazia.

IL BARONE AGOSTINO FORNO.

Olendosi da i Scrittori le loro Opere a Personaggi grandi dedicare, penso io, affinchè non intervenga ad essi ciò,

che accadde a Lodovico Ariosto col Cardinale Ippolito d'Este, che riputò corbellerie gli Episodj del *Furioso*, da quell' esimio Poeta dedicatogli, e niuna stima ne fece; penso io, dissi, più sicura cosa essere, per ottenerne gradimento, il consacrarle a Soggetti dotti, i quali perchè sanno, quanto costi di fatica, e di qual pregio ella sia la Virtù, sogliono graziosamente accogliere tali Offerte da i Letterati. Quando altro Esemplare nelle Istorie non si avesse, per comprovare questa Verità, basterebbe certamente il solo Francesco Simonetti, Secretario di Stato del Duca di Milano Francesco

Sfor-

Sforza , dopo la metà del Secolo XV. del quale Personaggio così favella il Tiraboschi nella sua eruditissima Storia della Letteratura Italiana (1): „ La
„ munificenza , con cui Fran-
„ cesco Sforza promosse , ed
„ avvivò i buoni Studj , è pro-
„ babile , che avesse origine
„ non solo dall'animo genero-
„ so , di cui era dotato , ma
„ da i consigli ancora di un
„ suo fido e saggio Ministro ,
„ qual fu Francesco Simonetti.
„ Questi nato in Calabria , e
„ postosi presto al servigio del-
„ lo Sforza, gli divenne caro
„ oltre modo, talchè egli era

 „ l'Ar-

(1) *Tom. 6. p. 1. pag. 15.*

„ l'Arbitro di tutti gli affari.
„ A me non appartiene il de-
„ ſcrivere la prudente condot-
„ ta da lui tenuta, ed a i
„ tempi del Duca Franceſco,
„ ed a quei di Galeazzo Ma-
„ ria, che a lui dovette il
„ conſervare tra tanti torbidi,
„ come meglio poteva, la So-
„ vrana ſua Autorità. Io deb-
„ bo ſolo cercare di ciò, ch'
„ egli operò a vantaggio delle
„ Lettere, e delle Arti. Le
„ molte Lettere, che a lui
„ ſcriſſe Franceſco Filelfo,
„ e che abbiamo alle Stampe,
„ baſterebbero a dimoſtrarci,
„ quanto ſplendido Protettor
„ de i Dotti egli foſſe. Veg-
„ giamo in fatti, che a lui

„ Buo-

„ Buonaccorſo da Piſa dedicò
„ parecchi ſuoi Libri ; a lui
„ Bonino Mombrizio le ſue
„ Vite de i Santi ; a lui An-
„ tonio Cornazzani, Girolamo
„ Viſconti Domenicano, e Paolo
„ Moroſini alcune lor Opere ;
„ e tutti nelle Lettere ad eſſe
„ prefiſſe eſaltano con ſommi
„ encomj l' impegno di Fran-
„ ceſco nel ravvivare gli Stu-
„ dj . Nè egli era ſoltanto Pro-
„ tettore de i Dotti, ma ſag-
„ gio Giudice ancora del loro
„ merito, e del lor ſapere „.
Seguendo io dunque le ve-
ſtigia di queſti Letterati, Ec-
cellentiſs. Signor Marcheſe, av-
vegnacchè ravviſo in Voi, uni-
tamente al luminoſo carattere

 di

di Secretario di Stato del Principe, indossato da esso vostro Progenitore, tutti ancora i pregi, che adornarono il di lui Animo, all' inclito Vostro Nome questi miei Opuscoli divotamente offro e consacro: e ciò sulla fidanza, che quali essi sieno, riceveranno da Voi buona accoglienza; e se per avventura li troverete di qualche merito, ne farete stima, ed al loro Autore impartirete protezion e favore. Or io tanto più spero questo, quanto che scorgo ereditario nella Vostra Famiglia l' Amor del Sapere. Ci dànno di ciò chiara prova il Fratello del sopralodato Francesco, Giovanni Simonetti,

ti, che l'Istoria scrisse delle Imprese del suddetto Duca Francesco Sforza, (a cui fu pur molto caro), in libri 31. con grande esattezza ed eleganza: e Bonifazio Simonetti, nato in Puglia da altro Fratello de i detti Francesco e Giovanni; il quale Bonifazio essendo Abate di S. Stefano di Lodi un'Opera compose, intitolata *De Christianæ Fidei, & Romanorum Pontificum persecutionibus*, che dedicò a Carlo Ottavo Re di Francia: e Gasparo Visconti, Cavaliere, Consiglier Ducale, e Senatore di Milano, marito di Cecilia Simonetti, figlia del sù lodato Francesco; il quale Gasparo, come ci afferma il Ti-

Tiraboschi (1), *ebbe gran plauso nel poetare alla Corte di Lodovico Sforza*: e Luigi Simonetti, che nato in Milano (probabilmente da Francesco, o da Giovanni) abile Giureconsulto, essendo, come ci assicura il Fleury (2), e Vescovo di Pesaro, da Pio IV. venne fatto Cardinale, ed eletto per uno de i Legati, che al Concilio di Trento presedettero.

Di questi illustri Personaggi, Eccellentiss. Signor Marchese, ho io riportati, comecchè strettamente, gli elogj, che

(1) *Lett. Ital. To. 6. p. 2. pag.* 150.

(2) *Stor. Eccl. To.23.pag.*150.

che ci hanno lasciati gli Storici. Trasmetto ora alla Posterità la più luminosa testimonianza, che mai possa farsi del vostro merito, perchè procedente da assai più alto Soggetto, qual'è l'Augusto FERDINANDO, nostro Sovrano. Egli quindi nel Dispaccio di elezione, fattovi spedire, di suo Secretario di Stato, si dichiara di avere, dopo matura riflessione a tale Ministero scelta Lei; *come quella, che a i lumi, e cognizione non ordinaria, che con tante altre stimabili qualità concorrono nella di lei Persona, ha dato in tutti gl' Impieghi e Cariche disimpegnate le più convincenti riprove di probità,*

bità, equità, e rettitudine, egualmente che del zelo, che l'ha sempre animata per il migliore Regal Servigio.

A sì fatto Elogio, stimo io, niuna cosa potersi aggiugere di maggior valore; poichè ristringe esso in poche parole le vostre precipue Virtù, della Intelligenza, della Giustizia, e della Moralità. Quindi non mi resta a far altro (sulla sicurezza dell' accoglienza) che pregarvi di volgere in essi Opuscoli qualche sguardo, affinchè, se mai alcun pregio vi scorgerete, ne sappiate grado all'Autore, guardandolo con occhio benigno, e della stimabilissima vostra Benevolenza degnandolo,

sul-

ſulle glorioſe orme di quel gran Protettore de i Letterati Franceſco Simonetti, di cui ſul principio ho fatto onorevole, comecchè dovuta menzione.

Nè più di queſto io deſidero, affinchè ognun vegga e ſappia, che niun fine volgare ha moſſo l'animo mio ad offerirvi queſto picciol tributo: ma ſolamente è ſtata quella venerazione, che vi ho ſempre conſervata, fin da quando foſte in mia Patria coll'orrevole incarico di Conſultore del Vicerè, deſtinatovi dal Sovrano; venerazione, che ho nodrita ſempre in mio cuore, per riguardo alla Voſtra Virtù, che

da tutti riſcuote applauſo, ed a cui col maggiore oſſequio la mia divozione perpetuamente conſacro.

IN-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI

Contenuti in questo Primo
Volume.

Le-

DISSERTAZIONE

SOPRA

LE DOTI DE I MARITAGGI

PRODOTTA

Ad utile del Pubblico, e dello Stato

Questa fu stampata sola la prima volta, e dedicata dall'Autore alla Contessa Bianca Forni di Modena sua Parente.

Cognitio, contemplatioque naturæ manca quodammodo, atque inchoata sit, si nulla actio rerum consequatur: ea verò actio in hominum commodis tuendis maximè cernitur.

Cic. *de Offic.* lib. 1.

PREFAZIONE.

N argomento ſi ſimil fatta, qual' è quello delle Doti de i Maritaggi, ſembra certamente, che avrebbe dovuto richiedere un ben groſſo volume. Io però ho fatto al contrario.

Gran materia ho riſtretta in poche carte,
Dapoicch' eſſendo d' intereſſe a tutti,
Bramo, che ſiane ormai ciaſcuno a parte.
Libri di molte pagine coſtrutti
Stan ſovente a dormire in Libreria:
La groſſezza li fa parere brutti.

Se mi dovrà eſſer menato buono o no un tal ſentimento, laſcio giudicarlo a i Letterati, i quali ſanno, che talvolta dipende da chi ſcrive il dir molto in poco, imitando l' ingegnoſa natura dell' Ape, che ſceglie da i fiori la miglior ſoſtanza. Così talune coſe, delle quali ſi può

lungamente discorrere , non ho fatto altro che accennarle , lasciando agli eruditi Leggitori il farne copiosa materia de i loro ragionamenti . Nulladimanco molto tempo ho dovuto impiegare in questo , comecchè picciol lavoro . Il chiarissimo Autore della Sicilia Nobile, il quale onorandomi di sua cortese amicizia , è stato a parte de i miei pensieri , sa egli , quanta ho durata fatica a condurlo a fine . Si tratta di spiantare da i fondamenti un sistema , quantunque malvoluto , pur tra noi universalmente abbracciato , e sostenuto da tanti secoli . Ciò non è altro , che un aprir gli occhi a tutti coloro , che hanno Figlie da maritare , i quali sino a quest' ora han creduto di avere inevitabilmente a viver gravati da un peso pressocchè insoffribile , qual' è quello di doverle dotare : facendo loro toccar colle mani di esser facile e necessario il ripa-

pa-

paro . Soggiace l' Uomo in questo Mondo ad infiniti guai, dirivatigli dal primo Padre : qual dunque ragion vuole , che se ne costruisca degli altri colle proprie braccia ? E' chiaro , che l' obbligazione di dotar le Figlie sia stata messa in uso dagli Uomini, e però tutti i guai, che da essa ci s' influiscono, è da dire, che sieno indubitatamente opera di noi medesimi . I Sovrani , che vegliano alla felicità de i loro sudditi , non tutto pensar possono tra la gran folla degli affari di governo , onde rimangono continuamente occupati . Spetta dunque al buon Cittadino , come ci assicura il Pubblicista Puffendorfio (de off. hom. & Civ.) di mostrar le piaghe , e suggerire i mezzi della guarigione . Siamo in un tempo , nel quale tutti i Monarchi si fan vedere attenti a migliorare il Mondo ; e doppia lode ne merita l' inclito FERDINANDO Sovrano delle Sicilie ,

 che

che con tante savie ordinazioni molti abusi ha stirpato per nostra felicità. Dee dunque il fedel Vassallo, animato dalla pietà e generosità del Principe, render conti quei lumi, che la propria mente, fecondata dalla lettura de i buoni libri, gli suggerisce. Chi sa? potran forse esser tali, che meritino di venir accolti. Di tal ragion persuaso, mi son io ora indotto a dar fuori questa Dissertazione sopra le Doti de i Maritaggi, proponendo per esse un sistema, che, se mal non mi appongo, lo credo non solo utilissimo, ma assolutamente necessario, sì per impedir molti mali, come per promuovere de i grandi vantaggi a i Regnanti, ed a i Popoli. Frattanto prego i miei Leggitori a non formar su di essa alcun giudizio, prima che non siano ben inzuppati di quanto io dico. Deesi certamente chiamar leggierezza di pensare il dar sentenza di uno Scritto non letto, e

ta-

talora letto, ma non ben inteſo. Io, ſiccome ſpiego in breve i miei ſentimenti, così bramerei, che veniſſero queſti, ben conſiderati; mentrecchè letti alla sfuggita, non ſaranno ſicuriſſimamente la deſiderata impreſſione nell' animo di chi gli legge. Dopo di ciò, tutti coloro che hanno avuta la pazienza di poſatamente i detti miei ſentimenti, qualunque ſiano, meditare, diſpoſtiſſimo mi troveranno a ricevere i loro avvertimenti ſopra quanto non andrà a lor genio. Ma ſe mai per buona ventura verrò ad ottenere le loro approvazioni, non vorrò allora altra lode,

Che quella di contar tra l' Alme, amiche
De lo pubblico bene: unico ſcopo
E' ſtato queſto de le mie fatiche.
Buon Cittadino d' altro non ha duopo.

APPROVAZIONE
DELL' ACCADEMIA DEL BUONGUSTO.

AVendo Noi soscritti Censori dell'Accademia del Buongusto per commissione del nostro Direttore riveduto ed esaminato il presente Opuscolo, ch'è una *Dissertazione sopra le Doti de i Maritaggi*, e non avendo in essa osservato cosa, che si opponga agli Statuti di nostra Adunanza, giudichiamo, che il dottissimo Autore, il quale tratta sì bene una tal materia, che può chiamarsi perfetta in ogni sua parte, portando avanti con somma erudizione i vantaggi, ed il bene del Pubblico, e dello Stato; e facendo vedere in essa, come in altre sue Opere date alla luce, robustezza di pensare, e felicità di esporre i suoi concetti con chiarezza, e con brevità; possa valersi con ragione del titolo di nostro Accademico.

Francesco Maria Emanuele Marchese di Villabianca Censore.
Sac. Dott. D. Liborio Perez Censore.

Attesa la suddetta Approvazione si può l'Autore avvalere del nome di nostro Accademico.

Ab. Gioachino Drago Direttore.
Giulio Principe della Torre Secretario.

GIOR-

GIORNALE LETTERARIO

OVÈ SI DÀ IL SAGGIO

DELLA PRESENTE

DISSERTAZIONE.

CONTINUAZIONE DELLE NOTIZIE DE' LETTERATI

SECONDO SEMESTRE DELL' ANNO 1772.

Num. 9. PALERMO 1. Settembre 1772.

D*Issertazione sopra le Doti de' Maritaggi prodotta ad utile del Pubblico, e dello Stato, dal Barone Agostino Forno Patrizio Palermitano, Accademico del Buon-Gusto. Palermo 1772. per D. Gaetano Bentivenga.* T. I. in 8. di pag. 79. senza la prefazione.

Ci rallegra assaissimo il vedere la Nobiltà applicare utilmente agli Studj, e dar saggio colle sue produzioni del profitto, che cavato ne ha. Pare, che l' appanaggio de' Nobili non sia altro, che il lusso, la magnificenza, il divertimento, e che il mestiere di studiare, e di scrivere sia riserbato a quattro poveri Preti, e Frati, e a qualche meschino Laico, che non ha altro modo da procacciarsi il vitto, che questo; quando in verità la virtù deve essere l' oggetto di ciascun Uomo.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza

can-

cantava Dante nel suo Inferno. Che se è dovere di ognuno il coltivar l' animo con utili studj, quanto più vi debbono badare i Nobili, i quali per le loro ricchezze hanno tanti comodi per agevolmente adornarsene, e per la loro nascita tenuti sono a distinguersi sopra i volgari uomini, trafficando i loro talenti, ed acquistando sempre nuovi lumi, e nuove cognizioni? I titoli, gli onori, il vantar un antico lignaggio distingueranno forse le Famiglie, ma non coloro, che li possegono:

Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Un Nobile fastoso, e superbo, qualora non sia fregiato di virtù, sempre dagli uomini di buon senso sarà riguardato con occhio di commiserazione. Imperò non possiamo non commendare il nostro chiarissimo Barone Forno; il quale fin dall' età giovanile applicato alle Scienze, ha sempre prodotto frutti degni del suo sapere, ed ora ci presenta questa dotta Dissertazione. Per darne il sunto, egli, intralasciate le doti delle Moniali, sulle quali si è molto strepitato, e scritto senza prò, ptende di mira quelle de' Maritaggi, che crede un male, e uno abuso nocevole al-

allo Stato, ed a' Privati. Vorrebbe egli togglierlo, ed introdurre la costumanza di collocare le Figlie in matrimonio senza il peso delle doti. Per render suadevole questo suo pensamento, esamina prima d'ogni altro la origine delle doti, la quale quantunque sia malagevole a rinvenirsi, per il silenzio degli Autori, pare pur nondimeno, che l'uso d'andar le donne a marito dotate, siasi primieramente veduto tra i Romani, da'quali sicuramente si diramò a noi. E' vero, che presso gli Ebrei, gli Greci, ed altri Popoli si trova fatta menzione delle doti, ma questi non si portavano dalle donne, ma si pagavano da' mariti, i quali o comperavano le donzelle dotandole, o per mezzo di servizio fatto a' Padri le ottenevano, o le allettavano con doni. Il costume dunque introdotto da' Romani è quel, che al presente si osserva appresso gli Europei. Ma ebbero i Romani un giusto motivo di stabilirlo, cioè di togliere l'uso, che era presso di loro di menar le donne senza titolo di Spose, per cui era trascurata l'educazione, e nel continuo cambiamento, che si facea di esse, accadeva allo spesso, che talvolta i Padri non conoscevano i figli, nè erano da questi conosciuti; come osserva Hopper *de vera Jurispr.*

l. x.

l. x. *tit.* 2. disordine, che non può aver luogo tra' Cristiani, a' quali vien vietato l'aver più d' una donna, la quale dee unicamente torsi col titolo di Sposa. Cessata perciò la possente cagione, che ebbero i Romani nello stabilire le doti, sembra egli, che cessar ne debba la costumanza, molto più che elleno coll' accrescimento del lusso, e coll' autorità di Giustiniano, Principe assai debole per il bel sesso, ed in Sicilia colla legge Angioina del *Paraggio* si sono avanzate a dismisura, e traggon seco necessariamente il decadimento di molte famiglie. L'esorbitanza delle doti, e i danni, che seco arreca, scossero l' attenzione de' Sovrani, e de' Magistrati per ripararne gli eccessi. La Legge *Papia* de' Romani, alcune leggi Longobardiche riferite dal Muratori alla *diss.* xx. delle Antichità Italiane, e i moderni statuti della Germania ne sono una prova assai evidente: e nei principj di questo secolo, cioè l'anno 1723. il Parlamento di Sicilia in una supplica presentata a Carlo VI. d' Austria rappresentò i danni dell' eccessive doti, e ne richiese in vantaggio del ben pubblico, in aumento dell' Erario del Sovrano, ed in sollievo dello Stato i dovuti ripari; senza contare le liti, e i sconcerti delle famiglie, che produr sogliono, e senza contare l' abuso di

cer-

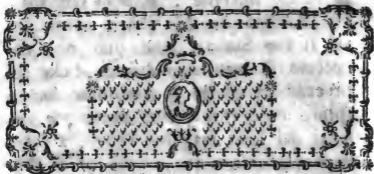
certi Padri di famiglia, che per non indebolire le rendite della propria Casa, sforzano le figlie a farsi monache. Con queste ragioni alla mano conchiude il nostro dotto Cavaliere, che sia espediente allo Stato, e agl' interessi de' Principi, che si abolissero le doti. Noi senza voler quì discifrare se lo Stato, ed il Governo, non men che i Sovrani debbano prender parte in questo affare, su di che abbiamo delle gravissime difficoltà a cagione, che poco caler debba a' Principi, ed al Pubblico, se il danaro sia in mani piuttosto di questo, che di quell' altro, purchè si raggiri ne' proprj Regni, lodando il chiarif. Sig. Barone, lo consigliamo a nascondere l' accennata sua Dissertazione alle Donne, le quali essendo portate alla vendetta, potriano dispiacersi, vedendosi prive di ciò, che per natura spetta loro, e potriano cagionarli qualche sinistro, senza che gli potesse valere

Ingegno, forza, o domandar perdono.

Risposte dell' Autore.

Per esser persuaso in contrario di quanto oppone quì in primo luogo il dottissimo Giornalista, basta leggere il Capo Sesto della Dissertazione, di cui ha dato il Saggio.

Alla seconda Opposizione si risponde; che l'Erede unica può restar Padrona della Eredità, col non andare a Marito. Per quella però, che vorrà maritarsi, leggasi il seguente Sonetto.

NO', non credete, che il voler la dote
Tra le donne abolir sia odio o sdegno,
Ch' io conservi per lor: nè dee, nè puote
In mia mente allignar sì reo disegno.
Amor già fu, che m' insegnò tai note,
Onde meglio ampliare il suo bel Regno:
Poichè, se nulla da la donna scuote
L' Uom, presto dàlle la sua fede in pegno.
Liete così tutte saranno, e solo
Taluna ricca ne averà scontento;
Ma conta poco in mezzo all' ampio stuolo.
Onde Ciascuno traggane argomento,
Se sia cagione di letizia, o duolo
Perdere in una, e trovar grazia in cento.

DISSERTAZIONE
SOPRA
LE DOTI DE I MARITAGGI.
CAPO PRIMO.
INTRODUZIONE.

Oggetto, degno della più matura attenzione, è stato sempre riputato dagli eruditi Politici, quello delle Doti. Il Pubblico, che sovente esclama contro di esse, stimandole niente men che un Abu-

ſo molto nocente. Il SOVRANO, che deſiderando di veder accreſciuto il ſuo Stato, non può non conoſcere il manifeſto danno, che gli procede da quello. Ambidue hanno ſpinto parecchie penne dotte, e zelanti del loro maggior bene, a ſcrivere vigoroſamente contro un sì fatto Abuſo. Contuttociò troppo lievi ripari ſi ſono dati ad un male, che a guiſa d' impetuoſo torrente ſi è andato ſempre dilatando, con darci ognora poca ſperanza di vederlo ne i giuſti limiti ritirare. Ecco il motivo, che mi ſpigne a pubblicare queſta Diſſertazione. Frattanto niun creda, che io prenda in eſſa a ripetere quanto hanno eſpoſto ne i loro Trattati i graviſſimi Autori, che ſi ſono impegnati nell' iſteſſa carriera. Tutt' altro io ſcrivo di quel, che eſſi hanno ſcritto in queſta materia. Imperciocchè ove il loro principale argomento è ſtato il far vedere di quanto gran nocumen-

to

to ſiano le Doti de i Monaſterj: iò per un altro lato prendo a ſoſtenere aſſai più di quelle nocevoli le Doti de i Maritaggi; oſſervar facendo ad un tratto, che abbattute queſte, verran le prime a cadere da ſe medeſime. Ed in ciò è da riflettere una coſa degna di conſiderazione, qual'è quella, che ſiccome il maggior oſtacolo alla eſecuzione de i Progetti, avanzati da i ſuddetti Autori, è ſtata ſempre la potenza de i Monaſterj, i quali ad onta de i ſforzi altrui, hanno ſoſtentato, e ſoſtengono tuttavia l'Uſo delle Doti: così ſon io di parere, che non correranno la medeſima ſorte i mezzi, che io farò per proporre; perchè ſiccome a niuno nocenti, così par che ſiano, od almeno ch'eſſer debbano più accettabili dal genio univerſale degli Uomini, affine di poter vederſi una volta fiſſare il riparo, tanto deſiderato, al mal che ſi abborre. Tuttavia non credo già, che non ſiavi chi diſapproverà queſta

mia impresa, sul fondamento che non abbiano verun frutto a ritrarre le mie parole. Vero egli è, che l'accettazione universale, e la lunga prescrizion degli anni a favor delle Doti, sieno da riputarsi due motivi fortissimi a farci così riflettere: nullameno io penso (seguendo in ciò il sentimento di parecchj Filosofanti) che dee aver tanta forza in noi l'amore del pubblico bene, che non dobbiamo stimar giammai vana fatica l'esserci adoperati a sollevar gli Uomini da un peso molto formidabile, qual'è quello di dar ricetto all'adulta lor prole. Egli è certamente un verme, che rode di continuo il cervello a i Padri di Famiglia, il pensiero di collocare le loro Figlie sia in Monastero, od in Matrimonio: e lo provan tutti, poveri e ricchi, senza eccettuarne pur uno. Per quanto girisi il Mondo, tengo io per fermo, che un solo non si ritroverà, ancorchè benestante, il qual si compiaccia di spogliarsi de i pos-

posseduti Beni così di danaro, come di mobili e stabili, ammassati talvolta con sommo stento, per investirne la Figlia. Che dovran dire i Poveri? Ciò supposto, saravvi chi mi voglia male, perchè gli presento il modo di poter sottrarsi ad un giogo così pesante? nol credo già. Ma se pur havvi, e' sarà certamente di coloro, che giudicando le cose al di fuori, non esaminano mai bene la materia, nè le ragioni pesano, che per convalidarla ha prodotte l'Autor, che ne scrive. Il Mondo, dicono alcuni, è stato sempre l'istesso. Ma i Saggi, che han logorati gli anni su i libri, volgendo un guardo all'età passate, pensano diversamente. I primi Uomini vita semplice e rozza menarono, lontani dal fasto e dalla società. Non così furono quei, che venner da poi. Più civili e domestichi de i loro Padri, si accostumarono tosto al commerzio, e ad una maniera di vivere alquanto più polita. Così di tempo in tempo ha-
 ve-

veduto il Mondo nuovi riti, nuovi costumi, nuove Leggi. E per quanto diamo una occhiata alla Sacra Istoria, veggiamo Iddio medesimo, infallibile incommutabile, che prendendo a reggere colla sua voce il Popolo d'Israello, varia sempre, a seconda de i di lui andamenti, la forma del suo ammirabil Governo. Chi può negarlo? In veduta dunque di tai riflessi, stimo non essere cattivo pensamento il promuovere salutare rimedio ad un male, ch'è troppo invecchiato, e però più bisognevol di cura. Ma mi dirà forse taluno, che io appello male ciò, che non è che un bene: e che quando mai fosse male, ei sembra il voler torlo di botto, dopo che si è radicato tra noi da molti secoli, un pensier vano di un, che si prenda briga di dar sesto al Mondo. E però ad ambedue accuse rispondendo, dico primieramente, che a provar, che sia male e non bene, il dover collocare le Figlie, non con al-

tro mezzo, che con quel della Dote; mi basta per ora produrre le strida e i gemiti universali de i Popoli, che a piena voce maledicono la cattiva, comecchè molto vecchia usanza. Perciò non reputo, che m' inganni nel dar titolo di male all' uso delle Doti, mentre dal comun degli Uomini vien biasimato e maledetto cotanto. Vegnendo quinci alla seconda accusa, son io di parere, che non perchè antica sia la piaga, deesi temere di applicarvi il rimedio, con lasciarla piggiorare. Massima molto stravagante, e dannevole al miglioramento delle Cose umane, è da riputarsi, a sentimento di un eccellente Scrittore (Murat. *Pub. Fel.* cap. v.) quella di lasciar il Mondo, come si trova. Che bel prò per i nostri Corpi, se non si fosser levati suso alquanti sottili e dotti Ingegni in medicina ad abbattere nel passato secolo la troppo allora signoreggiante scuola di Galieno? Rimarremmo ancora tiran-

neggiati dal di lei duro metodo di medicare, che non serviva ad altro, come dicono i savj Professori di tal Facoltà, se non a rendere, inacerbando il male, viemaggiormente infelici i poveri infermi. Chi di noi, in rammentando una così manifesta verità, non si compiace di esser nato in giorni cotanto felici, ne i quali per sola clemenza di Colui, che il tutto regge, si è scoperto un più vasto paese nella Medicina, dal valore di quei Valentuomini, che disdegnando di andar a seconda della corrente, alzarono, curando poco i motti di coloro, che non vogliono vedere in picciola parte mutato il Mondo, le insegne di una nuova Filosofia, colla quale tanto bene arrecarono, e recano tuttavia all'Uman Genere?

Pertanto, a pensar rettamente, ci sembra (e credo forse di non ingannarmi), ch'esaminandosi con attenzione le ragioni della Materia, che

lo

ho preso a trattare ; qualora questa si reputi, ch' esser possa di giovamento al Pubblico, biasimar non si debba l' intrapreso mio carico di far progetto di un nuovo sistema all' Uso delle Doti. E conseguentemente (se tanto piacerà a quel supremo Signore, da cui sovra di noi ogni ben piove) par, che sia giusto allora il pensarsi di sollevare gli aggravati Padri di famiglia dal gran peso di collocare le loro Figlie con sommo dispendio.

CA-

CAPO SECONDO.

Origine delle Doti. Coſtume degli antichi Popoli intorno ad eſſe, ſeguito anche al dì d' oggi dagli Orientali.

PEr proceder con ordine, giuſto ei pare, pria di ogni altro, di cercar l'origine delle Doti. Ma non così agevole, come ſi vorrebbe, rieſce il fiſſarne l' epoca; giacchè niun v' è degli antichi Scrittori, che ne faccia menzione. Convengono però tutti in affermare, che ſien nell' Italia ed altrove ſtate introdotte da i Romani. Ricavaſi poi da altri Autori, che le Doti ne i Matrimonj non ſieno ſtate ignote agli antichi Greci, nè agli Ebrei, nè a qualche altra nazione. Gli uni e gli altri non ſi oppongono al vero, Come ciò eſſer poſſa, lo vedre-

mo tra poco. Frattanto egli è un punto fisso, che il costume di andar le Donne a Marito dotate, siasi veduto primieramente tra i Romani. Siccome ancora ella è incontrastabile verità, che sia esso proceduto a noi da i medesimi, a cagione di quella Massima essenziale di governo, onde facean uso, d'introdurre in tutte le Provincie di nuovo acquisto quel maggior numero di Leggi proprie, che sostener potea, o voleva ciascuna Nazione. Qual sia stato poscia il motivo, che indusse i Romani a promuovere sì fatta usanza, lo diviseremo appresso. Ci giovi per ora andar esaminando, come dovranno intendersi quelli Autori, che parlano delle Doti degli antichi Popoli, molto essendo necessaria al nostro proposito una tal notizia.

E primieramente ella è una conghiettura, che viene da ben fondate ragioni avvalorata, il pensare, che i suddetti Autori, i quali dicono di non es-

essere state ignote le Doti agli Ebrei, a i Greci, e ad altri, parlar intendano di una costumanza in tutto contraria a quella, che oggidì ha luogo tra noi: vale a dire, che gli Uomini offerivan le Doti alle Donne, per allettarle ad andar da loro in qualità di Spose. Due ragioni, più che le altre, mi persuadono a questo. Una è la gran gelosia, che si avea della femminil verecondia, per la quale troppo sfacciata cosa dovea riputarsi nelle Donne l' offerir donativi agli Uomini per esser menate Spose. N'è l'altra, che ciascun Uomo allora prendea più mogli, e però non mai può credersi, che ricavasse Doti da esse: mentre, se così fosse stato, avrebbe in ciò ognuno avuto un mezzo facile di diventar ricco. Ma lasciando le ragioni, diamo l'occhio a quel che di ciò troviamo scritto nelle Opere di accreditati Autori. Ed incominciando dall' epoca degli Israeliti, leggiamo nella Bibbia, che avendo *Si-*

chem

chem tolto l'onore a *Dina*, così disse a Giacobbe: *Inveniam gratiam coram vobis, & quæcumque statueritis, dabo. Augete dotem, & munera postulate, & libenter tribuam quod petieritis, tantùm date mihi puellam hanc uxorem.* (Gen. c. 14.) Anche al capo 34. dell' istessa Genesi, e dell' Esodo al capo 22. fa menzion di tal Uso la Sacra Istoria. Tacito ci rapporta il medesimo costume presso gli antichi Germani. *Moribus Germanorum Dotem non marito uxorem, sed uxori maritum antiquitùs dedisse.* (Lindebrog. in Glos. pag. 1391.) Nelle Spagne similmente ci riferisce tal costumanza Strabone nel libro terzo della sua Storia. Il dottissimo Muratori nella Dissertazione ventesima delle sue Antichità Italiane, parlando de i Secoli, appellati comunemente Barbarici, ci fa sapere, che „ allora costava non poco agli Uo-„ mini il prender moglie; imperciocchè „ chè bisognava in certa maniera, che

„ le

„ le comperassero : il che per testimo-
„ nianza di Tucidide nella Storia, e
„ di Aristotele nella Politica, pratica-
„ vano una volta anche i Greci. Infat-
„ ti sulle prime doveva il Marito pa-
„ gare *Metam*, o *Methium*, o *Me-*
„ *phium*. (così varia si trova negli an-
„ tichi Manuscritti) „ e questo per ot-
„ tenere e far sua la Donna „. L'istessa
cosa ci conferma M. Goguèt nel Libro
primo della Origine delle Leggi, colle
seguenti parole : „ L' Uso moderno
„ vuole, che la Donna porti al Marito
„ una assegnata quantità di Beni, de i
„ quali esso gode l'usufrutto nel tem-
„ po del matrimonio. Appresso gli
„ antichi Popoli v'era un costume af-
„ fatto contrario; poichè quello, che
„ voleva sposare una Giovane, era in
„ qualche maniera quasi obbligato di
„ comperarla, o per mezzo di servi-
„ zio, che prestava al Padre di quel-
„ la, che egli ricercava, o per mez-
„ zo di doni, che faceva alla medesi-
„ ma

„ ma Fanciulla „ . Non dissimile da i succennati accreditatissimi Autori parla un moderno (Gasp. Vattòlo Elem. della Scien. Civile cap. 3. del Diritto Conjugale) „ Secondo l' asserzione
„ dell' Einecio *lib. 2. ad Legem Ju-*
„ *liam & Papiam Popeam cap.* 13. era-
„ vi costume tra le Nazioni Orien-
„ tali di dare più tosto il Marito ,
„ che di ricevere la Dote ; ed in con-
„ ferma di ciò dice, che *Saule* per la
„ figlia *Micol* addimandò cento pre-
„ puzj de i Filistei . *Caleb* promise
„ di dare sua Figlia *Assa* a colui, che
„ si fosse impadronito di *Cariad-Se-*
„ *fer* . Le due Figlie di *Labano Lia*
„ e *Rachele* si lamentavano di essere
„ state vendute a *Giacobbe* per l'ope-
„ ra e servizio da esso prestato per
„ anni quattordici. Presso gli Assirj i
„ Padri facevano mercato delle loro
„ Figlie ; così pure presso gli Arme-
„ ni , come testifica Giustiniano ,
„ Novella 31.

Le

Le medesime testimonianze abbiamo da varj altri Storici intorno agli antichi Traci, Arabi, Indiani, e presso che tutti i Popoli Orientali, i quali seguitando anche oggi giorno lo stile de i loro Antenati, non prendon mogli, che o col comperarle da i Genitori, o con allettarle con donativi. Onde può dirsi tra essi (che vuol dire tra la maggior parte delle Nazioni del Mondo) affatto ignoto l'Uso di menar dotate le Spose.

Ma non che ne i tempi troppo a noi lontani, pure nelle Età di mezzo veggiamo, (il qual riflesso è certamente di sommo peso) che in Paesi contigui alla nostra Italia, dico nella Francia, anche gli stessi Re, ed i più alti Signori serbavano tal costumanza. Ecco una Dotazione che fa Carlo Terzo alla Regina Frideruna sua Sposa l'anno 907., riferita dal Baluzio ne i Capitolari Tomo 2. pag. 293. *In nomine Sanctæ &c. Carolus &c. Si*

Re-

Regum consuetudines antiquorum exequimur , nec non Patrum mores præcedentium imitamur . . . . quamdam nobili prosapia puellam , nomine Friderunam , *communi dumtaxat consensu Fidelium , Deo , ut credimus, cooperante , secundum Leges , & statuta propriorum , nobis Imperiali connubio sociavimus , Regnique consortem statuimus . Quocirca regali eam more propriis rebus disponentes ditare , duos ei* Dotis nomine *concedimus Fiscos jugiter possidendos , & pro libitu disponendos , &c.* Il Padre Martene nel Tomo I. de i suoi Anecdoti a pag. 141. rapporta un' altra Dotazione , che fa Rinaldo Conte di Senonois l' anno 1023. alla sua Sposa *Juvilla* , nella qual Dotazione dice le seguenti parole , degne di esser notate . *Sed præcipiunt Leges humanæ* (non dice regales , vel Principum) *Sponso Sponsam suam ex propriis dotare . Ideoque ego Reginaldus &c.* Nè mi si opponga

taluno con dire, che tra i Principi grandi sien queste da appellarsi Donazioni più tosto, che Dotazioni, solite farsi alle Mogli per le occorrenze di picciole private spese, e dinominate perciò in alcuni Paesi *Beni della Camera Reginale*. Imperciocchè bisogna riflettere, che ancorchè si vogliano far variare nel nome, sono pur le medesime nella sostanza; vale a dire, che quantunque non si vogliano per Doti, sempre sono da dirsi ciò non ostante un simile delle Doti, giacchè non si dànno per altro fine, che o per allettamento al Matrimonio, o per grata ricompensa di esso. Infatti tanto è ciò vero, che non altra voce viene usata ne i suddetti strumenti, che quella di *Dote*, e di *dotare*. La Legge Salica però all' Artic. 46., e le formole riferite dal Baluzio ne i Capitolari al tit. 2., una delle quali è la seguente: *Dulcissima Conjux mea, atque amantissima,*

no-

nomine N. N. Ego in Dei nomine N. N. Sumpsit mihi consilium, atque complacuit, ut ego te mihi in conjugium accepissem, quod ita feci: Propterea dono tibi in dotem &c. Abbastanza ci convincono, che negli accennati strumenti debbano le notate parole intendersi in significato di Dotazioni, e non di Donazioni.

Nell' Italia poi circa i medesimi tempi, quantunque diversa fosse la usanza, poichè, come dice il sopracitato Vattòlo ne i Prolegomeni della suddetta Opera, si viveva conforme al costume, alle Leggi, ed agli Statuti dell' istessa Roma: vedesi tuttavia, che sotto il Regno de i Longobardi era duopo al Marito, che spendesse del suo, per ottenere il dominio della moglie. Convien leggere quanto scrisse a tal proposito l' eruditissimo Muratori nella succennata Dissertazione. „ Allorchè si maritava „ una Donna (dice egli), non ne

 „ se-

„ seguiva, che il Marito acquistasse il
„ *Mundio*, o sia la tutela della mede-
„ sima, ma necessario era, che lo
„ comperasse, per così dire, dal Pa-
„ dre, Fratello, o altro Parente di
„ essa, mediante il prezzo, che si
„ accordava fra loro. Questo prez-
„ zo si appellava *Meta*, *Mephium*,
„ *Methium* nelle Leggi Longobardi-
„ che, voce che i Chiosatori inter-
„ petrano con chiamarla *Donationem*
„ *Sponsalitiam*, *vel nuptialem*. La sti-
„ mo io più tosto Sposalizia, perchè
„ secondo la Legge 178. e seg. del
„ Re Rotari, nel giorno, che si ce-
„ lebravano gli sponsali, si soleva
„ anche costituire, e per lo più pa-
„ gare la *Meta*. Veramente era chia-
„ mata Donazione: pure non disdi-
„ ce il dirla una specie di compera;
„ perchè, siccome hanno osservato
„ il Martinio e il Vossio, la voce
„ *Meta*, o *Methium* è formata dal
„ Sassonico *Meden* significante *Mer-*

„ ce-

„ *cede conducere*. Che se moriva il
„ Marito, seguitava la Donna ad es-
„ sere sotto il *Mundio*, o sia sotto la
„ potestà di chi era erede di esso
„ Marito. Che s'ella voleva passare
„ alle seconde nozze, se il nuovo
„ Marito intendeva di acquistare il
„ *Mundio* di essa, come si ha dalla
„ Legge 182. del Re Rotari *de suis*
„ *propriis rebus medium pretii, quan-*
„ *tum fuerit dictum, quando eam pri-*
„ *mus Maritus sponsavit, pro ipsa*
„ *Meta dare debeat ei, qui hæres pro-*
„ *ximus Mariti prioris esse invenie-*
„ *batur*". Ed ecco dunque un contra-
peso alle Doti, che facea molto sce-
mar queste di pregio. Quindi, ove
per le Leggi de i Romani nell' Ita-
lia, si vedeano in uso le Doti a fa-
vor degli Uomini; per altre Leggi
poi, adottate da i Popoli, che forse
l' antico Diritto conservavano, veni-
vano usate ancora le Doti a favor
delle Donne.

CAPO TERZO.

Costume presente degli Europei. Introdotto da i Romani Gentili. Inutile tra i Cristiani.

Embrandoci di avere abbastanza provato il costume de i tempi antichi, contrario a quello de i nostri intorno alle Doti; egli è ora ben dritto di far vedere in qual maniera, e per qual motivo siasi ad esse dato nell' Italia un nuovo sistema, qual è quello di oggidì, adottato poscia da parecchie Provincie, quantunque della sola Europa, come quelle, che per la ragione di sopra detta, e per la prossimità della Dominante, riceveano più volenterosamente le Leggi di Roma. A qual cosa fare, uopo è di ritornar indietro ad osservare, che

non

non ostante il general costume de i Popoli, i Romani, sempre attenti a farsi distinguere sopra tutte le Nazioni colla Polizia, considerando, quanto importi al Ben dello Stato la buona educazione de i Figli, pensarono non potersi questa meglio ottenere, che per via de i Maritaggi. E siccome osservati furono gli Uomini poco inclinati ad indossarsi un tal carico; imperciocchè, non essendo essi per anche stati illuminati dalla dolcissima Legge di Gesù Cristo; erano nella lor piena libertà di menare, senza l'obbligazione, che porta seco il titol di Mogli, quante Donne volevano; perciò poco o nulla di contraere Sposalizj con esse curavansi, per non indossarsi un peso, di cui credeano poter far di meno. Da qual costume appunto procedeva il disordine, che per lo continovo cambiamento, che faceano delle Donne, talvolta i Padri non conosceano i Fi-

gli, nè i Figli i Padri; donde la cattiva educazion degli uni ne seguiva. Quindi i saggissimi Membri del Senato Romano, ottimo consiglio riputarono di ripararvi, diverse Leggi ordinando, per le quali le Donne comparissero dotate di Beni, per essere dagli Uomini sposate; allettandoli così a tralasciare il primo lor costume di menarle senza il titol di Spose. Pertanto, ove i Legislatori delle altre Nazioni, come Licurgo tra i Spartani, e tra gli Ateniesi Solone, credettero più ben fatto, (nè andava fallito il lor pensiero) che le Donne vadano a Marito senza Dote, affinchè unicamente si avesse riguardo in loro alle Doti dell' Animo: i Romani, contrarj a tal sentimento (ma per un fine politico, e nella loro Repubblica allora necessario, siccome abbiam divisato) ordinarono tutto all' opposto, cioè che rechino seco de i Beni, a titolo di Dote, nell'

an-

andar a Marito. Ecco come convalida tutto l' anzidetto un eccellente Giureconſulto: *Cum nonnullis legum conditoribus placuit indotatas eſſe Uxores, ut non cenſus, ſed morum & generis, & formæ ratio habeatur; Jus civile Romanorum ſic eſt compoſitum, ut ad communes homiuum mores reſpiciat, iiſque leges quam aptiſſimas accommodet. Et ideò, ut tùm quidem ad legitimas nuptias maſculi invitentur, ad Civitatem legitima prole replendam ne deficiat, (quæ ratio naturalis eſt, & civilis) tùm verò fœminæ rei familiari tantò diligentius ſtudeant, dùm rem ſuam etiam conſervent, (quæ eſt ratio œconomica) placuit non ſolum Dotes permitti, ſed & favorabiles haberi.* (Hopper *de vera Juriſpr.* lib. 10. tit. 2.)

Or dopo di aver oſſervato, che i Romani Legislatori moſſi vennero da ragioni politiche ad approvar l' Uſo delle Doti; reſta a vedere, ſe

ſe ciò, che allora fu riputato lodevole, tal ſia da apprezzarſi ancora da quell' Epoca in poi, che il Divino Legislator Gesù Criſto venne ad illuminarci colla ſua nuova Legge di Grazia? E quì credo di aver a durar poca fatica, per far vedere di non eſſere più il tempo di dar luogo a i mezzi, che ſi propoſero i Romani, vale a dire alle Doti, per ottenere il fine da i medeſimi diſiderato. Imperciocchè, non eſſendo egli lecito a noi Criſtiani, come già fu a i Romani, allora Gentili, di accoppiarci a più di una Donna, la quale unicamente menar ſi deve col titolo di Spoſa, avviene, che ſi ha in queſta inalterabile diſpoſizione della noſtra ſanta Legge quell' ottimo e ben penſato riparo della educazion de i Figli, a cui ebbero i Romani principalmente riguardo nello ſtabilire le Doti. Tuttavia grande è il numero de i Giureconſulti, i quali, anche

do-

dopo l' Epoca Cristiana hanno scritto in favore della Romana Legge; e perciò sembra a primo aspetto impresa troppo temeraria il pensare diversamente da loro. Ma se si riflette un poco, che tutto l' ampio stuolo di essi Giurisprudenti non ha certamente avuta altra mira, in iscrivendo sopra del Codice, e delle Pandette, che di dilucidare indistintamente, con novelle ragioni, che sembrate gli sono le più plausibili, tutte quelle Leggi, che in esso si contengono: si verrà facilmente in chiaro, non esser gran fatto, che non mai si sia dato a pensare, quanto si è pensato, e si va tuttora pensando in questo secolo da i moderni Scrittori contro delle Doti.

CA-

CAPO QUARTO.

Aumento delle Doti a misura degli avanzamenti del Lusso. Ambidue cagione del dicadimento di molte Famiglie. L' ingrandimento del Commerzio giovevole contro le scosse delle Doti e del Lusso.

Opo di aversi palesata l'origine delle Doti, uopo è ricercar la sorgente del di loro straboccamento, giacchè le abbiam vedute a i giorni nostri innalzate a tal segno, da non poterne sperar dippiù. Non altro certamente, che lo smoderato Lusso è stato quello, che ha dato fomento a far avanzare le Doti fuor di misura. Madre del Lusso ella è l' Ambizione, tiranna del Cuore Umano. Quindi gli Uomini, per disiderio di supe-

perarsi l' un l' altro nelle comparse pubbliche, hanno profuso tesori. Da ciò è avvenuto poi, che per poter supplire all' eccessive spese de i Maritaggi, hanno ricercato Doti considerabili, per non dire intolerabili. *Modica Dote nubebant Fæminæ*, dice Ricobaldo, accreditatissimo Storico del Secolo XIII. citato dal Muratori (Diss. XXIII. Antich. Ital.), e rapporta la ragione, *quod earum cultus erat parcissimus*. Diverso troppo è lo stile di oggidì. Ma frattanto altro non si vede, come ci ha lasciato scritto un moderno rinomato Autore (Montesq. Esprit de Loix lib. VII. c. I.) che i Nobili, i Cittadini, e i Plebei, ciascheduni nel loro grado, a forza di volersi far distinguere, uno sopra l'altro, per via del Lusso, divengono rispettivamente tutti eguali, nè ottengono di farsi distinguere. E quel ch' è peggio, mentre vanno in traccia di possedere un vantag-

taggio con singolarità, non appagano il lor disiderio, e si fanno inavvedutamente un danno molto nocente, e quasi irreparabile. Or qual è mai questo danno? Egli è un continovo stravisamento delle proprie sostanze. Nè questo solo, ma vi è ancora un non piccolo affanno di cuore, nel dover pensare a far quella spesa, che non si potrebbe, ed un non lieve rischio d' impoverire e disolar la Famiglia. Non sono questi già vaghi pensamenti di Filosofo, ma cose che si sperimentano alla giornata. Volgarmente altro non si vede, che chi ha mille scudi di entrata all' anno, ne spende mille e duecento, e talvolta più; chi ne ha due mille, spesso ne spende tre mille; e ciò avviene, perchè ognuno fa il piano delle sue spese sopra tutto quel che ha, senza lasciar da parte qualche somma per l' estraordinario, il quale a capo dell' anno

ascen-

ascende talora a tanto, quanto mette in confusione il Padre di famiglia, e però gli bisogna far debiti. Non è già, che non si preveda perloppiù questo male: ma sì possenti radici ha in noi la maledetta Ambizione, e l' Amore del Lusso, che non si bada al male, che ci facciamo, si bada solo a sfogare il nostro capriccio, e a compiacere le nostre passioni.

Riflettasi poi, quanto alto sormonti il peso del Lusso per quegli Uomini, che si ammogliano con Donne, le quali portano ricche Doti, e si vedrà, che la Dote talora appena basta per supplire a quanto vuole per se la sola Moglie; ed alcuna volta, anzi spesso, come si osserva nelle Case Magnatizie, nemmeno è bastante per le sole spese dello sposalizio. E' osservazione, che giornalmente fanno tutti i Savj, cioè che si rende incontentabile nel Lusso quella Donna, che

che ha recata al Marito ampla Dote. *Le ricchezze nelle Donne*, scrisse il succitato Autore (Montesq. Esprit de Loix lib. VII. cap. XV.) *sono produttrici del Lusso*. Frattanto dopo che il Marito ha profuso, e profonde in compiacenza della Moglie tutto quel che ha preso di Dote, non dico con il dippiù del suo, come sovente accade, altro guadagno non avrà fatto, che di caricar la sua Casa di un nuovo peso, qual' è quello di garantire co i proprj Beni salda ed intera la presa Dote, per salda ed intera restituirla, allorchè si avverasse il caso della Restituzione. E benchè succeda soventi fiate, che restino tutta volta illesi gli stabili delle Doti; ciò pur non nuoce a quanto ho detto, poichè avrà consumata il Marito pari somma del suo, e talor trascendente, in servigio della Moglie: la qual cosa importa, come se avesse consumata la Dote.

A che

A che fine dunque ammaffar tanto valfente, per coftituire una Dote? Ed a qual utile mai tanto ftudio ne i Padri di Famiglia, per dar ben dotate le Figlie? Giacchè fi vede non fervir ad altro le Doti, che a confermare, e nodrir maggiormente i fomenti del Luffo; le quali Doti, benchè da prima fieno ftate eccitate dal Luffo, al contrario fono effe ora, che donano il più forte eccitamento a queſto peffimo divoratore delle foftanze delle Famiglie. Forfe fenza le Doti tanto Luffo non fi vedrebbe, od almeno non farebbe sì generale. Infatti sì fcorge perloppiù, che Coloro, i quali prendon Mogli fenza Doti, adoperano molto riguardo, così nelle fpefe nuzziali, come nel mantenimento delle lor Famiglie, facendo in tutto lodevole ufo della moderazione.

Dicono alcuni, che le Doti fervono principalmente per riparare al-

le indigenze delle Donne, nel caso che rimangano Vedove. Nol nego. Ma egli è questo primieramente un bene, che non sempre si avvera. In secondo luogo riflettendosi, che la Legge ben provvede alle Vedove sopra le facoltà del Marito, e si potrebbe farvi provveder meglio, quando la bisogna il portasse; troppo lieve diventa questo bene in confronto al gran male, che indubitatamente e di continuo arrecan le Doti. Onde non sembra questa la ragion più plausibile a favor loro, quantunque tal si voglia dalla maggior parte de i Giureconsulti. L'autorità di Giustiniano, Principe potentissimo, e presso che adorato da i Popoli, ma altrettanto debole per le Donne, fu quella, che ne i Secoli precedenti molto prevalse a fissar nelle menti de i Savj, come necessaria, la ragion delle Donne per le Doti. Se il suddetto Imperatore fosse stato men benigno per

Ess.

Esse, molto prima d' ora si sarebbe forse venuto in conoscimento di un male, che gigantesca figura ha preso di tempo in tempo. Non è troppo lontana l' Epoca de i Giureconsulti, che lasciarono di venerare, come Opera uscita dalla Mano Divina, le Istituzioni e il Codice di Giustiniano. Le tante Leggi ordinate in esso a favor delle Doti, niun può dire, che non sieno un fondo inesausto di sconcerti e di liti, che hanno riempiuto di faccende in ogni tempo tutti i Tribunali. Quindi, se pensano i Moderni diversamente di quel, che gli Antichi pensarono, non sono da dirsi temerarj i lor pensamenti; dapoicchè il Mondo di secolo in secolo si è reso più illuminato. Ed egli è più che vero, che gli Uomini, allora sollevano il loro ingegno a meditazioni più sode, quando non sono dominati dallo spirito della prevenzione, e non amano, che la verità.

Non furono così gli Antichi, mentre prevenuti da una eccessiva venerazione per il succennato Codice di Giustiniano, niun di loro ardiva alzar bandiera contro la minima delle sue Ordinazioni; che anzi ciascuno studiavasi di rischiararle, e corroborarle al più che poteva. Sembra ei pertanto, che nella presente Materia i pensamenti de i moderni Scrittori, non prevenuti che per la verità, ottener debbano la preferenza sopra quelli degli Antichi, per la ragione, che testè si è detta.

Or avanzando cammino, volger ci giovi il discorso ad una bellissima ragion di fatto. Diasi uno sguardo alle Famiglie di qualsisia Città. Si scelgano le Nuove dalle Nobili Antiche, e si esamini per quale strada le prime sieno cresciute in potenza; certamente che si vedrà esser quelle arrivate al segno di emulare le Famiglie primarie, o per via delle

pub-

pubbliche Cariche, o per via della Mercatura, non mai per via delle Doti, o certamente assai di rado. Si esamini quindi per qual motivo le antiche Famiglie non si sieno resse più forti di Entrate, dopo di avere in tanti centinaja d'anni acquistate considerabilissime Doti? Eccone in pronto la ragione. Se sono entrate in famiglia grosse Doti, per li matrimonj de i Primogeniti; grosse Doti ancora sono uscite dalla Famiglia, per li matrimonj delle Figlie. Ma il punto non sta qui. Sta, che talvolta una Dote vi entra, e n'escono tre, e quattro. Bel guadagno è questo per le Famiglie! Che giova dunque cotesta usanza delle Doti? Giova solamente per mandar in rovina le Case: prima, perchè, essendone perloppiù alcuna porzione in danaro contante, porge l'occasione di spendersi in pompe, ed in feste ne i giorni delle Nozze; restando poscia a carico

 dell'

della Eredità del Marito il ristoto della somma dissipata. In secondo luogo, perchè col continuovo assegnamento di tante Doti fatto alle Figlie, si è la Casa gravata di pesi così eccessivi, che se non ruina oggi, ruinerà dimane. Questa è certamente la cagion primaria, per cui assaissime Case scadute molto veggiamo da quel florido stato, nel quale erano cento e duecent'anni addietro; ed è la cagione ancora, per cui non poche altre si sóno vedute estinguere; poichè trovandosi spossate, non han potuto sostenere, che prenda moglie più di un Erede in cadauna: donde è avvenuto, che mancando a lui la prole, è andata la Casa a finire. E dissi, la cagion primaria, poichè, quantunque il Lusso abbia anche fatta bene la sua parte, per condur le Famiglie a tal disolamento; tuttavia egli è un male, a cui si può dar prestamente rimedio col ritiro, come

mol-

molti ſaggiamente fanno : laddove irreparabile è ſtato ſinora quello delle Doti, per il motivo appunto della Legge del *Paraggio*, a cui le Caſe Magnatizie rimangon ſoggette nella dotazion delle Figlie. Gran motivo di ruinar Famiglie è ſtata oramai queſta Legge! Ne abbiamo l' obbligo in queſti Reami delle Sicilie a i Sovrani Angioini, che ve la introduſſero. E da queſta Legge forſe è originato il coſtume, introdotto nelle Caſe di minor luſtro, di coſtituirſi pure ample Doti alle Zitelle da marito.

Convien frattanto, affinchè compiuta prova facciaſi, che le Doti ſieno molto dannevoli alle Famiglie, far oſſervar la ragione, per cui moltiſſime Caſe ſi mantenghino tuttavia in florido ſtato, non oſtante il gran numero di Doti, che da eſſe ſono uſcite. Ecco qual ella è. L' ingran-

dimento del Commerzio, che ha data mano all' Aumento de i prezzi sovra i Prodotti de i terreni, avendo fatto crescere gli Affitti de i Feudi, ha ingrossate a i Baroni l' Entrate. Tale impingnamento dunque è stato quello, che gli ha ristorati alquanto de i gravi pesi, a i quali restano tuttora assoggettati per causa delle Doti: pesi, che con tutto l' accennato accrescimento di Entrate, nullameno si fanno ben sentire; osservandosi perloppiù, che una Casa di centomille scudi ne paga cinquanta mille di gravezze, ammontate nella maggior parte dagli Assegnamenti Dotalizj. Onde gran fatto è, che Case di sì pingui Entrate si reggano in piedi; laddove, se non si fossero obbligate a pagar tante Doti, quante ne pagano, di tempo in tempo si sarian vedute crescere in potenza; la qual cosa senza

dub-

dubbio ſarebbe ridondata , e ridonderebbe in beneſizio del Sovrano , e del Pubblico , come verſo il fine di queſta Diſſertazione m' ingegnerò di dimoſtrare .

CA-

CAPO QUINTO.

Il Parlamento di Sicilia implora al Sovrano il riparo all' esorbitanza delle Doti. Leggi antiche per l' istesso fine. Le Doti cagione di molte Liti, e di varj disordini.

A acciocchè tutti questi mali, che finora ho descritto, niun li pensi per sogni del mio capriccio, quantunque sien così chiari e palesi, che il non saperli sarebbe sciocchezza: recar voglio una Supplica, fatta dal Parlamento di Sicilia al suo Sovrano, allora Carlo VI. d' Austria, nell' anno 1723., la quale, per essere stata prodotta da i Rappresentanti di un Regno intero, dà una gran forza a quanto ho di sopra esposto. Questa è dessa. „ Consistendo la felicità de i Regni, e il „ be-

„ beneficio del Regio Erario nella
„ ricchezza de i Baroni e dei Vaſ-
„ ſalli , per eſſer più pronti a far
„ groſſi Donativi alla M. V. E con-
„ ſiderandoſi , che la deſolazione del-
„ le Famiglie di ogni Ordine di Per-
„ ſone (che oggi ſono notabilmente
„ oppreſſi da debiti , e ſoggiogazioni
„ in maniera , che ſenza una Real
„ Provvidenza vengon minacciati del-
„ la total rovina , e privati dell'
„ Animo generoſo , che nodriſcono
„ di profondere e ſaugue e roba in
„ oſſequio della M. V.) ſia cagio-
„ nata *dall' eccesso delle Doti , che*
„ *li Padri hanno dato , e dànno an-*
„ *che oggi alle Figlie, per l' immode-*
„ *ratezza del Lusso* , e dell' affezio-
„ ne ſregolata verſo di queſte , ſen-
„ za attendere alla propria rovina ;
„ ſupplica perciò il Regno la M. V.
„ che ſi degni di provvedere ad un
„ così grave diſordine , con iſtabili-
„ re una Legge , o Prammatica , re-

„ go-

„ golando la quantità delle Doti, da
„ costituirsi in questo Regno alle Fi-
„ gliuole così de i Baroni, come
„ d' ogni Ordine di Persone, con
„ espressa condizione, che una vol-
„ ta fatta la Dotazione, non sia
„ il Contratto più rescindibile, sotto
„ qualsivoglia causa, titolo, e pre-
„ testo, e ciò non ostante qualunque
„ altra Legge del Regno sopra la Do-
„ te di Paraggio, Parilità, o altro,
„ che in contrario l' ostasse; poichè
„ il fine del Regno nella presente
„ supplica si è *il Bene Pubblico*, *l'*
„ *aumento dell' Erario di V. M. ed*
„ *il sollievo dello Stato*, che deggio-
„ no preferirsi ad ogni altro priva-
„ to interesse.

Dunque è pur vero, che se gli Ordini di un Regno, componenti il Parlamento, si avanzano con viva istanza a supplicare il Re, di provvedere all' eccesso delle Doti, è segno, che troppo evidente è stato sempre il

il danno cagionato da esse alle Famiglie. Ma siccome non si è trattato mai un tal Punto così largamente, come ho divisato io di fare; da ciò ha origine, che non siasi arrivato ancora al segno di conoscere questo Riparo non solamente necessario, ma insieme utilissimo a tutti, e perciò disiderabile, che si eseguisse. Frattanto nè nuova, nè particolare del nostro Regno può dirsi questa Rimostranza. Si vide essa fatta al Senato Romano da i più zelanti Cittadini della Repubblica; e però ne procedette il Decreto di Riformazione. *Porrò Cujacius docet* (dice il Gravina de Orig. Juris Cap. 53.) *eadam Lege Papia* (che fu una delle più favorevoli alle Doti (*inductum fuisse*, *ne plusquam decem millia nummorum Dotis nomine darentur*. Nelle Leggi Longorbardiche spesso s' incontrano di quelle, che vànno a moderare l' esorbitanza, sì delle Doti delle

le Donne, come delle Donazioni, che ad Esse faceansi dagli Uomini. Eccone quì due, che vengono rapportate dal Muratori (dissert. xx. Antich. Ital.) e provano la Riforma sì delle prime, che delle seconde. *Si quando Pater filiam suam, aut Frater Sororem suam legitimam alii maritum dederit, in hoc sit sibi contenta de Patris aut Fratris substantia, quantum ei Pater aut Frater in die traditionis nuptiarum dederit, & amplius non requirat.* *Si quis* (è l'altra Legge) *Conjugi suæ Metam dare voluerit, ita nobis justum esse comparuit, ut qui* Judex (cioè Conte, o del numero de i Magnati) *dare debeat, si voluerit, solidos CCCC., amplius non. Et reliqui nobiles homines dare debeant solidos CCC., amplius non. Et si quicunque alter homo minus dare voluerit, det quomodo convenerit.* E quando non vorremmo trattenerci su gli Statuti degli Antichi, potremmo os-

oſſervare, che anche a i noſtri tempi ſono ſtati pubblicati, come appunto è accaduto nella Germania, Decreti di Riformazioni per le Doti (Ciclop. verbo Dote). Se tali Decreti ſieno da diſiderarſi in qualunque Regno, lo diviſeremo appreſſo. Siami lecito per ora di toccare un taſto, che non ſarà troppo gradevole agli Avvocati e Procuratori. Quante liti non ſi agitano tutto giorno ne i Tribunali per cagion delle Doti? Ardiſco dire, che forſe le pretenſioni di maggior romore, e di più lungo agitamento, ſieno le Pretenſioni Dotali. Perciò quali ruine, e quai diſolamenti non apportano alle Famiglie sì fatti Litigj, che durano anni ed anni, e ſovente ſecoli? Miſera quella Caſa, che viene attaccata da un Attore, che mette in campo contro di Eſſa Contratti nuzziali, Teſtamenti, Donazioni, e ſimili. L' è ſopraggiunta una guerra, in cui ancor che

rie-

riesca vincente, tuttavia perderà tanto, quanto dovran passare molti anni per potere rimettersi nel primo stato; succedendo anche talvolta, che rimanga infiacchita a segno tale, da non poter sollevarsi mai più.

Da i Tribunali passiam alle Case. Quale albagia non conserva quella Donna, che ha recata pingue Dote? Il Marito uopo è, che diventi pressocchè un suo servo. Dio guardi il negarsele qualche cosa. *Per questo*, ripiglia Ella subito, *ho recata meco una gran Dote*. Ogni di lei cenno ha da essere una legge, e qualunque capriccio, che le passi per la testa, deve tosto eseguirsi. Gran cosa, che anche a i tempi di Catone sia stato osservato questo disordine tra le Donne Romane! „ Più non „ era insolito (dicono i moderni „ Scrittori delle cose di Roma *Co-* „ *trou*, e *Rovillè Tomo XI.*) di „ veder delle Mogli assai più ric- „ che

„ che de i loro Mariti per via di
„ Lasciti, insultar loro, e di render-
„ si insopportabili a tutti i Domesti-
„ ci. Qual riparo contro l' arrogan-
„ za, e contro la depravazione fe-
„ minesca, sempre pericolosa, se le
„ si lasci troppo di superiorità. „
Tuttavia non durò gran tempo sì
fatto disordine; e tostanamente che
venne osservato dal Tribuno Voco-
nio, vi prestò riparo, col pubblica-
re una Legge, che *Voconia* fu detta,
la quale ristrinse di molto alle Don-
ne il poter ereditare, e perciò di-
minuì grandemente le loro Doti. La
qual Legge, siccome alterava quel-
la delle 12. Tavole, ove si ammet-
tean le Donne ad ugual parte de i
Maschj, con il dippiù della Dote
così per venir dal Popolo accettata,
fu di mestieri, che l' autorizasse
Catone istesso, il quale v' impiegò
tutta la sua eloquenza a persuader-
la; facendo vedere in quelle Mogli,

D che

che recavano ample Doti, la superbia e l'arroganza, con cui trattavano i lor Mariti, volendo signoreggiarli, come Padrone. Dio volesse, che tali Soggetti, intenti tutti al Ben pubblico, sorgessero in ogni tempo, che non si vedrebbono certamente con profonde radici allignare i sterpi e le spine!

Or affinchè le Case non risentano il peso di sborzar grosse Doti per maritar le Figlie, qual' è ormai il consueto e quasi comune divisamento? Uditelo dal Muratori: „ Anticamente le Doti delle Figlie non „ ascendevano a molto, come anche oggidì si pratica in Germania. In Italia i Facitori degli Sta„ tuti più compassione ebbero in que„ sto proposito al Sesso Femmineo; „ ed oggidì non poche son le Case, „ che risentono grave incomodo dal „ dovere sborzar tanto di Dote, per „ accasare le lor Figlie; dal che

„ na-

„ nasce poi un altro disordine, cioè,
„ che per alleggerirsi da questo pe-
„ so, le consegnano a i Monaste-
„ rj, e voglia Dio, che sempre
„ con vera vocazione delle mede-
„ sime Fanciulle „. Dio buono! qual
enorme disordine non è questo? Basta
leggere l' eruditissima Dissertazione
del Signor Vargas, (ove si
fa vedere come giusta e necessaria
l' abolizione delle Doti delle Monache)
per avere un mediocre ritratto
del gran male, che procede
da esso. A riserva di certi Spiriti
deboli, tutto il Mondo vede e conosce
questa febbre attaccaticcia,
che molte e molte Fanciulle conduce
a cattivo stato, e fa altre abbandonare
ad eccessi troppo abominevoli.

Frattanto deesi riflettere, che
la piena de i mali non ha origine
dalle Doti delle Monache, ma da

 quel-

quelle delle Maritande. Imperciocchè per evitar queste si corre a quelle, le quali per altro sono di assai minor peso; e queste ove si volessero dell'intutto o in parte scemare, lasciando intatte le prime, in maggior numero si scorgerebbero i disordini: poichè più spessi vedrebbonsi gli sforzamenti alle Fanciulle per entrar in Monastero, quando non arebbono da recarvi nulla di Dote. E questa forse fu la ragione, che mosse il dottissimo, e degno d' immortal memoria, gran Pontefice Benedetto Quartodecimo, a scrivere nella sua opera *de Synodo Diœcesana Tom. 2. lib. 2. Cap.* 6. che le Doti delle Monache, quantunque per le ragioni Canoniche dovessero abolirsi, tuttavia la Pratica c' insegna, che si debbano lasciar sussistere. E non è dessa una manifesta depravazione, indegna certamente di trovar luogo

tra

tra i Cattolici, il non adottar che motivi d' interesse, per accostarsi al Santo Sacramento del Matrimonio? Ecco la giornaliera usanza. Tosto che uno ha da prender Moglie, la prima cosa, di cui dimanda, è la quantità della Dote. Non pensa già a i costumi, ed alla pietà della Zitella: bada solo al guadagno. Oh vergogna, degna troppo di essere riprovata in un Cuor Cristiano! Tal cattivo uso poi è il padre di tre sconcerti, uno peggior dell' altro. Il primo è, che le Donzelle povere non possono agevolmente trovar marito: L' altro, che per amor della Dote si fan talvolta Maritaggi disuguali di condizione, lo che molto pregiudica al lustro delle Famiglie: ed è il terzo, il quale appunto accade alla giornata, che i Padri con eccesso di sdegno si oppongono sovente al genio de i Figli, che vor-

rebbon ſpoſare belle e coſtumate Giovani, ma talora ſenza Dote; a ſolo fine di far loro ſpoſarne altre, quantunque di poco lor genio, ma che ſiano ben dotate. E tant' oltre è arrivata ſpeſſiſſime fiate l' imprudente condotta di Padri tali, che per tal cauſa han maltrattato i Figli con maniera preſſo che inumana, molto riprovata da un pio Scrittore (Segn. Criſt. Iſtr. ragion. XV.) come poco convenevole all' Uomo Criſtiano. Da quali Matrimonj, fatti ſenza ſcambievole genio, ma a ſolo fino della Dote, hanno poſcia origine le tante riſſe tra moglie e marito, ſoggetti di molto che fare al Principe per comporle; e gli amori illeciti, cagioni di graviſſimi infiniti ſconvolgimenti di ogni genere. Or vedaſi, quanto ſarebbe giovevole il tor via le Doti, per dar campo alla Virtù delle Donne di poter tra

gli

gli Uomini trionfare ; giacchè non avendosi più il motivo dell' interesse , sola questa si ricercherebbe nelle Giovani , per prenderle in Mogli .

CAPO SESTO.

Progetto di un nuovo Sistema intorno alle Doti. Utile al Pubblico ed allo Stato. Nocente a niuno.

ORa è già tempo, dopo di avere con brevità riandato tutto ciò, che ci è paruto necessario premettere, per avvalorare il Progetto, da principio prefissomi delle Doti, di palesare il mio sentimento, che prima d'ora forse nel corso dello scrivere ho insensibilmente dimostrato. Non altro dunque egli è, che di abolir affatto le Doti delle Maritande. Gran colpo! da far prorompere in infiniti schiamazzi tutti i Padri di Famiglia, che hanno da dar moglie a i lor Primogeniti, e che sono fuor di misura gravidi del-

della ſperanza di ampliſſime Doti : Ma che? ancor io trovomi nella medeſima nicchia, avendo Figlio, che dovrà prender moglie. Pure non oſo far torto alla verità, ben conoſcendo, che mi riuſcirebbe più utile il novello Siſtema, (ſiccome tal riuſcirebbe ad ognuno generalmente, ſenza far conto de i Caſi particolari) che non il continuare nello antico: e penſo così, non oſtante che non abbia io molte Figlie, come può aver talun altro. Nè mi ſi rinfacci, che forſe accoglierei volentieri un tal Siſtema, per il piacere di veder applaudito il mio penſamento; poichè ho a ciò in pronto una riſpoſta, a cui non v'ha replica; ed è, che non fu mai queſto un mio ritrovato, ma bensì di parecchj Uomini grandi, tra i quali il chiariſſimo Signor Marcheſe Vargas, degno Miniſtro del mio Sovrano, il Re delle due Sicilie; il quale lodatiſſimo Au-

to-

tore così nella sopracitata Differtazione contro le Doti delle Monache esprime il suo sentimento. „ Egl' in-
„ vero si leggono dell' eccellenti De-
„ clamazioni di Coloro, che sull' ana-
„ logia delle Doti, che si dànno
„ per lo Matrimonio carnale, accu-
„ san d' irragionevole chi pretende
„ discorrerla altramente per quelle,
„ che scelgono il Matrimonio spiri-
„ tuale. Ma questa Materia è trop-
„ po seria, per potervisi a forza
„ di fioretti Rettorici vendere cerri
„ per datteri. Tutto il loro discorso
„ non è fondato, che su un giuo-
„ co di parole, che nulla significa-
„ no, lavorato su della pratica,
„ con cui tra noi si vive, che le
„ Donne debbon dare la Dote agli
„ Uomini, [perchè così le Romane
„ Leggi hanno stabilito. Ma se un
„ Sovrano Cattolico volesse rimette-
„ re in piedi una Legge contraria,
„ che pur una volta tra i Cristiani

„ tro-

„ trovò il suo luogo, come presso
„ i Visigoti, presso gli Alemanni,
„ presso i Longobardi, mercè la qua-
„ le i Mariti avessero a dare la Do-
„ te alle Mogli; egli è certo, che
„ una tal Legge non sarebbe contra-
„ ria nè alla Ragione, nè al Dritto
„ di natura.

Dunque se la cosa è tale, che non merita contradizione; perchè alzar le strida a non voler nemmeno, che se ne introduca discorso? Ma son io di parere, che così l'intendano coloro, che o non han cervello per capir la materia, o che per loro fini particolari non ne hanno la volontà. Uomini però dotati di alto senno, come il testè rammemorato Signor Vargas, e di cuore tutto intento al ben pubblico, non potranno far a meno di credere, che molto giovevole riuscirebbe alla Società ed allo Stato, che non mai più le Donne abbiano a recar Doti, andan-

do

do a Marito. Primieramente, perchè, come più sopra ho detto, confrontate tra due o tre Generazioni le somme delle Doti, che sono entrate in una Casa, con quelle, che ne sono uscite, si ritroverà, che vanno a bilanciare. Dunque sarebbe stato lo stesso, che non ne fossero nè entrate, nè uscite: con una differenza, che se si fosse fatto così, non si saria profuso in ridicole vanità tanto danaro, quanto se ne suol profondere nelle occasioni delle Nozze per Colei, che reca ampla Dote.

II. Sarebbe innoltre più utile l'Abolizione, perchè si vedrebbero le Donne forse più rispettose e dimesse verso i loro Mariti; nè ricercherebbono con incontentabile avidità continove occasioni di eccedere nel Lusso. Vedrebbonsi Elleno ancora più ritenute nel giuoco, od almeno non forzerebbero con imperio i lor Mariti a somministrar loro molto da-

na-

naro per barattarlo così sciocca-
mente.

III. Non si vedrebbe più quasi che profanare col sordido interesse il santo Matrimonio.

IV. Le povere Zitelle potrebbono agevolmente trovar Marito: e perciò lontane sarebbono alcune tra loro men Cristiane, ad abbandonarsi in eccessi di scandalo.

V. Si sentirebbon di rado Amori illeciti, e risse tra Marito e Moglie, cagionati nella maggior parte da' Matrimonj contro genio.

VI. Non si scorgerebbero più i Padri e le Madri forzar le lor Figlie a farsi Monache, con che quelle povere Fanciulle abbiano ad indursi lor malgrado a prendere uno stato, che le renda infelici, finchè viverebbono. Per contrario quelle, che potendo agevolmente maritarsi, sceglierebbero lo stato Religioso, proverebbono di essersi fatte Monache

con

con vera vocazione; e da ciò ne avverrebbe, che si riempirebbero i Chiostri di Spose elette di Gesù Cristo, e fiorir si vedrebbero gl' Istituti, come fiorirono ne i principj delle loro Fondazioni. E se mai accaderà, che le Fanciulle per l' agevolezza di poter trovar Marito, non così volentieri s' inducano a vestir l'abito di Religiose; due beni da ciò nascerebbono; uno è, che i Monasterj, per avere bástevol numero di Monache, con minor ritrosia diverrebbero forse a ricevere le Donzelle senza Dote; ed è l' altro, che si aumenterebbero le Città di abitatori, mentre dandosi quelle a Marito, accrescerebbero con rapidità la Popolazione. E qui mi è duopo di far palese, che molto e molto importerebbe ciò al ben dello Stato, come in ogni tempo hanno i Savj Politici maturamente considerato; di sorta che a questi giorni ancora sodissime

Leg-

Leggi sono state emanate in parecchj Dominj, tendenti tutte a tal fine. Tra quei, che sono stati i più antichi a ravvisar e promuovere questo bene, dee certameute aver luogo la Signoria di Venezia: e non è degli ultimi il Sovrano delle due Sicilie, ajutato da i savj consigli dei suoi Ministri. Oltrecchè non solamente la Popolazione ridonda in prò dello Stato, ma eziandio la Ricchezza de i Sudditi. E però, ove che le Case non si spossrebbono per le Doti, rimarrebbero in ogni tempo fortificate meglio di Entrate, e perciò più a portata di sostener con decoro le pubbliche Cariche, di servir con isplendidezza il Sovrano; sì nelle Ambascerie, che negl' Impieghi di Corte, e di prestar ad Esso più generosi ajuti nelle occorrenze de i Donativi: la qual cosa venne anche rappresentata da i tre Ordini di questo Regno di Sicilia nella Supplica, da

da me riferita più sopra, del Parlamento tenuto nel 1723.

Ma, per tornar al Soggetto, dimando, qual disordine hanno prodotto nelle lor Famiglie Coloro, che han presa Moglie senza Dote? Non altro certamente, che quello di non poter satollare l' ingorda fame del Lusso, tanto ne i giorni delle Nozze, quanto in appresso: e pur sovente è accaduto, che le Sorelle di questi tali sono state date a Marito, o consegnate a i Monasterj colla Dote. Or dunque quanto è da dirsi, che niun disordine recar debba nelle Case l'entrarvi Mogli indotate, quando anche indotate dalle medesime ne sieno uscite le Zitelle? Ma non che niun disordine, trionfar si vedrebbe la moderazione, mentre non trovandosi obbligati gli Uomini di fare spese eccessive, menando indotate le Spose, ciascuno, senza timore di esserne biasimato, spenderebbe tanto,

to, quanto potrebbe. Ed oltre a ciò, trionfar si vedrebbe l'abilità di Coloro, che sanno avanzar l'Entrate delle lor Case; mentre tutto ciò, di cui eglino faranno acquisto, non verrà a scemarsi, per provveder di Doti le Figlie, ma resterà per sempre innestato nel lor patrimonio.

Finalmente a provare, quanto sia da anteporsi l'Abolizione a la sussistenza delle Doti ne i Maritaggi, basta la Prammatica per le Doti di Paraggio, segnata in Madrid dal Re Carlo Secondo a 18. Agosto del 1699. e pubblicata in Palermo a 22. Novembre del 1700. per la Real Grazia supplicata al Sovrano nel Parlamento tenuto da i tre Ordini del Regno di Sicilia, nella medesima Città di Palermo Capitale, e dallo stesso amplamente conceduta; nella qual Prammatica, rapportata dall'eruditissimo Signor Marchese di Villabianca nella

sua Sicilia Nobile Tomo I. pag. 201. venne stabilito „ Che morendo le
„ Femine, che tengono Paraggio so-
„ pra Feudi , di qualsivoglia forma
„ conceduti, o acquistati, senza Fi-
„ gli e Discendenti, non possano di-
„ sporre delle loro Doti Feudali, ma
„ che sempre il Paraggio dovesse re-
„ stituirsi , e consolidarsi col Feu-
„ do ; a riserva della decima parte
„ di esse Doti , che senza vincolo
„ alcuno, a propria libertà francamen-
„ si rimise.

Ed ecco in questo Regno di Sicilia , per cui principalmente scrivo , la prima Riforma delle Doti . Ma essa per qual fine supplicata venne da i Parlamentarj? per sollevare, come dicesi negli Atti del Parlamento, i Feudatarj *dalle gravezze, cagionate dalle disposizioni, che si fanno delle porzioni delle Doti di Paraggio, che alle Femine competiscono, passando le azioni e ragioni di detto Paraggio a*

Per-

Persone estranee. Conceduta indi la grazia dal Sovrano, qual effetto produsse? quello appunto, che desideravasi, essendo incominciate di allora in poi le Case de i Nobili a respirare alquanto dalle angarie, sofferte per molti secoli, a causa di esse Doti di Paraggio. Dunque, se potè farsi, e riuscir anche giovevole una picciola riforma delle Doti: qual mai esser può il motivo tanto seducente di non poter farsi, e di non riuscir anchè giovevole la total Riforma, vale a dire, l' Abolizione? Le ragioni sono le medesime, con il dippiù di quelle, che ho posto finora in prospetto. Pertanto, riflettendo a tutto ciò, mi giova supporre di non essersi giammai esaminata a fondo la Materia, per poter risolversi i Capi del Regno a farne vive replicate istanze al Sovrano; il quale certamente, siccome tutto intento a felicitare i suoi Popoli, non avreb-

be mancato di farci provare anche in questo gli effetti della sua Real Clemenza.

Una sola difficoltà resta a scioglière, affinchè per ogni lato rimanga compiuto il Progetto. Ella è, che mentre si vieterebbono le Doti, resterebbero in lor vece alle Donne l' Eredità Paterne. Preveggo, che sarebbe odiosissima cosa il disfare alcuna delle Leggi, contenute nel Codice di Giustiniano. Tuttavia, per quanto abbiam più sopra osservato, non ostante che le Leggi delle dodici Tavole fossero state presso gli antichi Romani nell' istesso credito, e nella istessa autorità, in cui è il Codice presso di noi; pure il Tribuno Voconio Sassa, patrocinato da Marco Catone, ebbe lo spirito di proporre, e la sorte di veder accettata una Legge, tendente al Punto nostro; in vigor della quale furono rese incapaci le Donne di essere Eredi uni-

universali anche de i loro Padri. Accadde ciò negli anni di Roma 584. sotto il Consolato di Quinto Marzio Filippo, e di Gneo Servilio Cepione. Il motivo di tal Legge, come si disse, altro non fu, che quello di minorar le Doti. Quindi sarebbe forse stravaganza il seguire un Esempio di simil fatta? Ma siccome potrà parere non confacevole alla moderazione, professata da i Cristiani, il far calare di condizione tutte le Donne generalmente, non essendo ragionevole un tal divieto per quelle, che non vanno a marito; così ecco ciò, ch' io penso di poterfi a tal proposito disporre, rimettendolo sempre alla censura de i Savj. Primieramente, che il Sovrano proibisca le Doti ne i Maritaggi, vietando sotto qualunque titolo, che le Spose rechino seco de i Beni così di danaro, come di mobili e stabili a i loro Sposi; e

 ciò

ciò sotto la pena a i trasgressori, di venir detti Beni occupati dal Fisco. In secondo luogo, affinchè i Beni Ereditarj non entrino a pigliar il luogo delle Doti, comandi il Sovrano che in tutti i Contratti Nuzziali la prima cosa che debba inserirvisi, sia la Rinunzia della Sposa a tutto ciò, che le possa appartenere sopra qualunque Eredità, tanto di Ascendenti, che di Discendenti e Collaterali. E siccome suole accader talvolta, che non precedano Contratti nuzziali alla celebrazione del Matrimonio; così ciascheduna Donna issofatto, che contrae matrimonio, s' intenda di aver tacitamente rinunziato a qualsisia Eredità, che per qualunque titolo le possa spettare. E finalmente, per dar compenso alle Donne, di quanto verranno a perdere colle suddette Leggi: ordini il Sovrano, che lo Sposo faccia Donazione di tanto del suo alla Sposa,

sa, nel caso, che ella rimagna Vedova, quanto le basti a poter sussistere con decoro. La qual Donazione abbia unicamente vigore fino alla di lei morte, e solo in tempo della di lei vedovanza; mentre dopo morte, o passando Ella ad altre nozze, i Beni donati ritornino a consolidarsi col patrimonio dello Spòso donante già morto.

Niun credo, che possa aver coraggio di riderfi di così fatta Rinunzia, dovendo riflettere, che dessa tutto giorno vien posta in pratica da i Giovani e dalle Donzelle nel professar gl' Istituti Monastici. Dunque, se vien conosciuta allora necessaria, e nulla opponente al buon sistema della Repubblica; qual mai ragion vuole, che sembrar debba stravagante nel professarsi l' Istituto Matrimoniale? Forse la pubblica Utilità ha minor forza del Voto di povertà, che è la ragione, per cui

si vuole la Rinunzia ne i Religiosi? Io credo di no. Sembra frattanto a mio corto pensare, che niuna cosa vaglia di ostacolo a tal Sistema. Vi sono i motivi fortissimi dell' Abolizion delle Doti, che con tutta chiarezza sono stati esposti. Havvi la ragion fondamentale della Rinunzia, a cui si pretende obbligar le Donne nell' andar a marito; imperciocchè, non essendo lecito, a chi vuol professare il Matrimonio, di far quasi un Mercato di esso; la qual cosa benchè non sia, tale pure apparisce essere: così ei sembra non dover unqua pensiero stravagante riputarsi il tor via di mezzo tutto ciò, che possa divenir Soggetto d'interesse negli Uomini, che hanno da prender Mogli: a fine di avverarsi in noi perfettamente, e senza verun' ombra, la purità e santità del Matrimonio, istituito da Dio al solo fine della Generazione, e stabilito

uni-

unicamente nelle reciproche volontà, fuori d'ogni ſperanza di guadagno. Le Donne, colla Donazion del Marito, nel ſolo caſo della Vedovanza, arebbon quello, che più lor biſogna, onde niuna ſolida mancanza produrrebbe a loro la privazione de i proprj ereditarj Beni, fuor di quella di poter laſciarli ad altri in morte; la qual coſa, o ſi conſidera per un piacere di beneficare altrui, e perloppiù è vanità, carità rade volte: o vogliaſi per farne un ſacrifizio in pro dell' Anima, ed è ſpeſſo inutile a chi lo laſcia, poichè l' eſpiazione in queſto Mondo, come dicono tutti gli Aſcetici, dee farſi in vita da noi medeſimi, non già da altri per noi. Gli Uomini nemmeno ſi poſſon lagnare di perdere, non prendendo Doti; poichè tanto non verrebbon obbligati a darne sì alle Figlie, che a quelle, delle quali hanno la tutela: onde girerà per eſſi

la

la medesima ruota, bensì con diverso moto. Ma quel che più degno sembrami di esser notato, è, che si vedrebbe una lodevole uguaglianza di gràdi e di genj nelle persone; mentre non entrando a prender parte in un' azione cotanto subiime il maledetto interesse, prodigo autore di pessime conseguenze, ogni Donna troverebbe il suo Sposo, perloppiù di pari condizione, e regnerebbe nelle Famiglie il reciproco amore; le quali due cose farebbono senza dubbio divenir più florido il viver sociale, e con miglior agio venir potremmo in possedimento di quella felicità, che ci possiam promettere in questa Valle di pianto, camminando sull' orme della Virtù, a gloria del Supremo Divino Legislatore, che con man provvida le nostre Vite salva e dirige.

Piacemi finalmente di chiuder questa, qualunque ella sia, mal tessu-

suta Dissertazione con una testimonianza troppo autorevole, e che i più disiderabili sentimenti sulla presente Materia racchiude, prodotta da Marco Aurelio, Imperatore e Filosofo sapientissimo, il quale rammentando l' usanza degli antichi Greci intorno alle Doti, con impareggiabile eloquenza così ragiona: „ Licurgo savio Filosofo nel sapere,
„ e giusto Re nel governare, nell'
„ una con sua dottrina molto sana,
„ nell' altro con sua vita molto preclara fece Leggi in quel Regno,
„ con le quali si sgombrano i vizj,
„ ed esaltasi in ogni Virtù. Non so
„ qual fu più fortunato degli uni,
„ o il Re in avere Popolo sì ubbidiente, o il Regno in ottenere
„ Re sì giusto. Fra le altre Leggi
„ de le Donne, fece questa molto
„ famosa, che a niuna Figliuola potesse Padre lasciare Dote morendo, nè del suo la maritasse vi-

„ ven-

„ vendo, perchè si aveano da ma-
„ ritare, non per ricche, ma per
„ buone, non per belle, ma per
„ virtuose: e siccome adesso resta-
„ no in casa molte non maritate per
„ povertà, così allora vi restavano
„ per infamia, e per vizj. O tem-
„ po degno di essere disiderato! nel
„ quale le Donne non speravano nel-
„ le facultà da i loro Padri acqui-
„ state, ma ne le Virtù da loro
„ oprate; la figliuola non temeva
„ di esser diseredata in vita dal Pa-
„ dre, nè il Padre moriva con cor-
„ doglio di lasciarla senza rimedio
„ in morte. O Roma! maledetto
„ sia il primo, che portò alla tua Ca-
„ sa oro, e ne i tuoi Erarj accu-
„ mulò tesori, cagione di farti ric-
„ ca di ricchezze, e povera di vir-
„ tù. Chi ha fatto, che si mari-
„ tino le figliuole de i Contadini,
„ e che si restino di maritare le fi-
„ gliuole de i Senatori? Chi ha cau-

„ sa-

„ sato, che la figliuola del Riccò sia
„ domandata, ella non volendo, e
„ la figliuola del Povero niuno la vo-
„ glia, ella pregando, e che più
„ tosto si mariti una con mille scu-
„ di, che un' altra con dieci mille
„ Virtù? O ignobile secolo! nel qua-
„ le per aversi a maritare le figliuo-
„ le, non si mette a conto il san-
„ gue de i Suoi passati, nè il favo-
„ re de i suoi Parenti, la integrità
„ delle lor opre, la beltà di lor
„ persone, e la onestà della loro
„ vita. Quando Camillo trionfò de
„ i Galli, aveva un solo figliuolo,
„ il quale per merito di sue virtù,
„ e buona fama del Padre lo desi-
„ deravano molti Re pigliarlo per
„ Figliuolo, e molti Senatori eleg-
„ gerlo per Genero; ed essendo di
„ anni trenta, nè il Padre, a niuno
„ di tanti partiti appigliandosi, do-
„ mandato perchè non si risolveva
„ a matrimonio alcuno, per dare al
„ gio-

„ Giovane vita tranquilla, e riposa-
„ ta a se, rispose queste parole:
„ *Non dò moglie, nè darò a mio fi-*
„ *gliuolo, perchè alcuni mi hanno of-*
„ *ferte figliuole ricche, altri generose,*
„ *altri giovani, altri belle, e niuno*
„ *ha detto ti darò una figliuola virtu-*
„ *osa* „. (Vita di Marco Aurelio Cap. 36.) O sentimenti degni di eterna lode! e degni ancora di trovar ricetto nel cuore di ciaschedun Padre di Famiglia!

Ma se meritò Licurgo di esser lodato in tal guisa da un così saggio Imperatore, qual fu Marco Aurelio, per aver con espressa Legge proibite le Doti ne i Maritaggi, chi può dubitar giammai di non dover meritare simiglianti encomj quel Sovrano, che farà altrettanto a benefizio de i suoi Popoli? I quali allora in vedersi scevri da un peso, che riesce insoffribile così al Povero, come al Ricco, è da credere, che di eter-

ne

ne benedizioni ricolmeranno la Mente pia e generosa, che gli governa. E se mai il gran FERDINANDO BORBONE, invitto Sovrano delle Sicilie, sarà quegli, che ne darà agli altri Re l' esempio, egli è certo, che ritrarrà doppia laude: ed a chiunque porgerà occasione di appellar feliciſſimo il suo Regno, lasciandone i Scrittori a suo vanto eterna in Carte la gran memoria. Mentre agli altri già dati provvedimenti in pro de i suoi fedeli Sudditi accoppiando anche questo, sarà desso un diamante di gran valore, e brillante molto nella Corona delle sue Lodi.

IL FINE.

DISSERTAZIONE

SOPRA

IL QUESITO DI VIENNA

SE POSSA EVITARSI L'USURA
SENZA LEGGI PENALI.

Recitata dall' Autore nell' Accademia del Buongusto a dì 22. Febrajo 1790.

APPROVAZIONE.

Dell' Accademia del Buongusto.

I nostri Censori Sig. Canonico D. Domenico Angelini, e Sig. Abbate D. Vincenzo Mango esaminino questa Dissertazione e dieno relazione, se contenga cosa, che oppongasi alle leggi della nostra Accademia del Buon Gusto.

D. Salv. M. di Blasi Conf. Direttore.

A 1. Marzo 1790.

Avendo letto, ed esaminato per commissione del nostro Rev. Direttore la Dissertazione dell' Ill. D. Agostino Barone Forno sopra l' Usura, nulla ritrovo esservi contrario alle leggi della nostra Accademia, anzi più tosto la stimo degna della pubblica luce dopo di esser stata recitata con comune gradimento ed applauso nell' Aula della nostra Accademia.

Vincenzo Abb. Mango Censore.

A 3. Marzo 1790.

Ho letta la seguente Dissertazione con sommo piacere, e non solamente nulla vi ho scorto, che oppongasi alle leggi della nostra Accademia, ma vi ho anzi trovato di che encomiare lo ingegno, e la facondia

del chiarissimo suo Autore, rispondenti alle altre sue Produzioni recitate con applauso nella detta Accademia, e pubblicate colle stampe.

Canonico Angelini Censore.

INvito venne nel paſſato anno 1789. da Vienna a i Letterati Italiani, di ſcrivere ſopra il Queſito „ Se poſſa evitarſi l' Uſura, ſenza ricorrere a Leggi penali „. Era io in Roma, quando ne corſe l' avviſo; e molti Scienziati Uomini udii ragionarne, come di Coſa preſſo che impoſſibile a ſtabilirſi. Surſe uno fra gli altri, che per merito di ſapere, confermato da lui con parecchie Opere date al Pubblico e ſulla Filoſofia, e ſopra il Dritto di Natura e delle Genti, ſi è procacciata fama di Valentiſſimo Letterato (1), il quale diſſe, l' unico mezzo

(1) *Signor Abate Marcheſe Giovambatiſta Laſcaris Guarini.*

esser quello di aumentare i Monti di Pietà, provvedendoli di grossi fondi. Udendo io questo, andai a ravvisare, non esser punto eseguibile un tal Progetto, sì per l'impossibilità di ammassarsi tanto danaro, quanto ne saria di bisogno per il fondo di tanti Monti; Come ancora, perchè non verrebbe punto a giovare a quei Bisognosi, i quali non hanno roba da poter impegnare, per avere il danaro in prestanza. Quindi ruminando meco medesimo il Quesito, e vagandovi sopra co i miei pensieri per alcuni giorni, finalmente nel viaggio, che io facea per ritornare a Napoli, un Mezzo mi sovvenne, che per mio avviso molto adatto lo reputo a farci venire a capo di un Punto così essenziale di Polizia, qual è quello di evitar l'Usura. Or giacchè la Sorte mi ha condotto a riveder la Patria, ed a mirar risurta a nuova vita cotesta Adunanza, da me molto riverita ed ama-

ta',

ta, per aver io ſucchiato da i di lei dotti Socj ne i miei giovanili anni il latte di quel poco Sapere, che in me ſi trova; giacchè, dico, quà mi ha tratto la Sorte a queſti giorni, e l'onorato incarico mi è ſtato impoſto di favellare oggi tra Voi, onorandiſſimi Accademici, dover mi ſembra di ſporvi il mio penſamento ſopra il narrato Queſito; affinchè menandolo a rigoroſa Cenſura, mi onoriate del voſtro giudizio, che come provegnente da ſani Intelletti, aſcolterò, ed apprezzerò molto.

L'Uſura vien diffinita da i Teologi (come a Voi tutti è noto) un guadagno di prezzo eſtimabile per ſe (cioè per chi ne fa uſo) procedente da preſtanza di danaro. Si dice ſtimabile per ſe, perchè per altri Capi può il Preſtante ritrarre alcun lucro dal ſuo danaro, non oſtante la natura del Mutuo, che divieta qualſiſia guadagno; tra i quali Capi ſi enume-

ra quello del lucro cessante e danno emergente, che dalla prestanza del proprio danaro al Prestante procede. Ove però manchi questo titolo, la Chiesa ne ha proibito sempre l' abuso, un peccato riputandolo indegno di assoluzione, se non ne segua la restituzione del mal tolto. Frattanto però dee aver luogo una verità, la quale sembra contraria a i sentimenti della Chiesa, quantunque nol sia; poichè nelle materie di Fede Essa non può errare, come sostiene il Gersone unitamente a tutti i Dottori, che di tal Materia hanno scritto. La precitata verità dunque ella è, che se Usuraj non vi fossero, i Poveri perirebbon di fame. Eccone in pronto uno esempio. Nelle Fiere, che quasi in tutte le Città e Terre della Sicilia annualmente si fanno, vanno alcuni Poveri per far compra di alcune bestie da soma, a fine di poter con esse, ciascuno nel suo mestiere, procacciar

il

il vitto per se e per la sua famiglia, e vi vanno senza un quatrino. Giunti colà, trovano parecchj di quei Benestanti, i quali sborzan ben il danaro, per prezzo di quella bestia, la quale ognuno ha per se scelta, e lo sborzan col patto di averlo a restituire a picciola somma in ogni mese, ritirandone dopo l'ultimo pagamento qualche altra mesata di più per frutto del lor danaro. Gridan forte contra di questa mercimonia i Teologi, perchè l'interesse sorpassa sovente il dritto stabilito dalle Leggi. Rispondono i Prestanti, che senza un tal vantaggio non converebbe loro dar fuori il proprio danaro, riguardo a i rischj, a i quali stan soggetti con Gente povera, che nulla ritiene di suo. Non voglio io entrar giudice in tal piato, perchè l'Ecclesiastiche Decisioni affatto venero ed ubbidisco; ma tanto è dire, che per beneficio di tali Prestanti, i Poveri sostentano le lor

fa-

famiglie : oltrecchè il capitale restituiscono co i frutti del medesimo capitale, e se quelli non fussero a prestar loro il mezzo da poter vivere, perirebbon di fame. In altre guise ancora, (che per non dilungarmi tralascio di rammemorare) i Benestanti, sebben per loro utile, apron le strade a i Poveri, onde procacciarsi la vittuaria per la sussistenza e conservazione del proprio Individuo.

Vero è altresì, che la Santissima nostra Religione ci propone i mezzi sicuri, onde provvedere a i Poveri, e non mancare nel tempo stesso a i doveri di buon Cristiano; la qual cosa Ella fa col comandare la Carità vicendevole. Ma la difficoltà, che incontra il maggior numero de i Fedeli a porre in pratica una tal Virtù, rende esausti i Poveri del necessario, anzi necessariissimo loro sovvenimento; ed eccoli perciò costretti, per attigner acqua, onde sostentar la vita, a ricor-

correre alla fontana de i Prestanti:

Fu ne i principj di questo Secolo il rinomatissimo Marchese Maffei, che si propose di ritrovare un mezzo tra l'Usura e la Carità, componendo un Trattato, il quale sebbene abbiasi tirato dietro gli applausi di moltissimi Letterati, e, quel ch' è più, anche di un Papa assai dotto (1); nullasiadimanco il Sistema dell'Autore da i rigidi Teologi non venne affatto approvato. Dal che n'è venuto, che l'Usura, non ostanti le Leggi Ecclesiastiche e Civili, che ne divietan l'Abuso, è stata sempre in voga senza alcuna diminuzione.

Ottimo dunque pensamento dee riputarsi quello del Saggissimo Imperatore GIUSEPPE SECONDO, il quale, per provvedere e porre argine a sì fatto Abuso, ha invitati e Nazionali, e Forestieri Soggetti di Letteratura forniti, a stu-

(1) *Benedetto XIV.*

ſtudiarſi di trovare un Riparo a tal male, ſenza che biſogno alcun più ſi aveſſe di leggi penali. Imperocchè conſiderando il buon Principe, niun frutto queſte aver prodotto ſinora, ha penſato con quella gran Mente, ch' Egli ha diſpoſta ſempre a proccurare il maggior vantaggio de i Popoli a ſe ſoggetti, e di quelli ancora di altri Sovrani, che ſi ſon compiaciuti adottarne le belle Idee: ha penſato, dico, di tentar tutti i mezzi, che guidar lo poteſſero a riuſcire nell' ottima Impreſa.

A far noto dunque il mio penſamento su di tal Materia, mi conviene in primo luogo diſaminare le Cauſe, per le quali i divieti, sì Eccleſiaſtici che Civili, non ſono quaſi mai ſtati ubbiditi dagli Amatori dell' Uſura; e la prima, che mi ſi para innanzi, è quella, cioè, che il timor della pena non è, ned' è mai ſtato il Riparatore de i mali ne i cattivi Uomini. Eglino, quando lor viene in penſiero di eſeguire

al-

alcuna malvagia azione, non riflettono punto alla Legge, che la proibiſce: e ſe pur vi riflettono, non lo fan per altro, che per trovare il mezzo di evitar la pena. Infiniti eſempj addur potrebbonſi di così nera oſtinazione; ma eſſendo queſta una Verità, che non ammette dubbio, gli tralaſcio per deſio di eſſer breve nel dire. Trattanto però non voglio ommettere di far paleſe, eſſerne la ragione fondamentale per quanto io penſo, il dominio, che ha ſul cuore dell' Uomo cattivo la volontà di far male; ſiccome per contrario, ubbidiſcono alle Leggi, e Divine ed Umane, gli Uomini buoni, appunto perchè ſignoreggia i lor Cuori la volontà di oprar bene.

La ſeconda Cauſa, che fomenta l' Uſura, è certamente l' Amor del guadagno. Paſſione è queſta, che ha tal forza ſul Cuor dell' Uomo, che a Colui, il quale con tenaci catene n'è avvinto, gli fa dimenticare affatto i do-

doveri Cristiani, e di buon Cittadino, tendenti a tal materia. Quindi è, che per essa si commettono i ladronecci, le ingiustizie, i tradimenti, e tante altre magagne, che tutto giorno si osservano nel vasto Mondo.

Essendo dunque la Disposizione al male, e l'Amor del guadagno le cagioni primarie, fomentatrici dell'Usura, bisogna vedere per quali contrarie strade si potrebbe questa far evitare, e bandire dall'umano Commercio. Pensarono i nostri Maggiorenti, delle Leggi Civili e Canoniche Dettatori, altra via non esservi, che quella delle Pene: e pensò prima di tutti il nostro Supremo Legislatore opporre a sì fatto Vizio una Virtù, che di tutte le virtù è la Regina, e *Carità* si nomina. Ma essendosi veduto finora, qual poco, anzi niun frutto prodotto abbiano le Leggi penali; fa di mestieri andar esaminando, se la Carità abbia trovato nel cuor degli

Uo-

Uomini quel luogo , che il Legislatore Divino, nel dettarla, bramava, che vi rinvenisse. Ma egli è più che vero, di essere stati più di Lui fortunati gli Umani Legislatori; mentre molti di coloro, a i quali manca la disposizione al male, si astengono dall' Usura, ma non già che abbraccino di esercitare la Carità; ed ecco allora i Poveri, non trovando in questi tali il desiderato sollevo alle lor miserie, vengon obbligati a forza, stretti dalla fame, a cercarlo presso gli Usuraj. Quando dico Poveri, non intendo quelli, che limosinando van per le strade, li quali con più adatto nome appellar si dovrebbero nella maggior parte *oziosi Impostori*; ma quelli intendo bensì, che volendo procacciarsi il pane colle lor fatiche ne i rispettivi mestieri, mancar si veggono i mezzi di poter effettuare questo buon desiderio, utile a se medesimi, ed alla Repubblica ancora.

Qual

Qual dunque riputar ſi potrebbe il mezzo più adatto di fare allontanar l' Uſura e promuovere la Carità ? Queſto è ciò che ſi ricerca, ed è appunto il principal Soggetto della preſente Diſſertazione, non che il Soggetto ancora dell' Imperial deſiderio, come io giudico; imperocchè, ſe mai ſi pretendeſſe di evitar ſolamente l'Uſura, ſenza promuovere la Carità, ſarebbe queſto un Bene molto più nocente dell' Uſura ſteſſa; perchè ove queſta danneggia ſolo l'Anima del Preſtante, il mancamento della Carità a danneggiar verrebbe infiniti Poveri, i quali per lo mancamento de i mezzi di procacciarſi il pane, o perirebbon d' inopia: o per non perire, ſi abbandonerebbero a mille deformi ſregolatezze, di ruberie, di proſtituir le lor donne, e ſimili; quali diſordini può agevolmente chi ha buon ſenno conſiderare, quanti danni cagionino allo Stato, con ſommo dolore e rammarico

del

del Padrone . Deve dunque immancabilmente la fuga del.'Usura esser seguita dall'esercizio della Carità ; non già di quella , che finisce col dare qualche picciola moneta a i Questuanti : ma della Carità Cristiana , che l' immortal Muratori divinamente ci espose nell' aureo suo Libro sopra questo Argomento; la quale fa egli consistère nel sovvenire i Poveri ne i diversi lor bisogni senza eccezione alcuna. Al caso presente però non fa di mestieri, che picciola porzione di Essa , qual saria quella di prestarsi il danaro di buon animo , senz' altro interesse cercarne , che il permesso dalle Leggi . Il punto stà ad invogliare gli Uomini di questo per altro assai lodevol Sistema: è quì è dove si restringe il mio pensamento , per lo scioglimento del quesito , *se si possa evitar l' usura senza leggi penali* .

Riepilogando dunque parte di quanquanto ho detto di sopra, cioè: Che

le dette Leggi, non han sortito finora, nè sortiranno giammai il desiderato effetto, a causa che i malintenzionati, non è mai vero, che si ritengano dal seguitare le perverse loro inclinazioni per timor della pena: Che l'Amor del guadagno, signoreggiando i lor cuori, impenetrabili gli rende a qualunque incentivo di caritatevole Azione: E finalmente, Che necessarj molto son eglino alla Repubblica i Prestanti del denaro, per lo bene de i Poveri, mancanti de i mezzi da vivere colle lor fatiche: Riepilogando dunque tutto questo, discorro così, che per accoppiar questi fenomeni, cioè di non far uso di Leggi penali, e nel tempo stesso, di far sussistere cotesti Prestanti, come utili molto allo Stato, unico mezzo stimo esser quello di allettarli con altro guadagno, in vece di quello del sangue de i Poveri; potendo bene il Principe sollevarli agli Onori, ed alle Cariche, col servirsi di Essi, secondo

la

la rispetiva lor qualità ed il talento, ne i diversi affari del Regno; il Negoziante cioè nel Commerzio, e nelle Finanze: nelle Magistrature il Giurisperito: il Borghese nelle Sopraintendenze de i Campi, e simili; o beneficandoli in altre guise, giacchè non mancan giammai a i Sovrani i mezzi di far beneficj, essendo in loro troppo perenne e di larga vena la fontana di grazie. Così facendo il Principe, chiuderà la porta a Coloro, e specialmente alle Femminuccie, che per nulla di seducente vorranno abbandonare l'infame mestier dell'Usura; poichè avendo i Poveri ove ricorrere ne i lor bisogni con poca lor perdita, non anderanno più da quelli, che li smungono con ingordi patti di usurario guadagno. Qual merito non suole acquistare presso il suo Padrone Colui, che avrà erogata qualche somma in di lui servigio? Non dissimigliante, io penso, che debba stimarsi il merito di Coloro, che dànno in

 pre-

prestanza il lor danaro a i Poveri, non ritraendone, che i giusti frutti; poichè il render servigio a questi, che figlj pur sono del Principe, ugual cosa ella è, che render servigio al Principe istesso.

Strano progetto dunque riputar non dovrassi per evitar l' Usura, e far sussistere il sollevo de i Poveri, il rimeritare con grazie codesti Prestanti, non solo per il citato riflesso, ma ancora perchè il loro servigio ridonda in ben dello Stato, e conseguentemente anche del Padrone. Sogliono i Sovrani, che attenti stanno al buon governo de i Sudditi, scegliere per le Cariche i Soggetti più probi, e ricompensare soglion con grazie la virtù de i Letterati. A quale oggetto ciò fanno? Per animare i Giovani a tener buona vita, ed a profittare nelle Scienze. Così del pari, vedendo i Facoltosi, che il Principe lor Padrone premia coloro, i quali fan Commerzio del lor danaro

co

co i Neceſſitoſi ne i giuſti limiti dalla Legge preſcritti, faranno a gara di moſtrarſi degni delle Sovrane beneficenze; ed ecco allora con miglior effetto delle Leggi penali abolita l' Uſura, e riſtorata la Carità, con ſomma lode e gloria del Promotore.

Taccio le benedizioni de i Poveri, eſſendo queſte un frutto de i ricevuti benefizj, che ciaſcuno può conſiderare, come una conſeguenza dell'Opera buona. Certa coſa ella è, che gli Uomini di poca virtù non vengono ſpinti al bene, che dall' amor del guadagno; Tommaſo Hobbes ſtende queſto Teorema a tutto l' Uman Genere, ſoſtenendo con falſi principj e vieppiù falſe ragioni, che l' Uomo non muoveſi ad oprar bene, con eſeguire i doveri di Criſtiano e d' Uomo di onore, ſe non ſe ſpinto dall' Intereſſe. Queſto Siſtema, che avvolge in un faſcio gli Uomini buoni e i cattivi, tra i quali era lui, è ſtato dichiarato falſo ed Eretico dalla Chieſa, e ſotto-

po-

posto agli Anatemi ; imperocchè da esso a nascer verrebbono tante conseguenze , ingiuriose non solo alla nostra Santa Religione , fondata sulla Virtù, buona in se stessa ed irreprensibile ; che ingiuriose ancora alla buona Filosofia, la quale insegna la Virtù, ed incoraggisce gli Uomini a seguirla senza alcuna speranza di vil guadagno. Con tutto ciò, per quanto ei sia falso questo Sistema in generale, non è però tale , rispetto a quelli , che tutti i loro affetti consacrano alle Ricchezze . Si sottopongono Essi ad infiniti disagi, perdono il gusto a i sollazzi, e niuna cosa più aman , che l' Oro . Cresce poi a tal segno in Essi questo malnato desiderio di tesoreggiare , che lor fa dimenticare i doveri del Cristiano e del Cittadino , esercitando a man salva l' Usura; e senza por mente più alle Leggi , che la divietano, con mille artifizj sottraggonsi alle imposte pene . Qual rimedio dunque può egli giudicarsi più adatto a far loro mode-

derare questo indegno traffico? Non altro a mio parere, che quello da me spostovi prima, di allettarli cioè con altro guadagno, quale appunto potrebbe essere la grazia del Principe, col rimeritare di beneficj coloro, i quali o per fama, che ne corre, o per Attestati fatti da i medesimi Beneficati, saprà Egli, che con onesta speranza di permessi lucri profondono a vantaggio de i Poveri il lor danaro. Qual cosa è mai di più forte incentivo a i Popoli, che il favor del Padrone? Vedendo dunque i Prestanti ad usura beneficati dal lor Sovrano, e distinti quei tali tra essi, che ne i loro traffichi osservano cristianamente le giuste leggi del guadagno; certa cosa è, che potendo ancora Eglino nel divisato miglior modo secondare la passione, che gli governa, di accrescere cioè i loro Averi, facilmente si risolveranno ad abbandonar l'Usura, le lodevoli tracce seguendo di quei Soggetti, che ne hanno dati loro gli esem-

esempj . Mi conferma nell' idea, di esser questa una sicura verità , la considerazione di un Assioma Filosofico, confermato dalla Sperienza . Desso egli è, che non si vince meglio l'invecchiato Amor di una Donna , che con un nuovo Amore ; qual rimedio dagli acuti Spagnuoli viene leggiadramente appellato *El Remedio de las Moras*, per paragone molto bene adattato , poichè niun' altra cosa dissipa meglio la macchia della Mora , che una Mora verde . Così l'affetto per un guadagno, dalle Leggi vietato , non può altri distruggerlo nel cuor dell' Uomo, che nuovo Affetto per un permesso guadagno.

Ed eccovi, se mal non mi avviso, sulla proposta Materia interamente delineato il mio pensamento , nel miglior metodo , che tenere ho saputo. Non altro or' attendo , che il vostro sano giudizio, Accademici, affinchè o mi corregga de i difetti , o mi glorj di aver incontrato il vostro sino gusto.

DISSERTAZIONE

OVE SI SOSTIENE

CHE CIASCUN FEDELE SODDISFI AL PRECETTO DELLA MESSA NEGLI ALTRUI PRIVATI ORATORJ.

Recitata dall' Autore nell' Accademia del Buongusto.

CVII

Erma opinione corre per le bocche di quaſi tutti i Fedeli, che non ſoddisfi al Precetto Eccleſiaſtico di aſcoltar la Meſſa ne i feſtivi giorni Colui, che ſi trattiene ad udirla in altrui privato Oratorio. Opinione così rigoroſa avrà certamente preſa origine dalla lettura de i Brevi, che ſi mandan da Roma, colla facoltà di far celebrare nell' Oratorio domeſtico il Sacrifizio Incruento della Meſſa. Ma il Regno della Sapienza è troppo vaſto; ond' è, che biſogna eſaminar bene la Materia, prima di ſpacciar la Dottrina. Abbonda molto, e forſe anche

troppo di libri la Repubblica Letteraria; perciò il contentarsi di pochi, quando trattasi di quistioni assai serie, sembra, a dir vero, debolezza di filosofare. Furon mai sempre perniziosi al Ben pubblico i Dottori di un solo libro; e quantunque l' Angelico avesse detto più volte *Doctorem unicus libri semper timui*: lo diceva il Santo a i suoi Discepoli, per far loro capire, che è d' uopo ben ruminare, ed aver quasi a memoria quel libro, che si prende a leggere. Peggiori poi fur sempre i Dottori di una Sentenza, adottata perloppiù dall' altrui bocca. Di questi va pieno il Mondo: e guai, quando lor si presenta l' occasione di fare i Maestri ad altri. Ma grazie alla Provvidenza del Supremo Dispositor delle cose, che siam venuti al Mondo in un tempo, nel quale non sono più nomi strani a chi veste abiti Secolareschi gli Studj Ecclesiastici; poichè possiamo agevolmente persuaderci

da

da per noi stessi colla lettura de i buoni libri, e colla scorta di un giusto criterio, lontano da presunzione, a giudicar qual sia tra tante la più loda Sentenza nelle quistioni. Vengo dunque all' esame della proposta Materia nella più breve forma.

Sa ognuno le tante e quasi infinite Contese, agitate in questo Secolo tra li Concinisti, ed i seguaci del Probabilismo, le quali arrivarono a segno di muovere a nausea i Letterati più saggi; dispiacendo certamente ad ogni Uomo di buon senso il vedere due per altro illustri Ordini, anzi tutti quasi gli Ordini Regolari in due partiti divisi, impegnati a tutta forza, non già a rintracciare la Verità, come pur far dovrebbono per il lor Ministero, ed a quietar le coscienze, ma a disturbarle; e non ad altro fine, che a quello di disfogare l' antico e sempre vivo astio, originato nelle Scuole dalla diversità delle opi-

 nio-

nioni, che sono state, più che di giovamento, di manifesto scandalo: e Dio volesse, che non abbiano dato motivo a i Nimici di nostra Religione di vieppiù ostinarsi ne i loro errori.

In veduta di tutto ciò, prima che da me si entri in materia, siami lecito lo adottare il sentimento di uno, quanto dotto altrettanto discreto Teologo (1), il quale c' insegna, che il termine di *Probabile* non viene a dinotare ciò, che è più mite, ma ciò che meglio appaga la nostra coscienza, lontana dalla rilassatezza, e dalla dubbietà scrupolosa.

Si esamini ora la quistione. Fu Disciplina antica della Chiesa, che la Messa non altrove doveva ascoltarsi, che nella propria Parocchia; e però venne ordinato: *Ut Dominicis* (son parole del Canone primo di un Con-

(1) *Segneri Lettera del Probabilismo*.

Concilio Gallicano) *& Festis diebus Presbyteri antequam Missas celebrent, plebem interrogent, si alterius Parochianus in Ecclesia sit, qui proprio contempto Presbytero, ibi Missam velit audire; quem, si invenerint, statim ab Ecclesia abiiciant, & ad suam Parochiam redire compellant*. Di qual Disciplina si trovan anche vestigj in alcuni Sinodi della Chiesa di Milano sotto San Carlo. *His tamen*, risponde, il dottissimo Cabassuzio, *derogat constans, totoque prope modum Orbe Christiano recepta contraria Consuetudo.* Sicchè può dirsi, in forza della Consuetudine, non esser verun luogo ai Fedeli determinato per soddisfare a tal Precetto, *cum jam sit usum receptum, ut satisfiat præcepto Ecclesiæ quocumque in loco* (1). Qual Uso, universalmente abbracciato, è divenuto già

(1) *Gobat de Sacrificio Missæ capite decimo.*

Dritto Comune, secondo le Leggi Canoniche e Civili, che così vogliono.

Oltre a ciò il Concilio di Trento, che è l'ultima, ed irrefragabile Disciplina della Chiesa, nella Sessione Ventesima seconda, Decreto *de observandis, & evitandis in Sacrificio Missæ*, favorisce apertamente la suddetta Consuetudine, come si può scorgere dalle sue parole: *Neminem præterea, qui publicè & notoriè criminosus sit, aut Sancto Altari ministrare, aut Sacris interesse permittant; nevè patiantur privatis in Domibus, atque omninò extra Ecclesiam, & ad Divinum tantùm Cultum privata Oratoria ab eisdem Ordinariis designanda, & visitanda, Sanctum hoc Sacrificium a Secularibus, & regularibus quibuscumque peragi: ac nisi priùs, qui intersint, decenter composito corporis habitu, declaraverint, se mente etiam, ac devoto cordis affectu, non solùm corpore adesse.*

ſe. Nelle quali parole niuna menzione faſſi di obbligazione di udir la Meſſa nella propria Parocchia ; ma per contrario ſi ſuppongono i Fedeli nella piena libertà di aſcoltarla ove lor piace, anche ne i privati Oratorj, baſtando che vi compariſcano in abito decente, e colmi di devozione così interna, che eſterna.

Or quì mi ſi può opporre, che ſe è lecito a chiunque di aſcoltar la Meſſa in qualunque luogo ; per qual mai ragione ne i Brevi degli Oratorj privati ſi eccettuano le Perſone? L' obbiezione merita una ſoda riſpoſta ; e però convien diſtenderci prima nello eſame de i cennati Brevi, e nelle loro Clauſole alquanto diffuſamente.

Di due claſſi ſoglion eſſere perloppiù i Brevi, che vengon da Roma colle Conceſſioni di poter erigerſi Oratorj nelle Caſe private, per farvi celebrar Meſſa. Una Claſſe con più, l'altra con meno di reſtrizione. In

am-

ambedue Claſſi però non ſi rinvengono, che due condizioni, o ſiano limitazioni. La prima è, che non ſi faccia in tali Oratorj, approvati bensì prima dal Veſcovo del Luogo, ſe non un Sacrifizio in un giorno, eccettuando tuttavia di potervisi celebrare ne' giorni di Paſqua di Reſurrezione, di Pentecoſte, del Natale, e di altre Feſte le più ſolenni, come ſono le Feſte de i Padroni principali, e ſimili. La ſeconda limitazione è, che ſi eccettuan le Perſone, le quali non poſſon godere del Privilegio di udir la Meſſa negli Oratorj, e ſoddisfar al Precetto. I Brevi più riſtretti ſono colla Clauſola *nisi a Domino &c.*, che vuol dire, non concederſi che al ſolo Padron di Caſa la facoltà di ſoddisfar al Precetto. Quelli men riſtretti ſogliono includervi i Parenti e i Domeſtici neceſſarj. Ecco le parole di queſt' ultima limitazione. *Volumus, quod familiares ſervitiis tuis*

non

non necessarii ibidem Missæ interessentes, ab obligatione audiendi Missam in Ecclesia diebus Festivis de præcepto minimè liberi censeantur. E di questa sorta corrono nella maggior parte i Brevi suddetti.

Ma prima di ogni altra cosa mi cade in dubbio, quali mai esser possano questi Famigliari non necessarj? A dir vero, io non so comprendere la distinzione tra Famigliari necessarj, e non necessarj; imperciocchè, se intender vogliamo necessarj per rapporto al Sacrifizio, ed ognun vede, che non sarebbe altro necessario, se non se il solo Serviente della Messa, affine di verificarsi la Disposizione del Canone: *Hoc quoque Statutum* (*Dist.* 1. *de Consecratione*), il quale stabilisce, che il Sacerdote non presuma celebrare, se non alla presenza almeno di due Persone, per aver luogo il *Dominus vobiscum*, e l'*Orate Fratres*; onde essendovi il Padrone della Casa

e il Serviente della Messa, vi sarebbero i due prescritti dal suddetto Canone. O vogliamo intenderli per necessarj al servigio del Padrone; ed è ben manifesto, che mentre il Padrone sta ascoltando la Messa, non ha egli bisogno di servigio, nè può pretenderlo (parlando di servigio profano) per non contaminare la Santità del Luogo, e della Funzione, dovendo con umiltà, attenzione, e modestia assistere e concorrere al Sacrifizio, come ci prescrive il Concilio nel Decreto della Sessione ventesima seconda sopra citato. O finalmente intender si vogliano (come par, che intender debbansi, riguardo a quelle parole *servitiis tuis necessarii*) per necessarj al servigio del Padrone, fuori però del luogo e tempo del Sacrifizio; ed allora tutti i Famigliari, che tengono salario, si debbono dire necessarj a i servigj; poichè se il Padrone non li avesse per necessarj, non li ter-

reb-

rebbe in Casa con stipendio . Onde non si sa, ove possa praticamente verificarsi la distinzione sopraddotta di necessarj, e non necessarj Familiari, qual suole apporsi in simili Brevi Apostolici .

Esaminiamo ora gli effetti e la forza delle Clausole , e la contraria Consuetudine , derogatoria di esse , introdotta nella Città di Roma, che vuol dire nella Reggia del Papa , da cui escono i suddetti Brevi . Ed in ciò fare ci sia di guida il Monacelli, che le rapporta nel suo Formolario Legale pratico (*Par.* 2. *tit.* 13. *pag.* 74. *n.* 22.) . Or la più usuale è la seguente , da me più sopra accennata, cioè : *Volumus autem , quod Familiares servitiis tuis tempore dictæ Missæ actu non necessariis, ibidem Missæ hujusmodi interessentes, ab obbligatione audiendi Missam in Ecclesia diebus Festis de Præcepto minime liberi censeantur* : Per la quale Clausola argo-

gomenta il suddetto Autore, che solamente i Famigliari necessarj al Padrone nell' atto della Celebrazione della Messa possono godere dell' Indulto; de i quali, secondo la riflessione fatta da me poco avanti, non può darsi che uno, cioè il Serviente della Messa. Fa nondimeno l' Autore a se stesso la difficoltà, la quale consiste nell' Uso, o sia Consuetudine contraria all' osservanza di dette Clausole, che regna tuttavia in Roma, colla Scienza e toleranza del Papa; per la quale toleranza sembra, che Egli tacitamente dispensi al rigore di dette Clausole. E risponde poi esso Auto e, che non s' inferisce Approvazione da questa presunta Scienza; poichè tal Toleranza deesi più tosto appellar Pazienza, colla quale il Principe dissimula, ma non approva i Delitti.

Scorgesi frattanto dal fin qui detto, che il Monacelli, pratico della Corte Romana, non contradice, che

il

il Papa sa e dissimula l' Uso di non osservarsi le Clausole: Onde tanto basta per potersi inferire, che in Roma vi sia la Consuetudine derogatorìa di dette Clausole; attesocchè appresso i Dottori quante volte concorrono questì due Requisiti, cioè Scienza e Pazienza del Principe di una cosa contraria alla sua Legge, senza che sia divenuto ad espressa proibizione, potendola agevolmente proibire, si viene a costituire una vera Consuetudine derogatoria della sua Legge; mentre, al parer di Barbosa, una tal Consuetudine fa forza di nuova Concessione. Nè solo a parer de i Dottori, ma anche secondo le Leggi Civili e Canoniche, i requisiti per introdursi la Consuetudine, sono Scienza e Pazienza del Principe. Ed a ciò consente pur San Tommaso nella solenne Quistione nonagesima settima, *art.* 3. *ad septimum*; ove dice che in quei Popoli, che hanno Superiore,

in-

intanto si può introdurre la Consuetudine, in quanto si tolera da quelli, ai quali appartiene impor loro la legge; onde da ciò si viene a provare l'introdotta Consuetudine. Anzi Azorio (*p.* 1. *lib.* 5. *Cap.* 18. *quæst.* 9.) afferma non essere necessaria la Scienza e toleranza del Principe, per introdursi la Consuetudine, che sia oltre la Legge; poichè può nascere e confermarsi senza veruna notizia del Principe, ed unicamente colla frequenza degli Atti praticati dal Popolo. E la ragione è, perchè abbiamo nel Dritto Commune, Canonico, e Civile, che la Consuetudine acquista forza di Legge; nè trovasi stabilito di esservi necessaria la Scienza e Pazienza del Principe. Quanto più dunque, concorrendo questi due requisiti, sarà certamente ragionevole qualunque Consuetudine? E però il Monacelli, ammettendo in Roma l'Uso di non osservarsi alcune Clau-

sole

ſole appoſte negli Indulti degli Oratorj privati, pare che volendo diſcorrere a se ſteſſo, coerentemente alla Opinion comune de i Dottori, confeſſar debba, che in Roma ſi ſia derogato al rigore di dette Clauſole, per eſſervi la vera e legittima Conſuetudine in contrario.

Paſſiam ora innanzi, e ſupponendo per poco, che non ſiavi queſta Conſuetudine derogatoria, oſſerviamo ne i Dottori ciò, che intendono sù di tal quiſtione. Cavan eſſi pertanto i lor dubbj dalla Lettura de i Brevi; quali dubbj eſporrò quì alla rinfuſa, ſenza riſtare ad eſatto metodo, come è lo ſtile, che ſeguir conviemmi, de i ſuddetti Moraliſti. E primieramente il P. Tommaſo Tamburini è quegli, che mi vien per le mani; nel quàl Dottore haſſi la Materia trattata più amplamente degli altri. Cerca egli adunque nell' Opera ſua poſtuma de i cinque Precetti della

Chiesa, al Capo 3. in qual luogo si deve da i Fedeli ascoltar la Messa per soddisfare al Precetto; e risolve, che si può liberamente ascoltare in qualunque Chiesa: anzi dice, che tolta certa particolare proibizione, si soddisfa in qualunque luogo; poichè, sebben molti Sacri Canoni proibiscano di celebrarsi la Messa nel luogo non Sacro; posto però, che il Sacerdote vi celebri, tutti quelli, che vi assistono, soddisfano al Precetto. E siccome non trovasi Legge, che comandi di ascoltarsi la Messa in Luogo Sacro: così celebrandola il Sacerdote in luogo non Sacro, peccherà Egli, ma non peccheranno quelli, che assisteranno a tal Sacrifizio, purchè non siensi ancor eglino cooperati a farlo celebrare in detto luogo profano: e però in conseguenza gli Assistenti soddisferanno allora al Precetto.

Ciò presupposto, cerca il detto Autore, se negli Oratorj privati de i

Se-

Secolari ſi ſoddisfi al Precetto. E prima di riſpondere al Queſito, fa cadere il ſuo dubbio ſopra li non Domeſtici, cioè gli Eſtranei, e ſopra li Famigliari non neceſſarj. Quindi riſolve, che in quanto agli Eſtranei, ſe nel Breve vi è la Clauſola, che nell'Oratorio non ſi ſoddisfa, che dal ſolo Padrone e da i Domeſtici, in tal caſo gli Eſtranei non ſoddisfano; poichè per quelle parole *non niſi &c.* vengon eſſi eſcluſi. Però, ſe non vi è queſta Clauſola *non niſi &c.*, e ven'è un' altra, che talvolta ſi vuol porre ne i Brevi, cioè *In tua & Familiæ tuæ celebrari facere liberè, & licitè poſſis indulgemus*, ſtima probabile, che gli Eſtranei, i quali per accidente ſi trovano in Caſa del Padrone, ſoddisfano al Precetto; e la ragione è, perchè da una parte per queſte parole non ſi eſcludono gli Eſtranei, e per quelle altre, che anche ſi ſogliono apporre ne i Brevi, come ab-

abbiam riferito più sopra, cioè *Volumus, ut non satisfaciant Familiares non necessarii*, solamente i Famigliari non necessarj si escludono; e però gli Estranei, non essendo Famigliari, possono valersi di quella Dottrina già detta, *CHE I FEDELI SODDISFANO AL PRECETTO IN QUALUNQUE LUOGO ASCOLTINO LA SANTA MESSA.*

Bonacina è di parer contrario, e sostiene rigorosamente, che gli Estranei non adempiano al Precetto, ascoltando Messa ne i privati Oratorj; e l' adempia solamente il Padrone co' Famigliari, a i quali vien conceduta la facoltà. Sembra però a Castropalao (*par.* 4. *de Sacr. tract.* 27. *disp. unic. pag.* 107.) molto ardua questa Dottrina; perchè, dice egli, se per il Dritto Comune non vengono astretti i Fedeli ad ascoltarla in luogo determinato, essendo libero ad ognuno di assistere al Sacrifizio in qualunque luo-

go:

go : così , se uno ascolta la Messa in privato Oratorio, soddisfa al Precetto , perchè già eseguisce la Cosa comandata . Non lontano da questo sentimento è Gobat, (*De Sacr. Miss. Cap.* 10. *tract.* 3. §. 185.) il quale , ancorchè sia di opinione, che gli Estranei esclusi nel Breve, non soddisfino al Precetto, ascoltando la Messa negli Oratorj privati ; dice però , che Uomobono , Pellizzano , e Castropalao, che sono di opinione contraria, parlino con probabilità, perchè è ricevuto per consuetudine , che si soddisfi al Precetto della Chiesa in qualunque luogo si ascolti la Messa.

Quindi avendo già noi osservato , come tra il dibattimento delle opinioni , vengano gli Autori a conchiudere a prò del libero diritto di soddisfarsi ovunque al Precetto della Messa ; ben conviene ora rispondere, come proposi, adequatamente alla Obbiezione, perchè nei Brevi degli Ora-

torj si eccettuano le Persone. La ragion è questa, che intanto si vogliono dal Papa esenti dall' Indulto i Famigliari non necessarj, in quanto si teme, che con tale occasione cessino essi di frequentar le Chiese: e questo ancora è il motivo, per cui si eccettuano al Padrone istesso le Feste principali. Onde ne viene, che chiunque è buon Cristiano, e frequenta le Chiese, più francamente può egli far uso di tal suo libero dritto di soddisfare al Precetto della Messa in qualunque luogo.

Ecco dunque la mia Conclusione. Il Precetto della Messa ne i dì Festivi, dalla Chiesa imposto a i Fedeli, altro non è, che di ascoltarla, o sia di assistervi con divozione nella celebrazione, che ne fa il Sacerdote. Questo ancora vien confermato nel Sacrosanto Concilio di Trento, ultima Regola e Disciplina della Chiesa. La scelta del luogo, ove immolar si

deb-

debba il Sacrifizio, come di tutte l'altre cose al medesimo appartenenti, spetta al Sacerdote. Quindi è, che ogni Fedel Cristiano, ovunque vede incominciare la Celebrazione della Messa, ascoltandola, soddisferà al Precetto; il qual Precetto non ci assegna luogo determinato dove ascoltarla. In questo indeterminato luogo vengono inclusi ancora i privati Oratorj; mentre qualunque Clausola di proibizione ne i Brevi, conceduti per essi, è stata derogata dalla Consuetudine in contrario, come a norma delle Leggi Civili, e Canoniche molti Dottori c'insegnano. Quello sì, che si richiederebbe per più necessaria ed obbligante Clausola, è appunto lo assistervi con divozione, e decentemente, che è ciò, che più di ogni altra cosa c' inculca il Concilio di Trento, La qual Clausola però da molti Soggetti cospicui vien trascurata troppo, fino ad assistere al Santo Sacrifizio (lo

 che

che fa orrore a penſarſi) mentre che il Perucchiero, colla toletta a lato, acconcia loro i capelli: e queſto è il meno, giacchè, ſe paleſar voleſſi tutte l'altre indecenze di maggior peſo, potrei temere di venirmi forſe attribuita la taccia di aver teſſuta una Predica, in cambio di una Diſſertazione.

DISSERTAZIONE

NELLA QUALE PROVASI

Contro Bartolomeo de Moor, e ſuoi Settatori,

NON ESSER VALEVOLE LA FISICA MEDICINA A PROLONGARE L' UMANA VITA.

Fu recitata dall' Autore nell' Accademia del Buongusto: ed indi per le stampe dedicata a Papa Lambertini.

APPROVAZIONE

DELL' ACCADEMIA DEL BUONGUSTO:

I Chiarissimi nostri Censori Signor Principe di Torremuzza, e Signor D. Vincenzo Pupella leggano la presente Dissertazione, e riferiscano in iscritto, se il degno Autore si possa prevalere del titolo di nostro Accademico.

Schiavo Direttore.

PEr commissione del nostro Direttore avendo osservata la presente Dissertazione dell' Erudito Sig. Barone D. Agostino Forno, la trovo fornita della erudizione, di cui sempre nella nostra Accademia il degno Autore ha dato le pruove, onde giustamente può stamparsi col titolo di nostro Academico.

Gabriele Lancellotto Castello.
Principe di Torremuzza Censore.

PEr commissione del nostro Direttore avendo letta la Dissertazione del Sign. Barone D. Agostino Forno, non ritrovo cosa particolare, che si opponga alle leggi della

no-

nostra Accademia, anzi osservo in essa raccolte molte notizie, ed autorità sopra l' incertezza dell' Arte Medica per disinganno de' troppo creduli, e però si può valere l' Autore del titolo di nostro Accademico.

Pupella Censore.

Stante l' anzidetta Approvazione si dà licenza al Chiarissimo Autore di potersi intitolare Accademico del Buon-Gusto.

Sac. Dottore Domenico Schiavo Direttore.

Loco del Sigillo.

✠

Michele Platamone Segretario.

Sac. Dot. Francesco Carì Pro Seg.

Riſtretto in me ſteſſo, e non col ſolito allegro volto, mi preſento oggi al coſpetto voſtro, Riveriti Signori, poichè non sò, ſe gradevole o ſpiacente riuſcirà il mio parlare a buona parte di Voi, che di gentiliſſima ſofferenza pieni, l' onor mi fate di udirmi. E ſono appunto qual Villano, avido di trarre abbondevole frutto da i ſuoi ſudori, ricoperto in veggendo di oſcura nebbia il Cielo, grandini minacciante, piova, e rigoroſa tempeſta di crudo verno, teme di por mano all' aratro, i frut-

ti-

nostra Accademia, anzi osservo in essa raccolte molte notizie, ed autorità sopra l'incertezza dell'Arte Medica per disinganno de' troppo creduli, e però si può valere l'Autore del titolo di nostro Accademico.

Pupella Censore.

Stante l'anzidetta Approvazione si dà licenza al Chiarissimo Autore di potersi intitolare Accademico del Buon-Gusto.

Sac. Dottore Domenico Schiavo Direttore.

Loco del Sigillo.

✠

Michele Platamone Segretario.

Sac. Dot. Francesco Carì Pro Seg.

RIſtretto in me ſteſſo, e non col ſolito allegro volto, mi preſento oggi al coſpetto voſtro, Riveriti Signori, poichè non sò, ſe gradevole o ſpiacente riuſcirà il mio parlare a buona parte di Voi, che di gentiliſſima ſofferenza pieni, l'onor mi fate di udirmi. E ſono appunto qual Villano, avido di trarre abbondevole frutto da i ſuoi ſudori, ricoperto in veggendo di oſcura nebbia il Cielo, grandini minacciante, piova, e rigoroſa tempeſta di crudo verno, teme di por mano all'aratro, i frutti-

tiferi incolti campi a solcare, per la incertezza di non ispargere la semenza al vento, ovver pel dubbio di non avere dimezzato a lasciare lo poco fà impreso lavoro. Perciocchè qual maggiore procella per me del vedere in sì onorevole Consesso parecchj Filosofanti non ad altro fine venuti, che ad avvallare questo, che ho già incominciato, misero per altro, nudo, e malmenato Ragionamento. Quindi, se mio parziale alcuno mi chiederà, quali appunto costoro sieno, che tanto divisar si fanno attizzati d' ira contro di me, o almeno prevenuti di poco buon genio, risponderò esser eglino i Signori Professori della Facoltà Medica, perchè l' impegno ho assunto col venerando quì presente Accademico Magistrato di provare, che non è ormai valevole la Fisica Medicina, con tutta la gran copia de i suoi famosi rinomati Farmaci, giorni di vita ad accrescerne

In

In questa Valle di miserie piena: dove se tal refrigerio si avesse a tanti mali, che in varie torme circondanci per ogni lato, miserabile meno, e non così affannoso, com' è, sarebbe l' Umano vivere. Ma che dico refrigerio di potere più lungamente in questa, comecchè oscura prigione, respirare, da i grifi di morte nelle difficili e periglioſe malattie scampando mercè della Medicina? Il sollievo si avesse almanco di perfettamente delle curevoli infirmitadi guarire; la qual cosa, quantunque dal Volgo de i Medici per agevole molto si abbia: nientedimeno al comune parer de i più Savj, e secondo che la Sperienza, maestra di tutto, ci addottrina, ardua impresa ella è da potersi con certezza da niuno a prospero fine condurre, e con incertezza da pochi. Ma, miseri noi Mortali, quanto grande è l' infelicità nostra! Lagrimosa sciagura crederà talun, che sia questa

di

di non dovere certa fidanza porre nella Medicina, a compiùtamente guarire di una infirmità, che curevol rendesi : e pure saper gli è forza, che ci sovrasta uno assai maggiore infortunio, atto sì benissimo a farci, quanto che mente pongavisi, impallidire. Egli è appunto il credere inconsideratamente talora di trangugġiare in qualche medicamento il gustoso nappo di sanità e di vita, e nulladimanco s' inghiottisce in quello inavvedutamente di morte l' amaro calice. E che forse favole, non manifeste verità tramando all' udito vostro, o Signori? Sdrucita nave in mezzo a procelloso mare ingolfata è la vita nostra. Rigogliose onde spumanti quà e là percuotono i di lei fianchi. Urtagli appena una, che tosto l' altra sottentra, in essi furiosamente a rompere, e spumeggiare. Orrido freme il vento, che in agitazione maggiore mette gl' irritati marosi,

resi, e fa che inquieti sempre il debile e malconcio legno ostilmente fiancheggino ad or ad ora. Negra e turbata l'aria rendono le addensate nubi, fulmini giù mandando ed infocate saette per ogni lato. E quel, ch'è peggio, non mai vera bonaccia a così spaventevole tempesta succede. Onde niuna maraviglia fia, se a tali incostanti effetti veggasi ormai suggetta la Medicina; poscìacchè non dovendo noi quaggiuso, per divino incommutabil Decreto, soda felicità godere, debbiam credere, che tutte le cose, atte a felici renderci, come sarebbe appunto la Medicina, con ispeziale provvidenza vengano di lassù disposte: e da ciò avviene di non poter giammai aversi in tal Arte uno scampo sicuro alla Morte, quando che questa colle armi de i perigliosi morbi alla mano ci si presenta. Quale opinione, avvegnacchè il principio sarà e la base del mio Discorso, stu-

 die-

dierommi di porre in chiaro con forti ragioni, e nella miglior maniera, che il mio talento, comecchè debole e ſcarſo, potrà oramai ſoſtenere.

Mors & Vita in manù Domini: dunque, ſeguito io, *non in manus Medici*. Ma che diſſi mai? Oh come alzereſte ora, ſe potreſte, arrabbiate le voci contro di me voi Medici, che quì ſiete preſenti, per dirmi, che a sì fatto argomento dovrebbe inevitabilmente tener dietro il totale bando della Medicina, Arte per ogni verſo neceſſaria, perchè utiliſſima alla conſervazione dell' Uman Genere. Riſerbandomi intanto, nel proſeguire che farò innanzi, di riſpondere a coteſta obbiezione, ſenza che la utilità di quella a negar abbia, dico, che quanto comportabile ſembra eſſa, ardita altrettanto, incoerente, e temeraria parmi la comparazione della Divina Grazia, che per prova della obbiezion medeſima un certo Signor Me-

Medico della Città nostra produsse, con dire, la stessa cosa essere non isperar dalla Medicina la vita, che la salute eterna dalle buone Opere. Ma Dio buono! non è sciocchezza il pretendere oscura cosa rischiarare con similitudine maggiormente oscura? Manifesta incoerenza non è gli vero, che scorgasi in tal comparazione, col riflettere che necessarie, anzicche necessariissime ed indispensabili sono le buone azioni a potere la Vita spiritual conseguire; non così i medicamenti e la Medicina ad ottenere la temporale? A provar tuttavia con alcuna ragion massiccia lo intrapreso Assunto, che in man del Medico non sia il dar la vita, alla incertezza della Medicina giova ormai di rivolgermi, per inferire indi da quella i ben adatti argomenti al mio proposito. Ed in primo luogo chi rettamente giudicar voglia delle cose, apertamente si accorgerà, che

ſin dal primo ſuo naſcere la Medicina incominciò a farci paleſe la ſua incertezza. Poſciacchè, come un dotto Medico ci afferma, appena mercè della ſperienza i primi medicamenti ſi ritrovarono, che toſto variare quelli ſi videro negli effetti: onde fu la biſogna di tratto tratto variarne anche l' uſo, e le maniere regolarne di potle in opera. Tanto che il cennato Scrittore ebbe ad eſclamare „ Così cominciò la Medicina ſul bel principio a far manifeſta la ſua incoſtanza „. A tal maniera di medicare, cui fu poſto il nome di Empirica, perchè regolata ſolo dalla ſperienza, la Razional Medicina ſuccedette, la Spirituale, e la Metodica: Autore della prima Podalirio, od Eſculapio eſſendo, Ateneo della ſeconda, e dell' ultima Temiſone. Ma di tutte e tre niuna fu, che le guarigioni de i morbi con principj ſodi accertaſſe; onde tutte e tre da molti acuti Filoſofanti cal-

calcate, non ostante che l'ultima tre volte sia risurta, si videro in non molto spazio di tempo mancare. Venuto frattanto il grande Ippocrate, s'innoltrò egli in tal guisa nel sino allora mal fondato studio della Medicina, che giudicato venne da tutti, come venerando Maestro di tal Arte, e dopo morte dalla cieca Gentilità nel numero degli Dei collocato. Ippocrate tuttavia dopo tante sperienze, dopo tante fatiche non potè far a meno di confessare la grande incertezza della Medicina. Eccovi come suonan tradotte le sue parole:
„ Sono così varj fra loro i sentimenti
„ de i Medici, che sovente ciò che
„ l'un prescrive come giovevolissimo,
„ l'altro come dannoso il vieta: e
„ per tal cagione la Medicina all'ar-
„ te dell'indovinare somigliantissima
„ stimar si dee „. E pur è un Ippocrate, che parla in cotesta guisa. In pruova di qual sentimento recar

mi giova due esempli di due moderni Dottori, l'un de i quali è Giuseppe Gazola, Medico Cesareo, che per molto dannoso tenea l'Estratto di Cassia, stimato per altro un buon purgante dalla corrente de i Medici; e l'altro è il rinomato Francesco Redi, il quale per velenoso aveva il Caffè, non ostante che bevanda ella sia comunissima; e più tosto utile, anzicchè nocente sperimentata. Perciò gran maraviglia è di Coloro, i quali in altissima riputazione tengono i di lui Scritti, e gl'insegnamenti suoi hanno come tanti Oracoli. E gran maraviglia, dico, perchè da lui la incostanza della Medicina intendendo, creder ben dovriano anche la sua dottrina infetta del medesimo male. E di fatto gli Aforismi, creduti da i suoi seguaci per Opera in tutto perfetta, e quasi divina, dagli antichi Greci furono in niun pregio tenuti; come di ciò piena fede fannoci le re-

li-

liquie di loro scritture, che nelle Opere di Galeno, e di Celio Aureliano si leggono. Uno di quelli appunto Giuliano fu, che non periodi, ma molti libri scrisse contro de i cennati Aforismi: e Lico altro Greco Medico le Chiose critiche a farvi animosamente si mosse. Ma non che gli antichi, alcun dotto Medico de i nostri tempi v'ha, che in disaminandogli, molti massicci difetti discoprì in essi, dicendo, così generali taluni essere, che ben potrebbono a qualunque materia, anche di altra Scienza adattarsi: taluni innoltre di niuna ragione soda vestiti, ma sol di argomenti inefficaci e frivoli: altri poi, che dottrina fallace e falsa contengono: e molti, dice il Santoro, tali sono, che non si possono mai recar ad effetto senza gran riguardo; difetto gravissimo, come segue a dire l'Autore istesso, in chi imprende certe regole, e leggi a prescrivere in qua-

lunque Arte, e massimamente nella Medicina. Ma il maggior difetto, che tanto gli antichi in Ippocrate, quanto i moderni Autori han notato, quello è appunto della oscurità, la quale non solo negli Aforismi osservasi, che nelle altre sue Opere: e sì famigliare fu essa ad Ippocrate, che Galeno stesso, e il Signor della Sciambre, quantunque ambeduo di lui parzialissimi, non seppero contenersi dal non biasimargliela: anzi Galeno in più luoghi si lasciò trasportare per essa a proverbiarlo. Nulladimeno ritrovansi alcuni Autori, che iscusano la detta oscurità in così grande Autore, dicendo esser bene, che i preziosi tesori della sua dottrina rimanessero sotto bel velo ricoperti e ascosi. „ Ma se Ippocrate (risponde ad essi il sovracitato Autore) voleva ascondere la sua dottrina sì, che da altri non mai si risapesse, potea con uno più bello e sottil modo ben far-

lo,

lo, cioè rimanendosene in pace, senza schiccherar le Carte „. Ed in altro luogo dice l'Autore istesso: „ Se è vizio ed error grave l'oscurità in qualunque Materia, egli è, senza fallo, gravissimo, ove si tratti di Medicina, Arte malagevolissima per se stessa, e in cui l'errare potrebbe esser di gravissimi danni, e nocumenti cagione „. Ma, a parer del medesimo, nacque l'oscurità in Ippocrate dal rozzo conoscimento di quelle cose, che a spianar egli imprese. E reputo bene, che questo Scrittore punto non s'inganni; dappoichè in iscrivendo Ippocrate di quelle cose, ch'ei seppe, avvedutamente con molta chiarezza scrisse. Ma quanto cresce ormai col dilungarsi del tempo la fama! Tra le altre lodi attribuite ad Ippocrate, quella narraci Sorano da Efeso di aver liberata la Grecia dalla pestilenza: e lo credette ancor Luciano, comecchè Filosofo avvedutissimo, e

Gio-

Giovambattiſta Elmonte. Ma quanto ciò ſia lontano dal vero, ciaſcun Medico dell' età noſtra a chiuſi occhi può ravviſarlo; oltrecchè in parlando della detta peſte Tucidide in queſta guiſa:

„ Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
„ Di ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etade:
„ Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
„ Inutil l'arte, e prima, che l'infermo,
„ Speſſo ne l'opra il Medico cadea.

E Lucrezio con dire:

. . . . *muſſabat tacito Medicina timore*:

il mentovato Sorano da Efeſo di menzogna convincono, e di adulazione. Ma che andar cercando argomenti altrove in provare, che non fu, qual ſi crede, Ippocrate; quando egli ſteſſo confeſſa ne i Scritti ſuoi di aver più di biaſimo, che di lode acquiſtato nel meſtier malagevole del medicare. Onde, ſe non riuſcì a sì gran Filoſofo di abbarbicar nella Medici-

na sodi e certi principj, da i quali indubitate le guarigioni de i morbi seguissero; molto meno, credo io, che riuscir potrebbe a qualunque altro Medico: essendo che niuno si è veduto insin ad ora (detto sia con pace del famoso Bavaro Ermanno Boheravve) che con più vigore ed intelligenza d' Ippocrate internato siasi ne i secreti di tale Arte. E pretendendo di far ciò Galeno, è noto a ciascun di voi in quali sofismi, ed inezie si vede ingolfato; di maniera che, quantunque per più di tre secoli abbia seguaci avuti la sua dottrina, secoli però barbari, e nella più grossolana ignoranza involti, si vede ormai messa in bando, ed in sua vece al suo primiero splendere la famosa Scuola d' Ippocrate rialzata.

Sembrami ben acconcio intanto della Medicina l' incertezza anche dalla incostanza della Filosofia dedur-

re,

re, essendoche nobilissimo membro di questa è appunto la Facoltà, di cui parlo. Ed a provar ciò non mi è d'uopo in tanto efficaci ragioni innoltrarmi, perciocchè tutti i Filosofi, senza che ne venga fuori pur uno, persuasi ne rimangono pienamente: al contrario de i Signori Medici, i quali la pretesa invano stabilità dell'Arte loro a dritto e a torto sostentar vogliono. Ascoltate quindi ciò, che sù di tale argomento scrisse il tanto celebre Sig. Muratori (1) „ Sì ben con„ certati compariscono i sistemi di al„ cuni Filosofi, che si sostentano for„ te contro tutte le opposizioni, spie„ gandosi col supposto d'essi adegua„ tamente tutti i fenomeni ed effetti „ di quella materia. Altri poi son „ tanto battuti dalla sperienza con„ traria, o dal Raziocinio, che in „ fine si trovano confinati nella re-

„ gion

(1) *Fant. Uma*,

„ gion de i ſogni, e ſvaniſcono. E
„ certo non mancano alla Filoſofia i
„ ſuoi Viſionarj e chimerici Arteſi-
„ ci, fabbricanti di pianta caſtelli in
„ aria al pari dell' Arioſto, e degli
„ altri Romanzieri, e Poeti. Tale
„ comparve a i ſuoi tempi Tomma-
„ ſo Burnet colla ſua Teoria Sacra
„ della Terra, per tacer d' altri ſuoi
„ pari. Non ſono già da chiamar
„ tali coloro, ch' edificano ingegnoſi
„ ſiſtemi, aſſiſtiti da buone ragioni
„ di veriſimiglianza, ancorchè poſti
„ dipoi alla coppella, ſi ſcuoprano in-
„ ſuſſiſtenti, o almen troppo arbitra-
„ rj. Ognun sà, con che franchezza
„ Ariſtotele e i ſuoi ſeguaci una vol-
„ ta parlaſſero de i Cieli, della lor
„ diviſione, delle lor qualità, e del-
„ le varie sfere. Sà, quanto tempo
„ ſia ſtato in voga il Siſtema di To-
„ lomeo, a cui con più fortuna e
„ probabilità è ſucceduto preſſo tutti
„ gli Aſtronomi quel di Copernico,

„ co-

„ conoſciuto in parte anche dagli An-
„ tichi, ſiccome abbiamo da Ariſto-
„ tele, Plutarco, e Cicerone, e poi
„ accennato dal Cardinale Niccolò di
„ Cuſa. I Vortici dell'acutiſſimo De-
„ ſchartes, non ſi può negare, con
„ grande ingegno furono ideati, ed
„ han regnato un pezzo: ſcemati poi
„ di credito, voglia Dio, che non
„ muojano in fine allo Spedale. Così
„ l'Attrazione de i corpi, quantun-
„ que dal celebre Newton fiancheg-
„ giata con forti ragioni, e propo-
„ ſta con molta modeſtia, pure più
„ contradittori ha trovato ſinora, che
„ lodatori. E nuova forſe neppure
„ è da dire, perchè prima di lui, an-
„ che Gaſſendo nella ſua Fiſica, ove
„ tratta della Gravità, inclinò ad
„ ammettere l'Attrazion nella Ter-
„ ra. Oltre a queſti parimente il fa-
„ moſo Leibnizio, che tanto facile
„ e felice era in fabbricar Siſtemi,
„ non ha già provata la medeſima fe-

„ li-

„ licità in persuaderli ad altri . Ed
„ ecco come gli Uomini grandi, per
„ mancanza di nozioni certe delle co-
„ se, vanno fantasticando, e credono
„ impresa gloriosa l' idear colla fan-
„ tasia ciò, che verisimilmente esser
„ potrebbe, o dovrebbe, giacchè di
„ più, o di meglio sperar non si può.
„ Di sì fatti Sistemi, molti de i
„ quali si posson chiamare con San-
„ to Agostino *Magna magnorum Do-*
„ *ctorum deliramenta*, e di simili Pa-
„ radossi, e particolari opinioni, noi
„ ne incontriamo in tutto il Regno
„ della Letteratura; e chiunque ha
„ conficcata nel suo capo, cioè nella
„ sua fantasia, una di queste opinio-
„ ni, a tenore poi di esse và pensan-
„ do, e ne forma quasi uno stabile
„ principio d' altre cognizioni. Mol-
„ te d'esse sogliono aver voga, finat-
„ tantoche venga un altro, che ne
„ proponga una diversa, o contraria
„ con architettura migliore. La con-

„ clu-

„ clusione nondimeno è, che niun si-
„ stema, niuna opinione può noi con-
„ durre alla certezza della verità; e
„ se l' intelletto nostro si appaga tal-
„ volta anche di queste apparenze
„ del vero, fà come il Povero, che
„ veste e mangia come può, ma non
„ come vorrebbe „. Fin quì il Si-
gnor Muratori. Ma udiamo il sovra-
grande ammirabile Dottore Santo Ago-
stino, che dice: *Latet veritatis quae-
rendae modus*, e più nella credenza
ci confermeremo di nulla poter giam-
mai discovrir di certo nella inarriva-
bile profondità delle create Cose no-
stra Mente, la quale a parer di Ari-
stotele, alle più manifeste cose della
Natura è appunto, qual occhio di not-
turno augello a i penetranti raggi del
Sole. E da ciò avviene quanto quel
gran Filosofante di Galileo Galilei
lasciò alla memoria nostra, cioè: „ Po-
chissimi esser coloro, che qualche par-
ticella di Filosofia si sappiano, e Id-
dio

dio solamente saperla tutta; e quanto più in perfezione monterà la Filosofia, tanto menomerà il novero di quelle Conclusioni, che da quella dimostrar si sogliono „. Or se in tanta oscurità rimane la Filosofia, che dirsi dee della Medicina, la quale da quella in non picciola parte dipende? Le tante Sette di Medici, che di tempo in tempo sorgere si son vedute, diverse tutte fra di loro, ed opposte l' una all'altra, argomentar non ci fanno a chiare note di codesta Facoltà la incertezza? Ma che prò? Conosciuta questa anche venne da una femina, qual fu Donna Oliva Sabuco Spagnuola, che adorna di virile animo, i femminili lavori sprezzando, intendente così divenne dell' Arte Medica, che alcuni Valentuomini, dopo di lei vivuti, di molti suoi ritrovamenti s' investirono: e l' argomento, di cui ella servesi, la stabilità per abbattere della Medicina, è

 ap-

appunto la varietà e dubbiezza, che ha essa Facoltà ne i principj, e negli effetti; al contrario delle altre scienze (sono pur sue parole) come l'Aritmetica, la Geometria, la Musica, che hanno i loro principj, ed i loro effetti, veri, certi, ed indubitati.

Credereste, se mal non mi avviso, che dopo lungo ragioni aringare, in provando la sì ben chiara incostanza della Medicina, a respirare mi rimanessi, qual peregrino, che dal penoso giro di molte miglia affaticato e lasso renduto, all' ombra dilettevole di fronzuto olmo abbandonasi, finchè le smarite forze ripigli, a potere con la primiera agevolezza scorrere il cammin preso. Ma siete pure in inganno, Accademici riveriti. Non solo in niun conto arrestarmi vorrò giammai dalla incominciata carriera, finattantochè di essa non venga a fine: ma altresì piacemi (non l'ab-

l' abbiate a malgrado) un nuovo argomento produrvi, de i finora addottivi forse non men vigoroso, a provare la tante volte mentovata incertezza della Medicina. Eccolo. Come potran mai certe e sicure fondamenta darsi nella Medicina, se poca hassi contezza della Notomia, comecchè cosa, che cogli occhi vedesi, e si palpa colle mani? E dissi, come potran mai, perchè da questa affatto, come da suo principio e fine dipende il guarire parecchie infermità, sovra le quali niun raziocinio retto e sodo potrà formare il Medico, quando a fallaci supposti lo appoggia di Notomia: la quàl cosa ben avverrà sovente, riguardo al poco, che si sà di essa. Ed affinchè di questa verità, cioè, che poco di Notomia sappiasi, vi rischiariate meglio, l' autorità vuò addurvi di un insigne Medico eloquentissimo, io dico il famoso Lionardo di Capoa, del quale così appunto suona-

nano le parole : „ Quantunque a tal
„ segno di perfezione esser giunta a'
„ dì nostri veggiamo la Notomia,
„ che nulla più : nientedimeno non
„ si è egli potuto, e nemmen si potrà
„ giammai camminar sicuro, nè de-
„ terminare, se non se pochissime co-
„ se intorno all' ammirabile magiste-
„ ro de i corpi degli animali, ed agli
„ usizj, ed alle operazioni delle par-
„ ti di quelli „. E questo intorno a
ciò, che vedersi cogli occhi, e col-
le mani palpar si può. „ Ma chi
„ potrà mai (segue a dire l' Autore
„ istesso) le particelle del sangue dar-
„ ne pienamente ad intendere . . . ?
„ Chi quelle del sugo nutritivo, del-
„ la linfa, del licor pancreatico, dell'
„ orina, del fiele, della mucilaggine,
„ che veste le membrane, detta dal
„ Paracelso *Sinovia*, e di altre ed al-
„ tre discorrenti sostanze del cor-
„ po . . . ? E come ravvisar potras-
„ si mai da chi, ed in qual manie-
„ ra

„ ra s' ingeneri il Chilo , e come e
„ per chi a cambiar si venga in san-
„ gue, e come il sangue ad ogni ora
„ in tante e tante maniere si muova,
„ e mai sempre caldo se ne stia , e
„ tenga in vita i membri tutti dell'
„ animale? „ . Ma trasandando tutti
altri Autori, da i quali a dovizia in
mio prò ragioni potrei ritrarre, piacemi , per secondare Accademici il
vostro genio , di far quì nuovamente
favellare il sempre grande Signor Muratori (1), il quale la incertezza della
Medicina in approvando, così ragiona : „ Chieggo licenza da i Signori
„ Medici per poter dire , che anch'
„ essi più di quel, che si crede, fanno de i belli e grandi edifizj nel va-
„ sto paese della Fantasia. A riserva
„ di quel, che loro ha insegnato l'
„ occhio, colla scorta della Notomia
„ e Chirurgia, e si sà con certezza;

 „ ec-

(1) *Fant. Uma.*

„ ed eccettuati ancora i loro utili in-
„ segnamenti per conservar colla die-
„ ta la sanità : poco ci resta del ca-
„ pitale del loro Sapere, curativo de i
„ mali, che non sia fondato sopra l'
„ Immaginazione , allorchè entrano
„ nella pratica della lor Arte , Arte
„ per altro degna di tanto onore .
„ Abbondavano una volta i sistemi
„ in questa Professione , e la nostra
„ età neppur essa n'è priva , dispu-
„ tandosi tanto delle Febbri , della
„ Digestione , del Salasso , delle ca-
„ gioni de i diversi mali, e della vir-
„ tù de' medicamenti . Se volete delle
„ belle ed erudite lezioni di Medici-
„ na , le troverete senza fatica ne i
„ libri , nelle Cattedre , ed al letto
„ de i poveri Infermi . Ma quanto è
„ poi diverso il destino della pratica
„ da quelle erudite Teoriche ! Quan-
„ do guariscono gl' Infermi , se ne
„ eccettuate gli effetti della China
„ China , rade volte vi potranno essi

„ Me-

„ Medici dire, se le forze della Na-
„ tura, o pur quella de i lor Recipe
„ abbia atterrato quel malore, e re-
„ stituita la sanità a chi in loro con-
„ fida. E ciò, perchè bene spesso non
„ già scuoprono nell' interno troppo
„ scuro de i fluidi e solidi del Corpo
„ umano le cagioni, e le mine de i
„ mali, nè qual preciso sicuro rime-
„ dio s' abbia da applicare alla scon-
„ certata armonia di questa mirabil
„ machina, e molto meno allorchè
„ si tratta di mali assai gravi. Tut-
„ to quel dunque, che vien praticato
„ da non pochi Medici, si riduce a
„ pescar nella propria fantasia ciò,
„ che potrebbe essere, e ciò che po-
„ trebbe giovare, prescrivendo poi
„ quei medicamenti, che son creduti
„ più proprj, ma che per lo più han
„ fondata la lor efficacia e virtù nel-
„ la sola medesima Immaginazione, e
„ che per disavventura talvolta a nul-
„ la servono, o se giovano per un

 „ ef-

„ effetto , possono poi nuocere per
„ un' altro . Il peggio è (e bisogna
„ pur confessarlo , perchè neppur lo
„ negano gli stessi Medici sinceri)
„ che l' Arte loro, istituita per gua-
„ rire i Mortali da questo o da quel
„ male , può disavvedutamente libe-
„ rarli da tutti, con abbreviar la vi-
„ ta di chi forse senza di loro l'
„ avrebbe avuta prolungata. Alcuni ab-
„ borriscono affatto il salasso: altri l'
„ esercitano tanto , che svenano le
„ persone. Forse i primi non salva-
„ vano chi potea guarire ; forse gli
„ altri fan perire chi sarebbe ancor
„ vivo. Però è da pregar Dio, che
„ ad ognun di noi tocchi alcuno di
„ quei prudenti Medici ; de i quali
„ ogni Città suole averne più di uno,
„ che sanno secondar la Natura , e
„ non già imbrogliarla o snervarla
„ co i lor medicamenti e salassi , di
„ modo che l' ajutino, se è possibile,
„ a risorgere : giacchè niuno di noi
„ ha

„ ha da pretendere di vivere sulla
„ Terra per de i secoli, essendo im-
„ postura lo spacciar Secreti per que-
„ sto, e pazzia il prestarvi fede „.
È vale ben per mille l' autorità di
tant' Uomo. Or dico io, se altamen-
te chiara e manifesta è l' incostanza,
e la dubbiezza della Medicina, com'
esser può, che vaglia dalle unghie di
morte a sottrarci co i suoi rimedj ?
Certa verità è, nè io negola, che a
tutte nostre infirmitadi furono dal
Sommo Reggitore *ab aeterno* prescrit-
ti gli Antidoti per risanarle: ma chi
fu, e chi è degli Uomini, che van-
tar si puote di piena scienza averne ?
Tra la innumerevole, e presso che
infinita copia di salutifere Piante, che
Dio creò, non sono a noi che qua-
rantamila di esse conte, e tra queste
sol di trecento la virtù sappiamo, e
gli effetti. Ma che è ciò? pochissime
tra questo determinato novero di tre-
cento, e quasi un nulla al confronto,
so-

ſono quelle erbe, che vagliono le gravi malattie a curarci. Vedete or dunque, che buon capitale può farſi mai de i mezzi della Medicina? Michele Etmullero, ſcrivendo in Germania, più libri empiè di Recipe, e di medicamenti: ma di quanti ſene veggon gli effetti negli altri Paeſi, ed anche in Germania ſteſſa, tanto riguardo alla diverſità de i Climi, quanto riguardo ad altra cagione, lo dica a Voi Niccolò Cirillo, celebre Medico Napoletano, il quale colle Note che vi fece, molti di quelli riduſſe all' uſo del Clima d'Italia, affinchè qualche effetto aveſſero: e ciò non oſtante queſto deſiderato effetto rade volte vedeſi: la cagione? perchè, ſiccome i diverſi Climi, così ancora i temperamenti varj degli uomini fanno ſcemare a quelli l' intrinſeca lor virtude. E pure ſembrami di aver molto detto in prò della Medicina con queſti ſenſi; traſandando quello, che

duo-

duopo maggiore v' ha, ed è appunto
la più difficil cosa, cioè che il Me-
dico quelli sappia alla natura de i mor-
bi adattare, intendendo prima bene,
e direttamente senza errar discifrando
le lor qualitadi. Ma oimè che ardua
impresa è mai lo arrivare a tale co-
noscimento! In erta scabrosa pendice,
di smisurati macigni cinta, le cui vie
d'intorno intralciate si veggon tutte,
ove di folti sterpi, ed ove di pe-
rigliosi dirupi, stà ella, come in si-
curo luogo, riposta la vera scienza.
Ad un sol' Uomo, che Salomone fu,
dal Gran Dio conceduto venne di
penetrarvi: e niuno dopo di lui può
vantarsi di aver ricevuto tal grazia.
Che farà dunque il Medico, privo di
tanto e sì necessario lume? quale
terrà metodo a curare le infermità
nostre? Ve lo dirò io. Andrà a ten-
tone i secreti di natura spiando, con
appoggiarsi or alla sperienza, or alle
conghietture; ma sempre a tentone,
in

in maniera che traviando dal dritto sentiero una d'esse, come avvien sovente, forz'è che il Medico, benchè avveduto e saggio, precipiti in danno altrui, ch' è appunto la peggior cosa. Ecco in prova di ciò quanto scrisse il dottissimo ed eloquentissimo Celso: *Etiam spes frustratur, & moritur aliquis, de quo Medicus securus primò fuit:* ed un altro Autore, eguale forse di merite a Celso: „ Nella „ cura delle malattie, non meno dell' „ avvedutezza del Medico, il caso „ ancora e la fortuna vi fan la parte „. Quindi chieggo a Voi, saggi Medici, che mi onorate oggi di vostra gentil presenza, come avvenir può, nel camminar che Voi fate a tentone nelle cure di nostre infermità, che a liberarci vi promettiate dalla fatalissima nimica la Morte? Se sicuri non siete delle guarigioni, come esserli potrete ormai della vita? E pure questo mio ragionare è stato

fino

ſino ad ora appoggiato ad una molto onorevole ſuppoſizione alla Profeſſion Medica, perciocchè ho fatto credere a chi mi aſcolta, in parlando ſoventi fiate d' Ippocrate, o d' altro poco a lui diſſimile, che tanti Ippocrati ſieno Coloro tutti, i quali il malagevole eſercitano meſtiere arduo del medicare. Ma Ippocrate morì: ed „ oh „ povero noſtro ſecolo (ſoleva eſcla- „ mare Zefiriel Bovio) o poveri in- „ fermi in mano di chi ſiete capita- „ ti „! Quantunque non così potremo dir noi, che ſiamo a queſto ſereno Ciel ſottopoſti, vale a dire, che poſſiam vantarci di aver Medici, preſenti adeſſo a queſto mio favellare, intendiſſimi di Medicina non ſolo, che di Filoſofia, la quale per indiviſibil compagna tener dee chi molto in quella profittar vuole. Nientedimeno, perchè giovevole mi è aſſaiſſimo ad avvalorar la mia prova il produrre, oltre alla incertezza della Medicina, la

dif-

difficoltà di poter rinvenirsi un eccellente Medico, a ciò fare dòmmi con vostra buona pace, protestandomi, che tutto quanto io dirò, per voi non l'intenderò giammai.

Ed eccovi in primo luogo quello, che un ottimo Professor di Medicina lasciò a perpetua memoria scritto sù questo proposito, cioè: „ Molti „ essere i Medici di nome e di fa„ ma, di senno però e di scienza ben „ assai pochi „. E non fu egli Catone Uticense, quel grande esempio di politica e di saggezza, che disse: „ Tra la sì gran copia di Medici, „ che ogni paese inonda, Dio volesse non ritrovarsi più di uno, che „ sotto le insegne di Medico, cioè „ di apportator di salute, nimico non „ fosse della salute altrui „. Ma non sol Catone in questi sentimenti proruppe, che ancora quel gràn Filosofo di Francesco Petrarca, dicendo in una sua famigliare Pistola, che scrisse

a Pa-

a Papa Clemente Sesto „ Io ho più
„ paura, Beatissimo Padre, de i Medi-
„ ci, che del vostro male; però il
„ mio debol consiglio è, che ve li to-
„ gliate d'innanzi, riputandoli come
„ vostri capitalissimi nemici „. E chi
sà la Divina fatal minaccia del *Faciam ut incidat in manus Medici*, che appunto leggesi nell' Ecclesiastico, in niun conto condannerà, come maldicente, quel Poeta, che cantò i seguenti versi, cioè:

Incidit in Scillam, cupiens vitare
Charibdim,
Qui morbum fugiens, incidit
in Medicum.

Perciò dir mi saprefte, onde è avvenuta cotanta odiosità verso i Medici? dall' osservar tutto giorno, che maggior novero d' infermi vien da essi indrizzato per i campi Elisj, che dal saper loro sanato. Nè mia riflessione è cotesta. Il Cardano, Medico rinomato, gli Aforismi d' Ippocrate in commen-

mentando, ebbe a dire, che anche allora propalavasi esser più gli ammazzati da i Medici, che i guariti. E come nò, se lo stuolo maggior di essoloro tutt'altro sà, che la Medicina. Ciò nulla ostante comportabile in qualche modo sarebbe il danno, se dalla ignoranza solo ci provenisse: ma il peggio è, che la malizia ancora empiamente vi fa la sua parte. Udite un avvertimento, che a i suoi discepoli Galeno diede, e stupite: *Medicum* (sono le stesse sue parole) *debere persuadere ipsis ægris morbum esse majorem, quam sit, ne fortè accusetur ab illis, nisi citò fuerint curati, & ut ampliorem largiantur mercedem, dùm se umanis affectibus crediderint liberatos*. Ed il Montuo, Medico rinomato, anch' egli conferma la medesima cosa, dicendo con inudita sfacciataggine, che debbono allungarsi le malattie da i Medici; perchè queste in fine sono le lor vendemmie. Ah miseri

ſeri, ed infelici infermi! e chi vi affida, che col dilungarſi non prenda maggior forza il male, ed a quel termine vi riduca, in cui non varrà a ſalvarvi più alcun rimedio? Empj che ſon coloro, i quali ſieguono così beſtial maſſima! E quando anche tal funeſto preſagio non avveniſſe, chi dubita crudeltà non eſſere il dilungare ad un corpo gli affanni, che gli accagiona la infermità, in vece di raccorciarglieli; a queſto ſolo eglino arrivar potendo col lor ſapere, non già ad aumentar la vita: ed a queſt' unico fine chiamati eſſendo dall' Infermo, e paghi di lor mercede. Alfonſo Lopez, celebre Medico dell' Imperator Carlo Quinto, biaſimar ſolea tutti quei Profeſſori, che ſapendo di camminare nelle cure de i morbi a tentone, con replicati diſguſtoſi medicamenti affligeano i poveri infermi. Oh buon Uomo caritatevole, che era queſti! Ebbe dunque gran ragione il

Crisologo di dire, che *Medicus, qui non fert infirmitates, curare nescit; & qui non fuerit cum infirmo infirmatus, infirmo non potest afferre sanitatem*. Quindi è, che se la Medicina consideriamo, quale volgarmente praticata viene, approvar dobbiamo a faccia svelata la diffinizione datale, non da Maestro Simone, o Pier delle Vigne, ma dal rinomato Domenico Sala, pubblico Lettore di tal Facoltà nella Università di Padova, dicendo: *Medicina est ars illudendi Mundum, & a qua totus Mundus delusus est*. Onde molto a proposito cantò il Dottor Pozzi, celebre Medico di Papa Benedetto Quartodecimo:

„ Lungi da Voi li Medici cacciate,
„ (Parlo logicamente universale),
„ A forza di bastone, e di sassate.
„ Badate a ciò, che scrisse Giovenale,
„ Cioè, che ammazzan questi impu-
„ nemente
„ O a i Sani per lo men fan venir
„ male.

„ A

„ A Coſtor quinci non ſi ponga mente:
„ E ſe qualcun di loro a Voi ne
„ venga,
„ Fatelo via cacciare bruſcamente.
„ Purchè non ſia però talun, che tenga
„ Per ſentenza infallibile e matura,
„ Che a i mali neſſun Medico con-
„ venga.
Perciò di lodi infinite degni riputarſi debbono i Romani antichi, i quali, come è paleſe ad ognun di voi, dalla lor Cittade i Medici cacciaron via, per ſei ſecoli rimanendone ſenza, con oſſervare aſſai minore il novero de i morti dopo la lor partita. E quì in Sicilia fu, ſe il penſier non m' inganna, che avendo un Signor di una Terra inviato in eſſa a ſollevo di quei Paeſani un Medico, guari non paſsò, che eglino al Padrone viva ſtanza fecero di toſto allontanar da quel luogo il Carnefice (così indebitamente chiamando quel Medico) perciocchè in maggior copia gli abi-

tanti morivano dopo la di lui venuta, che prima. Ma piena giustizia dovrà farsi tanto a questi, che a quelli, cioè a i Romani; perchè Medici ancora di sommo credito, in essendo infermi, non han mai voluto curatori delle lor malattie. E Michel di Montagna, gran Medico e Filosofo Franzese, che fu un di questi, in più luoghi delle sue Opere avvalorò tal sentimento con forti e ben fondate ragioni.

Quindi il sopralodato Pozzi ebbe sullo stesso argomento altrove a cantare:

„ —— I Medici son gente,
„ Che ha l'arte di parer d'aver studiato,
„ Ma poi del medicar non sa niente.
„ Or diravvi, che il polso è un pò stirato,
„ Ora, ch' è tardo, ed or che alquanto ondeggia,
„ Or ch' è depresso, ed or ch' è un poco alzato.

„ Ma

„ Ma, se a lui dite, ch' egli al mal
„ proveggia,
„ E ponga a la corrente argine e freno,
„ Distinguer non sa il Tuon da la
„ Coreggia.
„ Son ciarle, ciarle, ciarle per lo meno
„ E gracidan quai Rane in le paludi
„ Li Seguaci d' Ippocrate, e Galeno.
„ Basta, che senza Belzuare sudi
„ Il pover Uom, che trae vita dogliosa,
„ E in crisi rompa di zecchini, o scudi.
„ Io lessi un dì, non so se in rima,
„ o in prosa,
„ Che il Senato Roman volle sbandire
„ I Medici, qual gente perniciosa.
„ E il Popol più di quel che non so dire
„ Cresceva allora senza malattia,
„ Senza pensiero di dover morire.
„ E temendo di qualche carestia,
„ Fur richiamati; ma tornati appena
„ Parve fosse venuta la Morìa.
„ Beati voi, che in la nevosa schiena
„ State de l' Alpi, o fortunati Agricoli;
„ Tragge ciascun di Voi vita serena,

„ Vivendo lunga età senza pericoli,
„ Senza che vi sentiate far lezioni
„ Sul Capo, sopra il Core, o su
„ i Testicoli.

Frattanto dò a credermi, che assaissimo a voi, Signori Medici, dispiacciano cotesti esempli. Volete dunque, che il Mondo vivesse ingannato? Non vi prendete noja, ingannato viverà per sempre: dappoichè così il Facitor supremo ha disposto, per trattenerci, finchè durerem viatori, continovamente involti nelle miserie. E come non dire, che viviamo in inganno? se ci viene questo approvato anche da Mario Zuccaro, celebre Medico Napoletano colle parole che sieguono: „ Miseri ed infelici noi, se „ il Mondo arrivasse a saper mai le „ debolezze nostre, che nemmeno ne „ possiam promettere colla nostra Me„ dicina di aver a guarire un picciolo „ lo carboncello, certamente che ne „ converrebbe apparare altro mestie-

„ re „

„ re „! Qual ſentimento approvò ancora con maggior forza Michel Bernardo Valentino dicendo: *Si defectus Artis noſtræ, & fraudes ſimul innoteſcerent, vereor, ne nobis accidat, quod magni nominis Practicus Hamburgi quondam in aurem mihi ſuſurravit*: Wann die Leute vviiſten, vie es mit den Medicis beſchaffen vvâre &c. cioè: *Se ſapeſſero gli uomini di qual natura o condizione foſſero i Medici, &c.*

Il famoſo Giorgio Erneſto Sthal rapportando un eſempio di certo inganno, che fece un inſigne Medico a Lodovico Undecimo Re di Francia, afferma la maggior parte de i Medici eſſere della medeſima farina: *Plures artem medicam profitentium ejusdem eſſe farinæ*. Ma quello che più di ogni altro, non che da me ſolo, ma da tutto il Mondo merita eterno biaſimo, appunto è l' Autore del libro intitolato *Medicus Machiavellus*: poichè non contento egli di aver prodotte e ſe-

guite ad unico ſuo vantaggio molte indegne maſſime nel meſtiere della Medicina, volle col pubblicarle, che ne foſſe erede empiamente cadaun Medico. Alcune uditene quì traſcritte, Accademici, e rimanete ſtupidi. = *Ut nomen tibi concilies, vel habitis quocumque modo diſcurſibus, vel arcanorum jactantia erit etiam in ſpecie allaborandum.* = *Si quid Mulierculæ vel de cauſſis, vel de curatione dicant (ut ut non ſemper rectum) tu id arripe, velut illud agens, ac pro tuo deinde obtrude, ſic illas applaudentes habebis.* = *Quocumque modo gratiam Muliercularum, ut ab illis commenderis, acquiras.* = *Ut frequentiorem habeas Praxin, de Matrimonio favorabili tibi proſpice, & cum Concionatoribus, ut commenderis, familiariter age.* = *Nonnulla medicamentorum tuorum ut copiosè divendas, Germanica illis impones nomina.* = *Circa Prognoſin urinæ (quam non nimium expetas, non tamen*

men penitùs ſpernas) fraudibus quibuſdam utere. = Morbum nullum deſeras , & ignotum pro noto habeas . Pertanto , se di grave ſcandalo riputar ſi debbono le già riferite propoſizioni , di graviſſimo ſtimo io che ſia queſta appunto , che ſon per dirvi , la qual nel libro di così empio Autore occupa il primo luogo , uditela : *Medicus re , non nomine talis ſit , ut dicit Hippocrates ; aſt , ſi modo nomine talis ſit , ſufficit .* Ma tutte non pensò il Macchiavelliſta Autore quelle maſſime , che ſolo l'utile del Medicante riguardano . Abbiamo , comecchè adeſſo in età ſenile troviſi , chi credette dover a lui giovare aſſaiſſimo per cattarſi credito, il non farſi ſpeſſo toſar la barba : e gli andò sì bene in effetto un tal penſiero, che quantunque riputato ei venga per Medico , che tutto ſappia fuorchè la Medicina, hallo però la ſorte levato omai tant' alto, che in far danaro, ſon già molti

ti anni, gareggia co i Professori primarj del suo mestiere. Ed un altro abbiamo, il quale per dar rimedio alla dispiacenza grande, che sente di veder secche le fonti, che giornaliere si aprono a spargergli fecondo umore ne i scrigni, per curabili talora afferma le incurabili malattie, siccome ne ho in pronto l' esempio di una Donna nobile, la quale negli occhi avvinta da quel micidiale morbo, appellato volgarmente *Gotta Serena*, che toglie il vedere, dopo mesi nove e più di cura, senza che giammai il buon Medico le spiegasse il male, colla dolce lusinga di farle il perduto lume ottenere, la incoraggisce a proseguir più di prima la disgustosa carriera de i medicamenti; nulla accorgendosi la miserella, che tra sì longo spazio di tempo arebbe la Medicina, se potuto avesse, dovuto accertar senza fallo la guarigion del suo male. Ma affinchè non mi redarguisca talu-

no

no con dire , di piena autorità non essere alcuni pochi esempli , mi fo innanzi a recargli una Legge, in vigor della quale fondatamente allegar posso, che non già scarsi, ovver chimerici , propalati tali da maldicente lingua , in qualunque tempo siano stati i Medici di sì vile tempera. Ed appunto in quella stabilito venne da Giustiniano , ottimo e saggio Principe , che il Medico , il quale per cupidigia la cura dell' Infermo prolongasse, non solo a restituir si condanni il danaro tolto , ma ancora a rifare i danni . E non solo antiche , ma anche moderne Leggi abbiamo , che i poco onesti portamenti regolano de i Signori Medici . Leggasi la Siciliana Prammatica , stabilita sotto il governo del Vicerè D.Giovanni di Vega nel 1553. tom. 1. tit. 79. E la Costituzione dell' altro Vicerè Marcantonio Colonna , part. 2. tit. della Confessione degl' Infermi . Oltrecchè

non

non si arresta il Codice in quella sola, che rapportai poco dianzi, ma con nuove Leggi a moderar s' innoltra i troppo di tempo in tempo cresciuti abusi de i Medici. Uditene per grazia qualcheduna, che certamente non vi sarà discara. *Medici non debent accipere salarium, vel promissionem ab infirmis, nisi cum sani fuerint facti; & si acceperint promissionem, nulla redditur promissio. L. Archiatri Cod. de Prof. & Med. lib.* 10. *Medicus ob imperitiam tenetur ex damno. L.* 4. *de Act. & oblig. Medicus delictum committens ex imperitia, non excusatur pretextu fragilitatis humanæ. L. Illicitas §. Sicuti de Off. Pres.* Ma la più forte Legge, contro de i Signori Medici stabilita, è appunto la legge Cornelia *de Sicariis*, che tal si esprime: *Si ex eo medicamine, quod ad salutem homini, vel ad remedium datum erat, homo perierit, is qui dederit, si honestior fuerit, in Insulam* de-

deportatur , *humilior autem capite punitur* . E comecchè o di rado , o non mai furon messi in uso cotali Statuti; perchè , come dice Lionardo di Capoa , sarebbesi quasi affatto spenta , e , com' io avviso , annullata fin la memoria del mestier della Medicina , se contro a i Medicanti con rigor di giustizia si procedesse : nientedimeno ho io recatigli a solo fine di vieppiù le magagne di quelli con autoritade pubblica confermare . E se i Signori Medici , di lor Proféssione in difesa, mi negheranno che luogo mai desser eglino alla malvagità nelle cure degli infermi ; ammettendo io questa loro scusa , contro di essi ripiglio il mio primiero argomento , dicendo , che se non errano per malizia , certa ed indubitata cosa è , ch' errar debbono o per difetto della Medicina, approvandola Arte per se stessa incerta dubbiosa ed incostante ; ovvero per mancanza di Sapere in essi , che la

eser-

esercitano , confermando in tal caso la da me proposta difficoltà di poter rinvenirsi un eccellente Medico: giacchè ne i soprallegati esempli menzion non fassi, che de i migliori.

Ma essendosi da me a non più dire e l' una cosa e l' altra bastevolmente provata , con sentimenti non di Autori estranei, che arebbonsi potuti avere per maldicenti, ma di stessi Medici, e Medici in riputazione somma tenuti; altro a me non resta, che da tali premesse gli opportuni argomenti dedurre . E primieramente dico , che se è incerto il principio , cioè l' Arte, se sono incerti i mezzi, cioè i buoni Medici , ed i Medicamenti; come volete voi, che sia certo, o probabile almeno l' effetto, inteso nel prolongar la vita ? Prego , Riveriti Accademici, che attentamente ascoltiate questa, ch' io son per dirvi, aurea Sentenza invero del Gran Dottor San Gregorio : *Præfixi dies sin-*

gu-

gulis ab æterna Dei præscientia, *nec augeri*, *nec minui*: *nisi contingat*, *ut ita præsciantur*, *ut optimis operibus longiores fiant*, *aut pessimis breviores*. Quale sentenza, avvegnacchè moltissimo avrà a giovarmi, avvalorar mi piace colle infallibili acute sentenze del Divino Spirito: *Qui abstinens est adjiciet vitam*: ed ecco toccare agli anni nostri, *ut optimis operibus longiores fiant*. *Dies impiorum breviabuntur*: ed ecco avvenire agli anni stessi, *ut pessimis operibus fiant breviores*. Siccome la stessa cosa conferma quel passo, ove si dice: *propter crapulam multi perierunt*, dovendosi in questo luogo intendere *propter peccatum crapulæ*: sebbene, anche fisicamente, la crapola sia cagione di molte malattie, che possono condurre a morte. Anzi ardisco affermare, comecchè Medico io non sia, che perloppiù la corruttela della sanità da due cattive sorgenti trae origine, cioè

cioè dalla intemperanza, e dalla dissolutezza, vizj dalla nostra Santa Religione riprovati, e però soggetti ambidue alla maledizione, di una morte immatura.

Questa è del mio, qualunque e' siasi, esposto Ragionamento la Conclusione; non altro riputando la Medicina, che un Mezzo, di cui Dio mai servesi o per allungarci i giorni, o per abbreviarceli: con una differenza però, che ove nelle altre cose Egli semplicemente concorre, in questa, 'siccome affare rilevantissimo, con particolarità dispone. Venga ora Trustòn colla sua Diatriba dicendo: *Usque adeò in nostra potestate est misellam illam animam vel morti tradere, vel in vitam revocare*: e l' ardito Bartolomeo de Moor coll' Opera sua, che ha il bellissimo titolo di *Cogitationum de Instauratione Medicinæ ad vitam prorogandam*: e seco loro i Medici tutti vengano della Scuola istessa

(tra

(tra i quali il moderno tanto accreditato Giorgio Bagljvi, che ritrovato avendo per ſuo ſentimento il metodo di far vivere oltre i cent' anni, ebbe egli a morirſene poco più in sù de' trenta) quanto apertamente ad eſſi dimoſtri col Divin Oracolo la vanità di credere, che ſi poſſa mercè dell'Arte la vita dare a chi l'ha in periglio. *A Deo eſt omnis medela* : lo Spirito Santo è, che parla. Penſate voi se non ſarà Dio da se dipendere anche la Vita, che è un maggior bene? Ed eccomi, Accademici, ritornato dopo lungo cammino là, onde mi partii, ma con miglior veſte; poichè mi ritrovo di avere, se mal non mi avviſo, tal Propoſizione con valide e ſuſſiſtenti ragioni provata. La morte e la vita, diſs' io, che ſono nelle Mani di Dio: ond'è, che per nulla affatto eſſer ponno nelle mani del Medico; e l' iſteſſa coſa ripeto adeſſo, ſenza però negare l' utilità,

e la necessità della Medicina: dappoichè considero non priva di fine essere stata ordinata essa ab æterno dall' Increato Creator del tutto; il quale per veritiere rendere del suo Divino Spirito le Sentenze, già da me riferite, e tolte dalle Sacre Carte, priva noi talora del conoscimento chiaro di quella, per muoverla e regolarla affatto, come a Lui piace. Udite sì, come tal mio sentimento rischiara Pietro Poterio, Medico celebratissimo, dicendo; *Medici Officium non est semper sanare, id enim ad Deum Omnipotentem propriè spectat, sed appositè medicamenta ad hunc finem applicare*: e lo stesso giudiziosamente conferma lo accuratissimo Ferdinando Veinhart, con dire: *Medicus quidem ægrum curet, sed Deus sanet*. Or se Professori di così gran vaglia in favore parlano dell' accennata Sentenza, che la più moderata e Cristiana può dirsi; perchè altrettanto non fare-

rete Voi, che quantunque di non minore Filosofia ripieni, e dotati di non minor Intendimento, pure venerate quelli, come Maestri? Sarà di certo vostro sommo vanto lo avere quanto più si può, della misteriosa Natura spiati i riposti arcani: ridonderà in laude vostra l'esservi nella Oratoria Facoltà versati felicemente, a seconda del sì eloquente Galeno, Celso, Fernelio, Sidenam, e Lionardo di Capoa, per tacer di tanti altri, i quali, comecchè non facesse lor duopo, andarono per essa innanzi alla maggior parte de i Giureconsulti, che arebbon dovuto per altro meglio assai di tutti doviziosamente possederla: e sarà finalmente vostra eterna gloria l'avere coll' attenzion possibile, e debita carità maneggiate le a voi commesse cure de i miseri ed infelici infermi, senza più pretendere; rimanendo dell' esito unicamente Disponitore Iddio, e Voi susseguentemente

 no-

nobili di sua Onnipotenza e Clemenza Ministri, quali appunto il dottissimo Barone di Verulamio Francesco Bacone vi dinomina. Quindi avverrà, che dovremo noi venerarvi, come meritate, attendendo l' insegnamento sanissimo del grande Seneca, espresso in queste parole: *Cum sanitas videatur esse de Fato, debetur & Medico, quia beneficium Fati per hujus manus venit*. Ma posciacchè per lo addietro si è voluto volgarmente da i Medici la superba cervice ergere fuor de i confini, lagrimevole effetto della ignoranza; perciò scatenate sonosi contro di essi le lingue de i buoni e saggi Filosofanti, a i quali molto pesando il traviare altrui dal cammin retto, non è pur loro bastato l' animo di sofferirlo.

Finalmente se niuno è, cui piaccia in vigore delle sopraddotte ragioni sposare la opinion mia, che aggirasi in non ammettere virtù e potenza alla

la Medicina vostra, o Signori, di liberarci, in periglio essendone, dalla morte; avvertovi, che sposarla dovrete almeno, perchè è il vostro meglio. Strano vi sembra forse? udite, che ne farò la prova. E' il vostro meglio, perciocchè se a credere non vi rendete, valevole ormai non essere la Medicina a prolongare l'Umana Vita: ma sostenendo il contrario, direte di poter farlo; addiviene, che non vi debbe giammai esser fatta buona la Sentenza, che *Error Medici est voluntas Dei*; non essendo bene, che ove l'Infermo per colpa de i Medici muoja, ne sia Dio l'autore, ove che guarisca, autori ne siano i Sign. Medici. Ed allora sì, che parrebbe giusta cosa il rinvigorirsi contro di Voi le leggi ne i Digesti inserte, qualora la vita prolongar potendoci, come voi dite, ci fate la bella grazia di mandarci all' altro Mondo. Nel quale caso non sarebbero stati forse

 bia-

biasimati tanto quei Turchi, che posero a morte con modi barbari quel Valente Medico di Gabriello Zerbi da Verona, sulla credenza di aver egli fatto morire il loro Padre, Personaggio distinto, che per guarire di una sua malattia, avealo con larghi doni sino a Costantinopoli chiamato per mezzo di Andrea Gritti Doge di Venezia, ed alla di lui cura erasi tutto affidato.

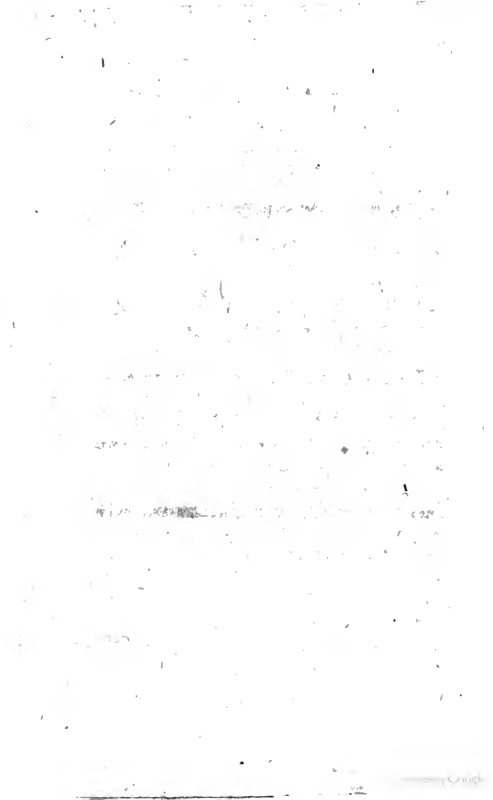
Ed eccomi, dopo lungo divagar sù i Medici ragionando, condotto, come ho potuto meglio, a fine il Discorso, che far mi accinsi; nel quale se con adeguatezza saputo non ho vostre menti persuadere, Voi prego di attribuirne al picciolo mio talento il difetto, non alla Materia, che indubitatamente ella è, quale la proposi.

LEZIONE ACCADEMICA

SOPRA L' ATTILIO REGOLO

DRAMMA

DEL SIG. AB. PIETRO METASTASIO.

Recitata dall' Autore nell' Accademia del Buongusto.

CElebre ed onorato cotanto è ormai, Valorosissimi Accademici, non solo tra i Letterati, ma presso il Volgo ancora, il Nome del Signor Abate Pietro Metastasio, per le sue Opere Drammatiche; che il solo mostrar pensiero di non esserne ammiratore a paro degli altri, rassembra un delitto, od almeno un cattivo gusto, che s' abbia in tal genere di Poesia. Nulladimeno, valendomi io dell' autorità del rinomatissimo Muratori, il quale nella sua Perfetta Poesia, (*lib.* 1. *pag.* 5.) ci rammenta, *che molte famose penne talora non congiunsero alla*

felicità de i loro Ingegni anche il pregio di essere impeccabili; citando Egli per maggior prova di ciò un nobile sentimento del famoso Cardinale Sforza Pallavicino, in cui ci rende avvisati, *che segnalati Artefici pure sono caduti in imperfezioni, le quali, come più malagevoli ad esser conosciute, così sono più pericolose ad essere imitate, per l' autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono*: valendomi, dico, di cotesti Avvisi d' Uomini celebratissimi, a Voi ne vengo, Accademici, spronato sì da i comandi di Personaggio sovra di me troppo autorevole, a recitarvi una Lezione, che per mio uso particolare ho composta, sulla molto applaudita Opera del rammentato Signor Abate Metastasio che ha per titolo *Attilio Regolo*. Conterrà essa Lezione alcune critiche Osservazioni, le quali, comecchè io conosca di essere molto debo-

boli, e di niun peso; ciò non ostante ardisco di presentarvele, a solo fine che istruito venga da Voi, che forniti siete a dovizia delle più fine regole dell' Arte, ed insieme avvisato ove sia che falli, ed ove mi apponga al vero. Frattanto vi prego a non credere, che io pretenda con essa di oscurar la gloria di un tant' Uomo, qual' è il Signor Metastasio; poichè, a parte di essersi alzati altri prima di me a crivellare altre sue Opere di non minor grido, vi dico che mi son io animato a questa impresa, appoggiato all' autorità del testè lodato Pallavicino, il quale disse, *che non si può fare ad un Uomo il più desiderabil elogio, che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto*: ne i quali termini ho pensato io di contenermi, come or vedrete. Eccomi dunque al Dramma.

Comparisce nella prima Scena Attilia figliuola del cattivo Regolo; ma

ma dove ? nell' Atrio del Palazzo suburbano, l' uscita attendendo del Console Manlio, per rimproverargli, che dopo quasi anni cinque di cattività, in cui si trovava Regolo suo Genitore, Cittadino tanto benemerito della Repubblica, non si pensava ancor dal Senato al di lui riscatto.

Laudevolissima in bocca di una Figlia, qual era Attilia, è l'istanza ch' ella far pensa a Manlio per il riscatto del Padre; ma disdicevole altrettanto a me sembra in lei il comparire nell' Atrio del Palazzo, luogo pubblico, e mischiata tra il Volgo, come ce la descrive il Poeta istesso co i seguenti versi, ch' ei proferir fa da Licinio, Sposo promesso di lei.

„ —— Confusa
„ Tra le Plebbe e i Littori
„ Di Regolo la Figlia
„ Qui trovar non credei.

Chiunque della Romana Storia ha qualche notizia, sa egli benissimo con

qua-

quale ritiratezza si manteneano in Roma le Vergini, e massimamente quelle di alto lignaggio, qual' era Attilia. Onde mal conveniasi certamente al di lei decoro il ritrovarsi in luogo sì aperto, ed in mezzo al Popolo. Nè vale a difenderla dalle accuse il dire, che trattandosi di aver a maneggiare il ritorno del Padre, obbliare potè facilmente tutti i rispetti umani; imperciocchè potea ben essa, a mio credere, procurar ciò per altre vie, senza mancare alla convenienza di Nobildonna e Vergine Romana. Ma cresce in me la maraviglia in vedere, ch' essendo ivi arrivato poco appresso il suo promesso Sposo Licinio; dopo di averla mirata con istupore in quel luogo, tosto l'abbandona, e vànne altrove, sol perchè Ella così vuole. Ma come? Licinio rimprovera alla Sposa, che non è quello un luogo degno per Lei, e nel tempo stesso non pensa a ri-

ritrarnela! E quando altro non fosse, Egli ci fa vedere di amarla in quei versi:

„ Ah nè pure
„ Di uno sguardo mi degni?

come poi s' induce sì presto ad abbandonarla sola in mezzo al Popolo, unicamente perchè Ella di partir gl' impone? Contrasta a ciò l' Onore, e l' Amore molto più: ond'è, che saria stato suo debito il non ubbidirla; giacchè aveva a fianchi due nemici così possenti, che gli rimproveravano una così facile condiscendenza, in circostanze appunto molto pericolose, da porre in forse il credito della sua amata Sposa, e del di lei Casato. Che direbbe il Giraldi, il quale nel suo lodatissimo Discorso della Commedia, vuole, *che mai Vergine o Pulzella non venga a ragionare in Scena*, se ve la osservasse ora introdotta così impropriamente?

Segue la Scena seconda, e questi versi ivi leggo: „ I

„ —— I suoi Consigli
„ Là fabbricar più volte
„ La pubblica salvezza.

Attilia è, che parla, e rammemora a Manlio i gloriosi Fatti di Regolo suo Genitore. *Ma tal frase di fabbricar co i consigli la pubblica salvezza*, parmi di non aver giammai letta in alcun Autore di buona lingua; ed è metafora, se io non erro, lontana molto dal vero.

Nella quarta Scena il Poeta introduce Pubblio fratello di Attilia, che corre ad avvisar la Sorella della venuta di Regolo in Roma; il qual Pubblio, mentre a Lei narra, com' egli videlo sulla ripa, che mettea piede a terra, così dice:

„ —— Nel ravvisarlo
„ Corsi gridando: ah caro Padre, e volli
„ La sua destra baciar. Mi udì, si volse,
„ Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
„ Con cui già fè tremar l'Africa doma,
„ Non

„ Non son Padri, mi disse, i Servi
„ in Roma.

Stimo, che agli Appassionati del Metastasio potrà parer sentimento di bellissima e pellegrina invenzione questo, ch' ei mette in bocca ad Attilio Regolo. Ma però al mio scarso giudizio sembra desso certamente poco gradevole. Imperocchè dar volendoci il Poeta in Regolo un Eroe di somma virtù nel difendere ed amar la Patria, in ciò maggiormente che riguardava l' Onore e la Maestà di Lei; nel rapportato sentimento lo fa cadere nel vizio dell' Inumanità. Molti nella Romana Istoria esempj leggonsi di somma austerità, da i Padri adoperata inverso i figli; e va tra i primi certamente quello di Tito Manlio. Ma, se ben mirasi, laudevolissima fu in Manlio la paterna strema rigidezza nel condannare a morte il proprio figlio; poichè trattavasi di punire in lui un trasgressore della Militar Di-

sci-

sciplina, opportuna cotanto agli avanzamenti della Repubblica. Non così però apparisce nel presente Fatto di Regolo, in cui volendo il Poeta far uso della medesima rigidezza, avrebbe dovuto scorgervi, per ben delineare il verisimile, le stesse o poco dissimili circostanze del Fatto di Manlio, o d' esse almeno da se vestirlo. Ma tali circostanze non si scorgono nell' Azione di Regolo; onde molto impropria in Lui rendesi, e fuori del verisimile l' austerità mostra al figlio.

Dippiù chieggo al Signor Metastasio, per qual ragione la veste di Servo adombrar dee la veste indelebil di Padre? L' una non si oppone all' altra: anche i Servi possono bene esser Padri, come moltissimi ve ne sono: perchè far dunque, che Regolo disdegni di comparir d' esser Padre, mentre si ritrova in qualità di Servo? Vero egli è, che la Potestà paterna durava presso gli antichi Romani,

sintanto che durava la loro Cittadinanza. *Jus potestatis, quod in liberos habemus, proprium est Civium Romanorum*, ci lasciò scritto Giustiniano nelle sue *Istit. §. 2. tit. de patr. potest.* Frattanto però, siccome la servitù non toglieva la Cittadinanza, come la toglieva l'esilio, per esser questo un castigo ordinato dalle Leggi, e quella una disgrazia, in cui s'incorreva per servigio della Repubblica: Così nemmen può addursi questa Legge in favore del Signor Metastasio nel caso presente di Regolo.

Innoltre mi vien da riflettere, che nemmeno havvi ragione, per cui la servitù ispirar debba in un Eroe sentimenti di austerità, non già di tenerezza inverso i Figli. E quantunque e' sia vero, che Règolo non accolse la Moglie e i Figli, per l'orrore, che ebbe a vedersi tra i suoi in quello stato: pure non li rigettò. Onde volendo il Signor Metastasio or-

ornar questo Fatto, credo che gli sarebbe riuscito più plausibile lo allontanarsi un poco dalla Storia, ed avvicinarsi più al naturale, che in tal circostanza saria stato appunto lo abbracciare il Figlio, e mostrargli affetto dopo tanto tempo che per la sua cattività in Cartagine era stato privo di goderlo. Ma se mai non volea scostarsi dalla Storia, poteva, credo io, (affine di rendere in Regolo il suddetto Fatto, se non virtuoso, almeno non degno di biasimo, per non cader esso Poeta nell' errore di porre in comparsa un oprar villano): poteva, dico, avvivarlo meglio con altra spiritosa immagine, facendo, per cagion di esempio, compiagner ad esso Regolo la brutta figura, ch' ei faceva allora, nell'entrare da umil Servo in quella Città, dove altre volte entrato era da glorioso trionfante. Onde per mostrarvi, Accademici, come sarebbe riuscito in Scena un tal

ſentimento, eccovelo diſteſo in verſi per giudicarne, come a Voi piace:
„ —— Nel ravviſarlo
„ Corſi gridando: ah caro Padre, e toſto
„ Con occhio umile Egli guatommi, e
„ diſſe:
„ Ah Figlio, amato Figlio! eccoti un
„ giuoco
„ De l' iſtabil Fortuna:
„ Roma, che trionfante
„ Altre fiate me vide, e al carro unite
„ Recar le ſpoglie de i nimici; adeſſo
„ Servo mi vede, e da catene oppreſſo.
„ Non so dir, ſe maggiore
„ Sia in me il piacer di rivederti, o pure
„ Il diſpiacer di comparir sì abbietto:
„ Ambi intanto fan guerra entro al mio
„ petto.
„ Ma poichè l' egra ſervitù di un luſtro
„ Tra miſerie infinite omai m'ha involto
„ Al desìo di abbracciarti
„ Reſiſter vuò; che ſarìa deſſo un Bene
„ Grande per me: ma queſto
„ Al mio miſero ſtato or non conviene.

E se in fine voleva assolutamente il Poeta far comparire in Regolo una total ritrosia verso il Figlio, avrebbe certamente potuto farlo nella seguente maniera, senza mancar punto alle leggi della Poesia, con dire, cioè:

„ —— Nel ravvisarlo
„ Corsi gridando. Ah caro Padre, e volli
„ La sua destra baciar. Mi udì, si volse:
„ Poi, qnal chi nulla curi,
„ Ritrasse il piede, e tirò innanzi il passo,
„ Me lasciando in quell'atto un Uom
„ di sasso.

Tuttavia parve al Signor Metastasio di pensar meglio, quando risolse di far risaltare il suo Eroe, coll' avvivar maggiormente la di lui ritenutezza, sino a vestirla del carattere di una odiosa inumanità. Ma, a vero dire, sembra che il Signor Metastasio, trasportato dalla sua fervida fantasia, ci faccia spesso vedere nelle sue spiritose Immagini di abbandona-

 re

re il verisimile . Saggiamente nella Scena settima introduce egli lo stesso Regolo, che nega di seder nel luogo accanto del Consolo Manlio , offertogli dal medesimo Consolo, come luogo suo proprio, ed occupato da lui altre volte prima della sua prigionia; ricusandolo con questo nobile sentimento:

„ E fra il Consolo e i Padri un Servo ha loco?

Imperciocchè essendo la Veste Consolare appunto Veste di sommo onore , siccome per contrario veste di molto opprobrio quella di Servo : così mal conveniasi ad esso Regolo il far uso di quella nello stato, in cui egli trovavasi di esser vestito dell'altra, che era totalmente opposta alla prima . Onde sommamente è da commendarsi in questo Fatto la di lui negativa , perchè procedente da un pensar sublime e nobile di Padre Coscritto.

Per conchiusione di questa Scena mi vien da osservare un paradosso nelle due ultime parole dell' *Africa doma*; quale credo, che sia scappato dalla penna al Signor Metastasio in grazia sol della rima; giacchè non potea mai dirsi, che Attilio avesse domata l' Africa nel tempo stesso, che vi rimanea prigioniero. Un tale onore era riserbato all' immortale Scipione, che perciò cognominato venne *Africano*.

Nella Scena nona dell' Atto secondo si fa comparir Pubblio rincorando la Sorella Attilia a non darsi in preda al dolore per la vicina partenza del Padre. Attilia si fa maraviglia del coraggio, quasi che non lodevole, di Pubblio. Trovandovisi presente Amilcare, uno degli Ambasciatori de i Cartaginesi, crede, che una tanta animosità in lui tragga origine dall' amore, ch' ei portava a Barce Cartaginese; la quale essendo sua prigio-

niera, e dovendo restituirla nel caso, che restando Regolo si verificasse il cambio de i prigioni proposto al Senato; pareva ad Amilcare, che forse non dispiacesse troppo a Pubblio la partenza del di lui Padre Regolo, perchè in tal caso non avrebbe dovuto restituire l'amata sua prigioniera. Onde così lo motteggia:

„ Barce è la fiamma sua. Barce non parte
„ Se Regolo non resta. Ecco la vera
„ Cagion del suo coraggio.

Onde punto Pubblìo da queste parole di Amilcare, lo rispigne con dirgli;

„ Taci, e mi ascolta.
„ Sai, che l'arbitro io sono
„ Della sorte di Barce?

Risponde Amilcare:

„ Il so: l'ottenne
„ Già dal Senato in dono
„ La Madre tua: questa cedendo al fato
„ Signor di lei tu rimanesti

Soggiugne quinci Pubblìo:

„ Or

„ Or odi
„ Qual uſo io fo del mio dominio. Amai
„ Barce più della vita,
„ Ma non quanto l'onor. So, che un tuo
„ pari
„ Creder nol può; ma toglierò ben io
„ Di sì vili ſoſpetti
„ Ogni preteſto alla calunnia altrui
„ Barce libera ſei: parti con lui.

Or ecco in Pubblìo un Eroe maggiore aſſai di Adriano, il quale amando in Siria la Principeſſa Emirena ſua prigioniera; e dall'altra parte combattendolo fortemente l'onore della promeſſa fede a Sabina, ſi ſcioglie sì dell'amor di quella, con reſtituirla al ſuo futuro Spoſo Farnaſpe, ma dopo lunghi contraſti, che fanno in cuor ſuo gli ribbellanti affetti; quai contraſti formano appunto gli Epiſodj a tutto il Dramma, ch'è intitolato l'*Adriano* dal nome dello ſteſſo Imperatore, ed è degno parto del Signor Metaſtaſio. Ma Pubblìo inſin

ad

ad ora niun segno di Eroismo ci ha dimostrato: come dunque si fa comparir tutt' insieme uno de i più famosi Eroi di Roma? Il qual carattere per altro nel presente Dramma conviensi al solo Regolo, che è l' Attor principale. Il Personaggio di Adriano vien sostenuto a maraviglia bene dal Signor Metastasio. Era egli uu Eroe; non così Pubblio. Lo combatteva un nimico molto potente, qual era il giuramento di fedeltà dato a Sabina. Lo spigneva a mantener la parola Sabina istessa coll' autorevole sua presenza. Pubblio non ha alcun nimico a lato. Un mero pontiglio, che potea presto rihattere con parole, lo fa risolvere tutto ad un tratto a cedere ad altri il suo caro Bene, qual, egli dice, che amava più della vita. E sebben soggiugne, che non l'amava più dell' onore, ecco in tali parole delineato pur l' Eroismo, che non istà bene, come abbiam det-

detto, nella di lui persona. Oltrecchè non era vero, che le pungenti parole di Amilcare doveano macchiar a segno il di lui onore, da non poter rifarsene d' altro modo, se non col cedere il caro Bene. Adriano si trovò in tale impegno; ma perchè v' era in mezzo la data fede a Sabina: ed il mancarle era una manifesta macchia, ch' ei faceva all' onor suo. Ma non era già Pubblio da i stessi, o simiglianti motivi stimolato alla cessione del suo Bene. Il far dire poi a Pubblio, ch' egli ami Barce più della vita, ma non quanto l' onore, si scorge chiaramente, che s' induce a ciò il Poeta, per dare in esso Pubblio un conveniente impulso all' improvvisa cessione della Donna amata. Del resto è un sentimento, che nemmen regge. Imperciocchè amare una Donna più della vita, ma non quanto l' onore, è appunto

„ Un amar e riamar quando ci piace:

e gli

e gli Amanti tutti in udirlo ne farebbon le risa; anzicchè lo stesso Signor Metastasio in molti luoghi de i suoi lodatissimi Drammi ci fa sapere di non aver potuto finora rinvenire un tale Amante. Ma riflettendosi oltre a ciò, che il medesimo Pubblio non solo così valente non era, ma che per contrario trovavasi portato agli affetti a paro degli altri Amanti, siccome nella terza Scena dell' Atto terzo ci vien dipinto dal nostro Signor Metastasio nelle seguenti parole:

„ Qual Sacrificio
„ Padre farei,
„ Se fosse il vincere
„ Gli affetti miei
„ Opra sì facile
„ A questo cor!

Perciò è da conchiudere, che un tanto Eroismo è troppo fuori del verisimile, e molto più nel personaggio di Pubblio, che non è già il primo Eroe del presente Dramma.

Pas-

Paſſiamo alla Scena nona dell' iſteſſo terzo Atto, e quì la conteſa che fa il Tribuno Licinio col Conſolo Manlio, volendo queſti la partenza di Regolo, e negandola l'altro, fino ad impugnar l'armi contro di eſſo Conſolo per impedirla, ſembra certamente a mio giudizio un Fatto, che abbia poco del conveniente e del veriſimile. Eccone la ragione. La Dignità Conſolare avevaſi dagli antichi Romani in tanta venerazione, che niuno ardiva oltraggiarla. Anche ne i tempi poſteriori a Regolo, vale a dire, quando la Repubblica avea già incominciato a declinare, per lo ſtravagante furore di alcuni peſſimi Cittadini; pure ſi mantenne quella in ſommo ſplendore. Ne abbiamo un eſemplo in Cicerone, il quale tutto che non di Famiglia Patrizia, nel ſuo Conſolato rimproverando agramente a Catilina in pieno Senato la ſua perfidia; queſti, benchè uno de i princi-

cipali Patrizj, ed Uomo ardito, non ebbe mai ſpirito di riſpondere agl'inſulti del Conſolo. Come dnnque ora dal Signor Metaſtaſio s'introduce Licinio Tribuno ad impugnar la ſpada contro del Conſolo Manlio? E perchè avvilire in tal guiſa una tanto coſpicua e circoſpetta Dignità? E che eran tutti di ſaſſo i Littori, che non intraprendeano la difeſa del lor Signore? Egli è più che vero, che i Tribuni molte fiate ſi oppoſero a i voleri del Senato, non che del ſolo Conſolo; ma ciò non mai fecero, che per cagione aſſai grave, che queſta non era: e, ſe mal non penſo, molto meno il fecero da faccia a faccia col Conſolo, fino a prender l'armi contro l'autorevole e veneranda ſua Perſona. E quando mai ciò accaduto foſſe qualche volta, che pur non rammemoro, nemmen convienſi al Poeta di farne uſo; poichè dev'egli proccurare nella ſua dipintura il più veri-

riſimile, che ſarebbe ſtato appunto il far riſpettare la Conſolare Dignità, in quello ſplendor ſoſtentandola di cui ſi sa, che veſtita era ne i giorni felici di Roma. Deve il Poeta, dice il Signor Muratori (1), *accreſcer colla finzione il ſuo maraviglioſo, ma ſenza mai perder di viſta il veriſimile.*

Ma a parte di tutti queſti rifleſſi, io non ſo indurmi a lodare al Signor Metaſtaſio la ſcelta del Suggetto. Imperciocchè, oltre della ſeccagine che in ſe contiene, non iſcorgendoſi in eſſo altra ſtrepitoſa azione, che quella di una inudita barbarie; non è deſſo adatto a farſi comparire in iſcena, dove l' Attor Principale (ſecondo i precetti de i buoni maeſtri, tra i quali il lodato Sign. Muratori), deve iſtruire col porgerci od un eſemplare di virtù, o pure una lezione da farci fuggire il vizio. Ecco il Lu-

cio

(1) *Perf. Poeſ. lib.* 3.

cio Vero del Signor Zeno, il quale ne i personaggi di Vologeso e Berenice c' insegna le Massime del vero Amor Conjugale, ed in quello di Lucio Vero ci avverte a guardarsi da un' ardente passione: Cajo Fabrizio, che ci dà il modello di un incorrotto Cittadino, lontano da ambizione: E Lucio Papirio che ci propone il ritratto di un gran Capitano, rigido esecutore della militar disciplina: L' Olimpiade del Signor Metastasio, la quale nel personaggio di Megacle ci rappresenta l' Immagine di un vero Amico: Il Catone, che ci dà un vero e perfetto Repubblicista, difensore della Libertà: e così molti altri. Attilio Regolo però nel succennato Fatto della sua Ambasceria, che è il soggetto del presente Dramma del Sig. Metastasio, non solo non c' istruisce, ma, quel ch'è peggio, si pretende dal Poeta, che ci dia ad apprender per degna di lode un Azio-

ne,

ne, che da i Savj è ſtata poco applaudita, ſe non biaſimata; poichè, a parte che la propoſta del Cambio de i prigioni era onorevol per Roma, ſtante che le veniva fatta con Ambaſceria ſolenne da i nimici Cartagineſi; ed utile ancora, perchè, oltre a Regolo, veniva a riſcattar la Repubblica tredici Uffiziali di ſperimentato valore, ognun de i quali contrapeſava in merito tutti i prigionieri Cartagineſi: a parte, dico, di ciò, e della conſolazione che recata arebbe in Roma a molte diſtinte Famiglie un tal Cambio; Regolo col perorare in Senato contro della Pace, e dello accennato Cambio, tradiſce immediatamente l' obbligo di Ambaſciatore, del qnal Carattere era Egli allora inveſtito a prò di Cartagine. Se nodriva Egli ſentimenti diverſi di quelli del Senato di Cartagine, perchè divenne ad accettar l' Incarico di ſuo Ambaſciatore appreſſo il Senato di Roma?

A procedere con onoratezza, dovea Egli palesar prima l'animo suo, affinchè la Repubblica Cartaginese fosse divenuta alla scelta di altro Soggetto per quella Ambasceria. Ma ricever la Carica, per poi dir e fare tutto il rovescio della sua Commissione, niun v'ha, credo, che negar possa di essere stato ciò un manifesto ed indubitato tradimento, ch'ei volle tramare a Cartagine. E dove passar per lodevole cotesta Azione? Udite ciò che ne dicono due accreditati Storici Franzesi (1): „ L'astio implacabile „ contra Cartagine, una frivola spe„ ranza d'immortalare il proprio no„ me nella memoria degli Uomini, „ la brama di scancellare la vergogna „ del suo sconfiggimento con una mor„ te illustre, valsergli di tentazione „ per determinarsi ad immolar se me„ desimo, e tanti altri Cattivi di

„ sua

(1) *Cotroù e Rovillè Stor. Rom. To. 6.*

„ sua Nazione agl' intereſſi della pro-
„ pria Gloria . . . .
„ Che furioſo prurito di morire, cer-
„ car di morire per via di artifizj
„ indegni ! Fatti che ſiamo adoratori
„ della noſtra gloria, purchè ella ſia
„ noſtro acquiſto, ponghiamo in ope-
„ ra i vizj, le virtù, qualunque
„ coſa: ci coſtituimo ſuoi Martiri . . .
„ Non ſi può attribuir puramente all'
„ amor della Patria e dell' Umanità
„ l' oſtinazione di Regolo in far che
„ ſi negaſſe il cambio de i Prigioni.
„ Quanti sventurati non ſi ſarebbon
„ eglino ſottratti dalla ſchiavitù e
„ dalla morte? Egli è un far troppo,
„ se, per renderſi celebre, ſi và in
„ traccia di gloria a coſto di tanto
„ ſangue, e di tante miſerie de i ſuoi
„ Concittadini.

Dunque Regolo in queſto Fatto non ſi moſtrò un Eroe degno di lode: e però il Sig. Metaſtaſio, ſcegliendolo per argomento del ſuo Dramma, può

 dirſi

dirsi, che non abbia fatta buona scelta: Ma quando nulla, dovea nel dipingerlo usar colori diversi di quelli, che Egli usò; giacchè per sentimento de i migliori Maestri in quest' Arte, e massime del Sig. Muratori (1): *Dee la Scena ispirar negli Uditori abborrimento alle azioni viziose; affinchè parte per timor della pena, parte per fuggire il biasimo universale, così ben rappresentato dalla Favola, possano gli Uomini condursi a migliorare i loro costumi.*

Ed eccovi, riveriti Accademici, delineati in questa Lezione, e posti in veduta quei Riflessi, da me fatti sopra il succennato Dramma dell' Attilio Regolo, applaudito lavoro del Sig. Metastasio, nella prima volta che mi accadde di leggerlo. Nullasiadimeno io vi prego a credermi anche uno degli ammiratori di sì gran Poe-

(1) *Perf. Poet. lib.* 3.

Poeta ; ma non però di quelli , che ne sono , per così dire , invasati : e troppo venero in Lui la singolare felicità del verseggiare , a parte degli altri pregi . Nè credo , col censurarlo, di adombrare in minima porzione la sua eccelsa Fama, giacchè, ripetendovi il saggio Detto del Pallavicino , *non si può fare ad un Uomo il più desiderabil elogio, che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto*. A qual dotto sentimento un acuto motto corrisponde di un valente Pittore Siciliano (1) , il quale solea dire , che si stimava onorato , quando altri andava cercando alcun difetto nelle sue Opere , poichè era ciò chiaro segno , che tutto il restante fosse ben lavorato .

(1) *Pietro Novello detto il Morrealese* .

ELOGIO
DEL CELEBRE
GIUSEPPE TARTINI

ECCELLENTISS. SONATOR DI VIOLINO, E COMPOSITORE SI' DI MUSICA, CHE DI SCIENZA D'ARMONIA.

Questo fu stampato in Roma, e presentato dall' Autore a Papa Rezzonico, in occasione del Miserere *composto d' ordine suo dal Tartini, e cantato nella Cappella Sistina in Vaticano il Mercoledì Santo dell' anno* 1768.

E' Ben dovere, che gli Uomini grandi in Virtù vengano celebrati con lodi corrispondenti al lor merito, affinchè sien di sprone a parecchj altri, per incamminarsi sulla strada della vera Gloria. Il tanto rinomato Giuseppe Tartini, ch'è stato uno de i primi Luminari della Musica, ella è pur cosa certa, che merita di esser commendato a paro di qualunque altro Suggetto, che si sia molto distinto in altre Facoltà, o Scienze. Nacque Egli in Pirano Terra dell'Istria, circa l'anno 1692. Dell'età di anni 12. prese a sonare il Violino per puro di-

divertimento ; e soli mesi otto ne apparò da un Maestro le regole . Ma risolutosi nel diciottesimo anno di fare il Professore di tale Strumento , con lungo studio vi formò uno stile tutto affatto nuovo . Onde , appena incominciò a farsi sentire per le Città d'Italia , riempiè di stupore ognuno, che l' udiva . Imperciocchè , ove prima si facea consistere la maggior Maestria di sonare questo così celebre Strumento , nel dilettare il solo udito: il Tartini passò molto innanzi , cioè a muover gli affetti , che sono appunto quel non sò che , per cui l' Uomo si sente a viva forza tirato alle passioni . Parecchj SOVRANI quindi tentarono di averlo presso di loro: ma Egli si scusò con tutti , dicendo di non voler lasciar Sant' Antonio, cui preso aveva a servire nel famoso Tempio di Padova , ove il di lui Corpo si venera, per sonarvi solamente de i Concerti di Violino nelle

mag-

maggiori Sollennità. Non è stata solamente ammirata in Esso la nuova e singolar maniera del ben sonare il Violino, ma quella ancora del comporre; osservandosi ne i tanti, presso che innumerevoli Concerti e Sonate da lui composte, una Modulazione così ben tessuta, che ciascun pensiero in esse dipender si vede dall' antecedente, senza perdersi giammai di vista il primo, che è quello appunto, che regger dee la Cantilena di tutto il Concerto. Alla Modulazione accoppiato ha innoltre un gusto soprafino e sublime; ma ciò, che fa il maggior ornamento delle sue Composizioni, è uno ben fondamentato Contrapunto, appreso da Lui non che su i Libri, che trattano di questa Scienza, ma pure da i Mattematici, trovandosi Egli assai fornito d' ingegno, per intendere appieno le sottigliezze loro più ostruse. E non solo d' intenderle, ma di formarvi insieme le sue obbiezioni,

ni, quanto ſode, altrettanto giudizioſe. In tal guiſa il Tartini è arrivato ad una cognizione tanto alta del Contrapunto, che a paragone di quanto ſulla Muſica oſcuriſſimamente ſcriſſero i due gran Filoſofi Greci Platone e Pittagora, può dirſi Egli Autore più vantaggioſo per molte nuove ſcoverte nel vaſto Paeſe di queſta applaudita Scienza. Pieno fra tanto a dovizia di chiari eccelſi lumi nella Muſicale facoltà, ſiccome ſingolare ſi era reſo per lo innanzi nella Pratica, col ritrovamento del nuovo ſtile ſul Violino; così ha voluto ſingolare anche renderſi nella Teorica, col comporre un Trattato ſulla vera Scienza dell' Armonia, di cui niun ch' io ſappia prima di lui avea preſo a ſcrivere. Quando che uſcì alla luce queſt' Opera per le ſtampe di Padova, allora fu conoſciuto veramente il gran merito del Tartini, ritraendo Eſſo in tale occaſione alte lodi da molti Va-

len-

lentuomini. Ma poichè chi fabbrica in piazza, ſta ſoggetto alle cenſure; quindi ſi avvenne detto Libro in un Contradittore di ſommo credito (1), il quale però venne toſto pagato di una giudizioſa Riſpoſta dall'Autore in ſua difeſa. Nè contento Eſſo di ciò, pensò di ſoddisfar meglio i Dotti, col pubblicare per le ſteſſe ſtampe di Padova una Diſſertazione, in cui trattando de i Principj dell' Armonia Muſicale, contenuta nel Genere Diatonico, va molto a dilucidare con eſſa il primo ſuo Trattato della Scienza dell' Armonia. Finalmente queſto grand' Uomo, quantunque avanzato negli anni, ha voluto dar ſaggio del ſuo talento anche nel Canto Eccleſiaſtico, componendo un *Miſerere* a ſole Voci per la Cappella Siſtina; il quale eſſendo ſtato cantato il Mercole-

(1) *Mr. de Alembert.*

ledì Santo, alla presenza del Sommo Pontefice CLEMENTE XIII., incontrò l'applauso universale, e distintamente degl' Intendenti di Musica: del quale applauso son pur io testimonio, per essermi trovato presente detto giorno in essa Cappella a sentirlo cantare.

Quindi è, che una tanta Opera merita di avere il primo luogo tra l'altre Opere sue Musico-pratiche, delle quali ne vanno due per le Stampe, che sono appunto Sonate a Violino e Basso. Quale stima poi abbian di lui fatta i più cospicui Personaggi, non riesce troppo agevole a descriversi; ma basta rammentare un solo Fatto, per potersi degli altri giudicare. Passando circa l'anno 1767. per Padova Sua Altezza il Principe di Brunsvich, venne invitato dal Capitano di essa Città ad una Accademia di Musica nel suo Palazzo. Or siccome seppe il Principe, che doveva intervenirvi il Tarti-

tini; così, quando questi saliva le scale, andò a riceverlo sulla soglia delle medesime, ed abbracciatolo con sommo affetto, lo condusse in tal modo nella stanza dell' Accademia, in mezzo a tutta la Nobiltà, che vi era presente. Tali onori riceveva Egli di continuo per la sua singolare Virtù. Frattanto si desidera, che i Giovani, animati da così grande Esemplare, si studjno di arrivare a qualche buona meta nella Musica, in veggendo, che agli Uomini Virtuosi, ancorchè viventi, non mancan giammai lodatori, in premio delle lor fatiche. Fanno anche onore a così grand' Uomo i tanti suoi degni Allievi, sparsi per ogni parte dell' Europa; tra i quali fansi molto ben distinguere Maddalena Lombardini, conosciuta col nome di Madama Sirmen per ragion del Marito; e Pietro Nardini di Livorno, tanto col sonare, quanto col comporre sul Violino; potendo francamente dirsi, egli

egli eſſer quello , che ſoſtenga ora le glorioſe veci del ſuo gran Maeſtro, di cui è queſto il miglior elogio, di non eſſerſi veduto finora non che Uno , che gli vada innanzi nel ben ſonare tale iſtrumento , ma nemmeno uno Uguale : tanto che ſembra egli certo, che difficilmente potrà rinvenirſi ne i ſecoli a noi poſteriori un altro ſimile, non che miglior di Lui, come nel ſeguente Componimento farò più chiaramente oſſervare.

Ragion vuole di aggiungerſi nella preſente edizione a queſto Elogio due Teſtimonianze di lodatiſſimi moderni Scrittori di Muſica in onore di eſſo Tartini . Son eglino l' Abbate Giuſeppe Pizzati, e Don Antonio de Eximeno. Io non farò che traſcrivere le medeſime loro parole , eſtratte dalle riſpettive loro Opere . Dice il primo nel ſuo Trattato della Scienza de i Suoni e dell' Armonia al *Cap.* XIII. , ciò che ſiegue = Io mi ſono appro-

„ fit-

„ fittato delli Fatti di esperienza e di
„ pratica, ch' egli ha nelle sue Opere
„ perchè in essi mi fa tutta l'autori-
„ tà; e per le sue Composizioni Mu-
„ sicali, e per la scoperta de i terzi
„ Suoni resterà sempre celebre ed im-
„ mortale il suo Nome. "

Dice il secondo nella Dissertazione del progresso della Musica: " Nella
„ Scuola fondata dal Corelli, e per-
„ fezionata dal Tartini si sono for-
„ mati il Costanzi, il Boccherini, il
„ Bottesi, il Pugnani, il Nardini, il
„ Giardini, il Manfredi, il Ferrari,
„ il Freddi, e tanti altri valorosi So-
„ natori d'Arco, che sono a i dì no-
„ stri la delizia dell' Europa. „ Sebbene niun d' essi, (per universal sentimento, anche de i suoi medesimi Allievi, co i quali ho parlato,) sia giunto alla metà di quella perfezione, a cui pervenne il Tartini, con quel suo maraviglioso Stile, formato da infinite Regole d' Arco, che non possono

apprenderſi, ſe non colla viva voce del Maeſtro.

Ed in altro luogo della medeſima Diſſertazione lo ſteſſo Eximeno dice, che: " Co i Drammi del Metaſtaſio „ il Vinci, il Pergoleſi, il Leo, il „ Perez, il Saſſone, il Buranelli, „ il Jommelli, il Piccini, il Sacchini, l' Anfoſſi, ed altri hanno „ portata la Muſica in queſto Secolo „ al ſuo ſcopo, che è l' eſpreſſione „ de i più teneri affetti, e delle più „ violenti paſſioni del cuore umano. „ La dolcezza dell' eſpreſſioni del Metaſtaſio è ſtata ancora cagione di „ formarſi quella divina Scuola di Cantanti, che comincia oramai a mancare, ſecondo il guſto della quale „ hanno cantato il Raaff, il Farinelli, il Caſarello, il Gizziello, il „ Guarducci, il Mazzanti, ed il Guadagni. Ma nè le Compoſizioni di „ quelli, nè il Canto di queſti avrebbero ſorpreſo l' Europa, ſenza le

„ per-

„ perfezioni aggiunte alla Musica ſtru-
„ mentata dal Corelli, e dal Tar-
„ tini.

Nella quale ben ragionata teſtimonianza è da oſſervarſi, che le accennate Perfezioni devono intenderſi, per mio avviſo, il *Cantabile* del Corelli, e l'*Eſpreſſivo movente gli affetti* del Tartini; qualità ritrovate ed uſate da queſti due valoroſi Profeſſori di Violino, e poſcia da i Cantanti imitate; mercè delle quali ſalirono in tanto alta riputazione coloro che il detto Eximeno ha nominati colla dovuta lode; a i quali ſi può aggiugnere l'Amadori, il Manzuoli, il Chiaramonte, l'Aprile, il Fabri, e il Pacchiarotti.

Nel Parere ſopra la Muſica antica e moderna, inſerito nel Volume ſecondo di queſti Opuſcoli, ſi parla pure del Tartini.

Fine del Volume Primo.